L’Ufficio Difesa dello Stato (1903-1915)

Vita, funzioni e contraddizioni di una struttura dello Stato Maggiore del Regio Esercito

PREMESSA

Il fine del lavoro è quello di fornire un quadro della nascita dell'l'Ufficio Difesa dello Stato, quale strumento del capo Stato Maggiore dell'Esercito il quale per la propria specialità di "organo tecnico" deputato a potenziare e coordinare la protezione del territorio metropolitano da eventuali aggressioni, riassume meglio di altri nella propria attività gli orientamenti e i timori della politica estera, e quindi di quella militare, del giovane Regno d'Italia. Si è cercato di ricostruire, attraverso una indagine bibliografica, il periodo precedente la nascita dell'Ufficio e di inquadrarlo nella situazione italiana e internazionale del periodo a cavallo fra XIX e XX secolo. Dall'analisi dei documenti si sono poi ricavate le elementi fondamentali sul funzionamento, l'evoluzione e le procedure dell'Ufficio Difesa attraverso i suoi rapporti con gli altri organi dello Stato Maggiore, i ministeri, i comandi militari, fino al momento dell'entrata in guerra, e al confluire dell'ufficio stesso nel Comando Supremo.

PARTE PRIMA

1. L'ITALIA "TRIPLICISTA"

1.1. *L'Italia postunitaria*

Nel 1870 il giovane Regno d'Italia si trovò fin quasi dal giorno successivo alla presa di Roma, sia all'interno dei propri confini che nei rapporti con le altre nazioni europee, in una situazione assai delicata e con mezzi piuttosto limitati per farvi fronte.

Mentre il brigantaggio meridionale assorbiva ancora le energie dell'esercito in una lunga operazione di polizia controllo del territorio non priva di aspetti particolarmente brutali, la società nazionale, già scossa dai prodromi di quella che sarà la "questione sociale", era lacerata da una grave frattura fra la componente laica di ispirazione risorgimentale e quella cattolica, percepita non senza ragione come strumento delle rivendicazioni clericali sui territori del cessato Stato della Chiesa.

A queste rivendicazioni, che erano di fatto una delegittimazione dello stesso Stato unitario e un palese invito alla sua dissoluzione, facevano da sponda non solo il paese ritenuto il tradizionale nemico del Regno d'Italia, l'Impero austriaco, ma anche la risorta Repubblica di Francia, la quale era stata sotto Napoleone III il principale appoggio alla politica antiaustriaca dei Savoia, ma allo stesso tempo aveva costituito il presidio più saldo del potere temporale del Papa[1]. Il catastrofico conflitto con la Prussia bismarckiana aveva infatti cancellato dalla scena politica europea il secondo Impero, rendendo possibile all'Italia l'annessione del Lazio con la città di Roma, ma aveva compromesso in maniera esiziale i rapporti fra le due nazioni. L'Italia, pur essendosi mantenuta neutrale, aveva a lungo ondeggiato fra la possibilità di scendere in campo a fianco della Prussia, come il cancelliere prussiano più volte ci sollecitò a fare, con l'obbiettivo di riguadagnare Nizza e la Corsica alla "Nazione Italiana", e la spericolata tentazione di correre in aiuto del vecchio alleato, come il re Vittorio Emanuele II voleva a tutti i costi[2]. Dopo la guerra, in Francia il risentimento verso l'Italia toccò vertici piuttosto aspri, i nazionalisti francesi rimproveravano di fatto il governo italiano di non essere intervenuto nel conflitto contro la Prussia, mentre i conservatori e i clericali

[1] SALVATORE ROMANO, *L'Italia del Novecento*, vol. I, Roma, Biblioteca di storia patria, 1965, p. 296.

[2] BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871-1915*, Bari, Laterza, 1977, [1ª ed. 1928], p. 33.

muovevano accuse parimenti accese per aver portato un offesa alla cristianità approfittando delle disgrazie della Francia per occupare Roma[3]. Nessuno si stupì che in questo clima persino il generale Garibaldi, che pure aveva combattuto in difesa della Repubblica contro i prussiani, e con esiti più felici dei generali francesi, venisse accolto da grida e insulti al suo ingresso nel Parlamento di Parigi, al quale era stato eletto nel collegio della sua Nizza. L'astio anti-francese in Italia non era meno virulento: apparve nel 1871, ed ebbe discreta fortuna, persino un opuscolo anonimo che accusava il governo francese di avere commissionato l'avvelenamento del conte di Cavour[4].

Il governo francese dal canto suo mostrava un atteggiamento poco benevolo, mantenendo una nave da guerra nel porto di Civitavecchia a disposizione del Papa, qualora avesse voluto lasciare la Penisola, e ostinandosi per un certo tempo di mandare comunicazioni ufficiali e ambasciatori a Firenze, invece che a Roma. L'Italia si trovava così nella condizione di aver perduto il proprio tradizionale alleato, la Francia, di avere ancora un nemico formidabile nell'Austria incombente dai bastioni alpini sulla pianura veneta, e di aver constatato, nella precedente guerra del 1866 come tanto il suo esercito che la sua marina non fossero ancora strumenti affidabili quanto sarebbe servito.

In queste condizioni l'isolamento internazionale, alimentato dalla politica decisamente ostile del papato, diveniva per il giovane Regno un rischio insostenibile, privo come era di un sistema di alleanze che potesse garantire i suoi interessi sulla scena internazionale e sostenerli nel caso, che non era affatto aleatorio, di una guerra.

Rimaneva, oltre alla lontana Inghilterra, un paese amico, o almeno non nemico, al quale l'Italia potesse accostarsi: il Reich federale tedesco era stato alleato dell'Italia contro l'Austria, ed aveva favorito l'acquisizione di Roma con la sua guerra contro la Francia, della quale rimaneva il principale rivale sul continente. Nella scelta dell'Italia di avvicinarsi alla Germania giocò poi un ruolo assai importante il forte magnetismo che esercitava sulla classe politica italiana la Germania prussificata con la sua solida potenza militare e industriale, l'efficiente macchina amministrativa, l'efficace centralismo politico amministrativo, e soprattutto la vittoriosa politica antifrancese ed anti- asburgica, e quindi anticattolica[5]. La politica del Principe di Bismark aveva però riavvicinato la Germania all'Austria, per cui un accordo dell'Italia con Berlino avrebbe

[3] SERGIO ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Milano, Longanesi, 1998, pp. 123-124.

[4] *Cavour avvelenato da Napoleone III. Documenti storici di un ingrato*, Torino, Domenico Cena, 1871 (autore anonimo).

[5] S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., p. 298.

significato anche un miglioramento dei rapporti in quella direzione, con un giovamento della complessiva situazione militare del Paese, che avrebbe cessato di avere contemporaneamente due pericolosi vicini, entrambi affacciati sull'arco alpino e a poca distanza dalle sue coste. Un accordo con l'Austria avrebbe significato inevitabilmente mettere da parte l'irredentismo bollente della sinistra risorgimentale e dei nazionalisti, che non cessavano di sperare il ricongiungimento delle ultime terre irredente alla madrepatria. Andava tuttavia scomparendo proprio in quel periodo la classe dei principali protagonisti del risorgimento, e al loro posto si affacciava un nuovo tipo di politici, che seppure anch'essi di provenienza risorgimentale e non del tutto immuni ai richiami dell'espansionismo, potevano più facilmente, in nome della "politica reale" stringere un patto con il vecchio nemico austriaco.

Diverse sarebbero state le ragioni che avrebbero spinto il governo italiano nel 1882 a questo passo apparentemente sorprendente, che metteva un regno nato sul principio di nazionalità a fianco di un impero come quello asburgico che sopravviveva esclusivamente sulla negazione di questo principio[6]. Innanzitutto il capo del governo Agostino Depretis intendeva dare un assetto sicuro alla posizione internazionale dell'Italia, in modo da potersi dedicare con maggiore tranquillità alla composizione dei contrasti sociali e dei problemi economici del Paese. In secondo luogo lo stesso Depretis non aveva nessuna inclinazione ad occuparsi in prima persona della politica estera, prerogativa della quale il successore Crispi sarebbe stato invece tenacemente geloso. Stipulando l'accordo di alleanza con le potenze assolutistiche dell'Europa centrale, Depretis riteneva di essersi sottratto ad un terreno per il quale non si riteneva preparato e sul quale l'Italia era ancora troppo fragile per potersi avventurare[7]. Quest'ultima convinzione poi doveva essere particolarmente radicata nello stesso presidente del Consiglio dai tempi in cui da ministro della Marina aveva dovuto assistere alla deludente prova della flotta nel conflitto italo-austriaco. L'elemento decisivo che spinse all'accordo il primo ministro italiano, tuttavia fu probabilmente la crisi internazionale maturata negli anni precedenti e scoppiata nel 1881 durante il ministero di Benedetto Cairoli; anche quest'ultimo infatti non si era curato della politica estera in modo particolare, anzi, convinto assertore di un lungo periodo di assestamento

[6] S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., pp. 300-302.

[7] Il Papa Pio X non aveva esitato ad invocare persino l'aiuto del luterano Guglielmo II, Kaiser di Germania, al quale aveva implorato: "*Rendez-moi Rome*!". GIOACCHINO VOLPE, *Storia dell'Italia moderna*, Firenze, Le lettere, 2002, vol. I, p.109.

del giovane corpo nazionale, si era astenuto rigorosamente dallo stipulare qualsiasi alleanza sia pure sulla base di occasionali contingenze.

Cairoli, un vecchio garibaldino, fratello di due martiri del Risorgimento e coraggioso combattente egli stesso, animato da una sincera simpatia per la nazione francese e da una altrettanto forte avversione per gli Asburgo e per il militarismo prussiano, aveva ricercato insistentemente l'amicizia della "cugina latina", ricusando ogni altra prospettiva internazionale. Soprattutto in campo coloniale, aveva rigettato ogni pressione, anche da parte del Re, ad intraprendere qualsiasi iniziativa al di fuori dei confini nazionali. Questa politica, definita "delle mani nette", se pure suggerita da un razionale concetto delle condizioni difficili del Regno d'Italia, era ritenuta inadatta a garantire una parte di rilievo nella grande spartizione coloniale di quegli anni[8]. Inoltre era destinata a relegare il Paese al margine della scena internazionale e a deludere le ambizioni di un largo settore della società italiana, soprattutto fra i militari, che desiderava per il Regno una presenza ben più attiva sul piano diplomatico europeo.

Tale condizione di minorità divenne palese alla Conferenza Berlino del 1878,[9] in cui si procedette al riassetto degli equilibri europei, sovvertiti dall'intervento russo a sostegno dei movimenti anti-ottomani dei Balcani, al quale Francia Austria e Inghilterra volevano porre un freno e un contrappeso. Il principio ispiratore del Congresso fu l'equilibrio delle forze come garante della pace europea, in modo che ad ogni guadagno conseguito da una nazione dovessero conseguire necessariamente dei pegni ai suoi vicini. Avendo l'Impero Russo allargato la propria influenza in Romania e Bulgaria, altrettanto aveva diritto di fare l'Austria in Bosnia e nell'Erzegovina e la Francia in Libano, così come all'annessione dei territori caucasici da parte dello Zar doveva fare da bilanciamento l'installarsi degli inglesi a Cipro. In base a questo principio di bilanciamento, l'allargamento dell'Austria nei Balcani poteva aprire uno spazio a qualche pretesa italiana di compensazione, o almeno questa era la convinzione di gran parte del mondo politico italiano, e non solo di quello nazionalista. L'Italia, rappresentata dal ministro degli Esteri Corti, convinto austriacante al contrario di Cairoli, andò decisa ad astenersi da qualsiasi rivendicazione. Non vennero avanzate pretese sull'Egitto dove risiedevano quasi 20.000 italiani che ne costituivano assieme ai greci ed agli ebrei la attiva borghesia imprenditoriale[10]. Non venne sollevato, per non irritare la Francia, il

[8] G. VOLPE, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pp. 91-102.

[9] ANTONELLO BIAGINI, *L'Italia e le guerre balcaniche*. USSME, Roma, 1990, pp. 58-59.

[10] HENRI WESSELING, *La spartizione dell'Africa*, Milano, Corbaccio, 2001, pp. 25-41.

problema della numerosa comunità italiana residente nel protettorato francese dell'Algeria, né fu toccata la questione della Tunisia, potentato africano rivierasco, teoricamente tributario della Porta di Costantinopoli, nel quale vivevano oltre 30.000 italiani, in massima parte provenienti dalla vicinissima Sicilia. La Tunisia costituiva fin dai tempi dei Borbone di Napoli il "cortile di casa" di chiunque avesse la sovranità sulla Sicilia, tali erano gli scambi commerciali fra le due regioni e l'importanza che la comunità italiana aveva assunto nella Reggenza Tunisina. La Francia, saldamente impiantata in Algeria, nutriva una concreta ambizione di ampliare il proprio *settlement* africano proprio sulla Tunisia, volendo evitare che entrambe le rive del canale di Sicilia, e dunque il "corridoio" fra le due metà del Mediterraneo, fossero controllate da una potenza potenzialmente ostile.

La prevalenza degli interessi italiani suggeriva tuttavia una certa prudenza da parte della Francia nel rivendicare una legittimazione internazionale per quella che sarebbe stata una occupazione militare, appena accompagnata dalle forme diplomatiche.

Le mire francesi furono tuttavia favorite dalla politica a- coloniale, più che anti-coloniale, del governo italiano che si astenne da qualsiasi accenno alla questione tunisina, ed anzi ostentò per quasi tutta la Conferenza un disinteresse completo per l'Africa, come per il problema dei confini italiani sul versante orientale.

Il ministro Corti infatti non condivideva affatto l'attivismo irredentista di Cairoli, e sconsigliò dapprima di fare qualsiasi accenno al problema triestino e giuliano. Quando però l'Austria ottenne la tutela della Bosnia e dell'Erzegovina, divenendo di fatto l'arbitro dell'Adriatico, Corti non potè più astenersi dal chiedere almeno una parziale rettifica del confine trentino.

L'Austria rifiutò anche di prendere solo in esame la questione, spalleggiata dalla Germania, che aveva tutto l'interesse a spingere invece l'Italia allo scontro con la Francia. Alle rivendicazioni italiane il principe di Bismarck rispose recisamente che qualsiasi allargamento a spese dell'Austria era da considerarsi fuori discussione. Il vice del cancelliere, Von Bulow, aggiunse vagamente che piuttosto sarebbe stato opportuno per l'Italia avanzare le proprie ragioni a proposito della Tunisia. Il delegato italiano respinse fermamente questo suggerimento, "*Voi volete farci litigare con la Francia!*", e si rivolse alle altre potenze europee per ottenerne un appoggio, ma se ne ebbe soltanto delusioni[11]. La Gran Bretagna, installata a Malta fra la Tunisia e la Sicilia, che pure aveva proposto All'Italia una partecipazione al governo dell'Egitto, non fornì alcuna

[11] NINO VALERI, *La storia d'Italia*, Milano, UTET, 1960, pp. 326-359.

garanzia. Il ministro russo rispose con freddo sarcasmo, chiedendo quale altra guerra l'Italia avesse perso per avanzare pretese territoriali. Ancora più deciso fu il governo francese, che notificò a Roma come qualsiasi mutamento della situazione tunisina sarebbe stato considerato un atto ostile. Come in molti notarono, la politica delle "mani nette" si era rivelata piuttosto delle "mani vuote"[12].

La Francia, incassato il placito delle altre potenze, e dopo aver ammonito l'Italia a non modificare lo *status quo* in Tunisia, ruppe gli indugi nel 1880 occupando Tunisi e sancendo il 12 maggio 1881, col trattato del Bardo, il proprio ufficioso protettorato sulla reggenza tunisina. Il contraccolpo in Italia fu notevole. Il governo Cairoli fu costretto alle dimissioni, il ministro Corti al suo ritorno a Milano fu accolto da un fitto lancio di pietre e si salvò a stento da un'aggressione, violente dimostrazioni anti-austriache e anti-francesi, alle quali fece in tempo a dare il proprio plauso anche un ormai morente Garibaldi, si propagarono per tutta la penisola.

Ancora più serie furono le conseguenze sul piano diplomatico e militare, mentre il console italiano a Tunisi Macciò affettò di non riconoscere il trattato franco-tunisino, i vertici dell'Esercito e della Marina furono improvvisamente messi di fronte al fatto compiuto di una potenza non del tutto benevola installata al di là del Canale di Sicilia.[13]

L'Italia vedeva peggiorare notevolmente la propria situazione politica e strategica, non solo a causa del proprio crescente isolamento, ma per la presenza a breve distanza delle sue coste di basi potenzialmente nemiche, sia ad Ovest in Corsica che ad Est in Dalmazia e in Istria, sia al Sud a Malta che a sud- est nell'Albania Ottomana, alle quali ora si aggiungeva a sud- ovest la Tunisia francese. Ad un tempo la necessità politica di rompere l'accerchiamento diplomatico e quella militare di provvedere le difese del Paese divenivano non più rinviabili.

Questi furono gli antecedenti della "Triplice Alleanza", che legava le sorti di tre monarchie, l'Italia, l'Impero Austro-ungarico, e la Germania imperiale, e le obbligava a portarsi reciproco aiuto se attaccate da un'altra nazione.

Agostino Depretis, succeduto a Cairoli, nel 1887, era tutt'altro che un bollente nazionalista o un filo-asburgico, ma dovette adeguarsi alla evidenza di un paese in tumulto e di un Parlamento dove, a parte poche voci isolate come quelle di Cavallotti, Imbriani, Lanza, Borghi e Peruzzi, la totalità della destra e della sinistra chiedeva molto vivacemente un atto di rivalsa contro la Francia.

---

[12] H. WESSELING, *La spartizione dell'Africa*, cit., pp. 44-48.

[13] S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., pp. 125-128.

Questo atto di rivalsa fu l'inizio di una politica di vicinanza alla Germania, la più anti-francese delle potenze europee, inaugurata da Depretis, della quale il patto della "Triplice" fu la sanzione segreta e al tempo stesso ufficiale.

Il patto venne infatti firmato, in via riservata, a Vienna il 20 maggio 1882, appena pochi mesi dopo il "colpo" francese di Tunisi, esso inseriva la monarchia sabauda in un circuito diplomatico conservatore, che la garantiva da eventuali aggressioni da parte francese, e sottraeva al cattolicesimo anti-nazionale il suo naturale alleato asburgico.

Era fin troppo chiaro tuttavia come in questo quadro fosse l'Italia il socio più debole dell'accordo, dotato dell'apparato militare più inefficace, minato da gravi divisioni interne e soprattutto gravato da un gigantesco debito di bilancio, che impediva di procedere tranquillamente al consolidamento del neonato Stato unitario.

La nazione infatti attraversava un periodo di tumultuosi cambiamenti: nello stesso anno in cui il Paese abbandonava ufficialmente il versante "rivoluzionario" in politica estera per approdare a quello conservatore, moriva Giuseppe Garibaldi, chiudendo simbolicamente un periodo della storia nazionale. Nel novembre dello stesso 1882 si votò con la nuova legge elettorale che allargava il suffragio di circa quattro volte, e che avrebbe consentito l'elezione del deputato Andrea Costa, primo esponente socialista ad entrare al Parlamento, segno evidente di un cambiamento che si stava producendo negli equilibri politici ed economici della nazione. Nello stesso anno toccarono l'apice gli investimenti nel Paese delle banche tedesche i cui capitali erano sempre più indispensabili allo sviluppo del gracile capitalismo italiano, e ai quali l'alleanza forniva probabilmente una forma di contro- assicurazione preziosa.

In queste condizioni di debolezza l'alleanza con le due potenze conservatrici del continente era stata per il giovane Regno d'Italia una stringente necessità, che proprio perché tale non lo metteva in grado di contrattare molto efficacemente la propria adesione con Vienna e Berlino.

L'Italia quindi rinunciava a porre il problema delle "terre irredente" con l'Austria, non riceveva garanzie circa un appoggio ad una propria eventuale avventura africana, doveva accettare il veto a qualsiasi ingerenza nei Balcani. La contropartita era costituita dalla garanzia di un appoggio sostegno militare tedesco nel caso, e solo nel caso, di una aggressione francese. Il patto non prevedeva specifiche clausole militari, né intese diplomatiche assai particolareggiate, anche a causa di una, piuttosto esplicita, disistima tanto tedesca che austriaca verso l'affidabilità italiana. Si trattava di un accordo politico che vincolava i membri ad una solidarietà in caso di guerra e ad una politica

conservatrice dello *status quo* sul continente, una garanzia di un periodo di tranquillità, del quale il giovane Regno aveva urgente bisogno[14].

Sfortunatamente a turbare presto lo spirito dell'alleanza fu l'impiccagione a Trieste di Guglielmo Oberdan, irredentista istriano che aveva progettato di attentare alla vita dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Così come era stata percorsa da una scossa antifrancese appena pochi mesi prima, ora la nazione fu attraversata da un'altra antiaustriaca, cui prestò la propria voce anche il poeta Giosuè Carducci. Fu una fortunata circostanza per lo stesso Depretis che l'alleanza fosse rimasta segreta, difficilmente avrebbe potuto evitare le dimissioni in altro caso.

Un'altra nube sui rapporti con gli alleati si addensò con la "crisi di Agadir", ovvero il braccio di ferro franco-tedesco sul controllo del Marocco che condusse l'Europa sull'orlo di una guerra. Anche in questo caso l'Italia avanzò la richiesta di una compensazione di fronte all'ampliarsi delle sfere di influenza europea in Africa e nel Mediterraneo. Ancora una volta ne ebbe un rifiuto secco da parte del Bismarck, che anzi soggiunse "*L'Italia non ha interessi mediterranei. Immagina di averne*"[15]. L'accordo sul Marocco, che andò alla Francia in cambio della cessione alla Germania dei diritti sul Congo nord-occidentale o Camerun, allontanò la prospettiva di una guerra, ma impose all'attenzione dell'Europa la necessità di convenire ad una nuova assise per discutere pacificamente la ripartizione degli interessi, e delle risorse, del continente africano.

Il sensale della nuova conferenza, convocata a Berlino nel 1885, fu ancora una volta il cancelliere Von Bismarck.

Se ci soffermiamo tanto su questo particolare aspetto della politica estera italiana è perché l'azione internazionale del giovane Regno fu decisiva sia per la sorte dei suoi governi, costretti a dimettersi quando la loro politica estera aveva fallito, sia per le ripercussioni che questi insuccessi avevano sulle esigenze e le pianificazioni dei vertici militari italiani. Questi ultimi infatti erano costretti a ripartire le spese militari, piuttosto esigue, fra le necessità "offensive" della nuova politica coloniale e quelle "difensive" dettate dalla tradizionale fobia di un aggressione austriaca o francese.

L'Italia si presentò alla Conferenza nuovamente col fermo proposito di tenersi fuori dall'agone delle rivendicazioni coloniali, tuttavia, secondo un'acuta immagine di Sergio Romano, come un uomo che si recasse ad un'asta deciso a non acquistare nulla ma, sul finire, non resistesse alla tentazione di comprare qualcosa quale che fosse, l'Italia

[14] S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., pp. 126-128.

[15] H. WESSELING, *La spartizione dell'Africa*, cit., p. 35.

ottenne la possibilità di rilevare alcune stazioni carbonifere lungo la costa dancala, Assab e Massaua, con una vaga possibilità di espandere ulteriormente questo piccolo avamposto sul Mar Rosso[16].

In realtà ciò si rivelò di assai difficile concertazione. Le potenze europee, ed in particolare l'Inghilterra guardarono con freddezza all'avventura italiana, che trovò di fronte a sé il grosso ostacolo dell'Etiopia del Negus Giovanni.

La distruzione di una colonna italiana nei pressi di Dogali fu il, momentaneo, suggello alla avventura africana italiana, e costrinse alle dimissioni il ministro della Guerra Ricotti con tutto il governo. Alla guida del governo si affacciò allora Francesco Crispi, un esponente della "seconda generazione" del risorgimento, insofferente della posizione di subalternità che i precedenti governi della sinistra avevano riservato all'Italia e sincero ammiratore della Germania bismarckiana.

1.2. *La politica estera cripina e la prima "Triplice"*

Crispi, assertore della urgente necessità di strutturare più solidamente lo stato unitario, introdusse uno stile del tutto nuovo nella guida del governo rispetto al vecchio Depretis. Riservatisi i dicasteri degli Esteri e degli Interni, attese ad entrambi con un attivismo sconfinante nell'autocratismo burocratico. I rapporti con l'alleato tedesco si fecero presto più presto più saldi e frequenti, così come le attenzioni dedicate all'esercito e alla marina, concepiti come strumenti privilegiati della politica estera, raggiunsero un grado prima sconosciuto sotto qualsiasi altro predecessore.

Sostenuto in questo dal re Umberto I, Crispi concepiva infatti la politica estera dell'Italia unita come una continuazione di quella risorgimentale, e vedeva in questa uno strumento di consolidamento dello Stato, prezioso almeno quanto le importanti riforme della amministrazione pubblica, della pubblica sicurezza e della sanità, delle quali fu il propugnatore e l'energico fattore.

Al contrario dei suoi predecessori che avevano visto nella "Triplice" soprattutto un trattato di controassicurazione, e vi avevano aderito con una prudenza da lui sempre combattuta, il vecchio garibaldino ne fece uno dei punti fermi della propria azione europea, fondandola soprattutto sulla propria personale amicizia col Bismarck.

I due uomini politici si erano conosciuti tempi addietro, quando Crispi, nel 1877, ricopriva l'incarico di ministro degli Interni, e ne approfittava per fare, col beneplacito

[16] SERGIO ROMANO, *Crispi*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 155.

del Re, una politica indipendente dalle indicazioni dell'allora capo del governo. All'epoca la sua azione era volta soprattutto in funzione anti-austriaca, ed anzi il primo approccio col vecchio cancelliere non era stato dei migliori. Nelle sue memorie lo statista prussiano disse di non averne avuto una buona impressione, e rifiutò bruscamente qualsiasi accordo che l'italiano "con fare da brigante" gli proponeva in funzione della acquisizione all'Italia di Trieste[17].

Il primo governo Crispi cadde nel 1891, ma in questo periodo i rapporti fra i due erano decisamente migliorati, al punto che lo stesso Bismarck fu garante al momento del rinnovo della "Triplice" nel 1892, con il nuovo capo del governo Di Rudinì, di una modifica dei termini della alleanza che inclusero l'Italia, fra lo scetticismo dei militari tedeschi e austriaci, in una vera e propria cooperazione militare.

Di Rudinì si era impegnato al tempo stesso per rasserenare i rapporti con la Francia, accettando ufficiosamente il fatto compiuto della occupazione di Tunisi in cambio della conferma di alcune franchigie che gli italiani vi mantenevano. L'impegno conteneva anche l'assicurazione che i francesi non avrebbero aumentato le fortificazioni dei porti di Biserta e Tunisi, ma presto apparve chiaro che quest'ultima parte del patto era destinata ad essere disapplicata. Tuttavia i rapporti commerciali fra i due paesi erano troppo importanti perché il reciproco nazionalismo ne potesse inquinare la serenità a lungo, ed anche il successore di Di Rudinì, Giovanni Giolitti, proseguì l'intendimento di distendere i rapporti con Parigi.

Questa politica avrebbe potuto proseguire se ad interromperla non fossero arrivati nel 1893 i "fatti di Aigues Mortes", ovvero l'eccidio di alcune decine di italiani da parte della folla francese in una località del Midì in cui la presenza dei lavoratori italiani aveva da tempo suscitato il malumore della cittadinanza francese. La reazione in Italia fu molto violenta, e si concretizzò in animate manifestazioni e aggressioni alle sedi diplomatiche e alle società francesi. La stampa chiese la mobilitazione dell'esercito, e quando il tribunale di Anguleme assolse i colpevoli, vi furono giornali che invocarono apertamente la guerra. .[18]

Giocava un ruolo in questo irrompere sulla scena politica di un nazionalismo claustrofobico e passionale anche il particolare e contraddittorio rapporto che la classe politica italiana, ed in particolare la sinistra, aveva con la Francia.

---

[17] S. ROMANO, *Crispi*, cit., pp. 124-125.

[18] S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., pp. 144-145.

Crispi, tornato al governo dopo la caduta di Giolitti, cercò a sua volta di placare i malumori nazionali senza aggravare i rapporti col vicino, riuscendovi in larga misura, ma portandone la convinzione che fosse più che mai necessario premunirsi contro il malevolo vicino francese. La Germania dal canto suo fece del suo meglio per stimolare le preoccupazioni dell'alleato italiano, al quale la stampa francese non risparmiava attacchi e contumelie frequenti.

Nel 1894 quando in Sicilia divampò la rivolta dei Fasci Siciliani, il governo di Roma si risolse a mandarvi un contingente di 40.000 uomini. Una autentica armata in assetto di guerra al comando del generale Marra Di Lavinio.

Una risposta tanto drastica venne decisa da Crispi in seguito alla convinzione che dietro ai disordini vi fosse un vasto complotto finanziato dalla Francia al fine di provocare la scissione dell'isola dal Regno e la sua trasformazione in una "*seconda Corsica*"[19].

Ad aggravare questa convinzione arrivò anche un attentato alla vita dello stesso presidente del Consiglio ed il propagarsi degli incidenti anche in Lunigiana, caduti casualmente mentre una grossa squadra francese si concentrava a Marsiglia.

La risposta immediata di Crispi fu un diluvio di telegrammi alle cancellerie di tutta Europa, in cui si denunciava l'imminente aggressione francese. Il secondo passo fu invece un ulteriore rafforzamento della alleanza con la Germania, con cui, scomparso il Bismarck, anche i rapporti con Berlino fossero meno facili.

L'avvicinamento alla Germania ebbe naturalmente una ricaduta negativa sui rapporti italo-francesi, che erano faticosamente tornati al sereno dopo la questione tunisina. Crispi nutriva nei confronti della Francia una profonda diffidenza, maturata probabilmente fin dai tempi del primo risorgimento e della ambigua condotta della Francia del secondo Impero[20].

Anche nella rivolta dei Fasci in realtà una responsabilità francese era riscontrabile, sebbene non nel modo inteso da Crispi. La guerra doganale con la Francia aveva colpito soprattutto l'economia siciliana i cui prodotti, vino, zolfo e frutta, non potevano più essere venduti sul mercato francese. La crisi dell'agricoltura che ne era derivata era stata certo una delle cause della ribellione.

I rapporti fra la Francia e l'Italia proseguirono così su un binario di reciproca ostilità, appena mascherata dalle forme diplomatiche. Fu proprio per non restare indietro rispetto a quel paese che Crispi varò un ambizioso programma navale, con un aggravamento del

[19] G. VOLPE, *Storia dell'Italia moderna,* cit, pgg. 266-269; S. ROMANO, *Crispi,* cit, pp. 234-235.

[20] N. VALERI, *La storia d'Italia*, cit., pp. 359-371.

bilancio dello Stato e il condizionamento della contemporanea riforma dell'esercito. Egli fece provvedere inoltre allo studio delle fortificazioni di tutti i porti che potessero essere sottoposti alla immediata minaccia dalla Francia e inaugurò una disagevole guerra doganale col vicino transalpino, destinata a rendere ancora più difficile il cammino dell'economia agricola nazionale[21].

La sfortunata vicenda africana, l'altro grande teatro in cui lo statista siciliano volle impegnarsi, segnò la fine della sua carriera politica nel 1896 ed inaugurò il periodo delle turbolenze che precedettero l'assassinio del re Umberto I[22].

1.3. *I governi della "Reazione"*

Concordemente, gli anni che separarono la sconfitta di Adua dall'attentato di Monza sono ritenuti nel giudizio storico anni non felici per la nazione italiana, soprattutto per la grave crisi economica che colpì il Paese l'Italia, la cui gravità fu testimoniata dalla massiccia ondata migratoria che proprio in quegli anni lasciò il Paese.

L'Esercito era d'altronde largamente ritenuto responsabile della catastrofe africana, e la sua considerazione fra i cittadini e i politici raggiunse probabilmente il minimo storico. Anche la Marina era ancora scossa nel prestigio dai fatti di Lissa, e di conseguenza la monarchia, che sulla identificazione con le "armi regie" aveva basato essenzialmente il proprio prestigio pubblico, era grandemente compromessa nell'opinione corrente.

Il mondo politico era colpito continuamente da scandali finanziari, che rivelavano, nell'ambiente mondano della nuova capitale, una prassi di clientelismo e corruzione che aveva reso Parlamento e governi altrettante consorterie affaristiche e litigiose[23].

Il governo Di Rudinì, che fu chiamato a gestire la crisi post-crispina, fu fin dall'inizio messo in difficoltà dalla difficile critica situazione economica. Un prestito pubblico di guerra aveva riscosso la fiducia di molti cittadini, reperendo 140 milioni di lire, tuttavia le spese militari avevano un peso così sproporzionato che fu necessaria la loro drastica compressione. A convincere Umberto I della necessità di ridurre gli stanziamenti militari furono il ministro della Guerra Pelloux, e quello delle Finanze Sonnino. Entrambi erano uomini vicini al re e ancor di più ai vertici delle forze armate, ma

[21] ERNESTO RAGIONIERI, *Italia giudicata 1861-1945 ovvero storia degli italiani scritta dagli altri*, vol II, *Dall'eta giolittiana al delitto Matteotti. 1901-1925*, con la collaborazione di MARIO G. ROSSI, Torino, Einaudi, 1976, pp. 402.

[22] H. WESSELING, *La spartizione dell'Africa*, cit., pp. 335-342.

[23] BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., p. 19.

accettarono la riduzione della ferma di leva allo scopo di mantenere a 12 il numero di corpi d'armata in forza all'esercito.

Queste economie, che misero parzialmente riparo al dissesto del bilancio, non bastarono tuttavia a garantire la durata del governo. Di Rudinì cadde, consumato dall'ostilità della sinistra, a causa della sua timida politica sociale, e dalle critiche della destra parlamentare, guidata proprio da Sidney Sonnino. Costui si era fatto interprete di una proposta anti-parlamentare ed anti-liberale che condusse alla formazione di un esiguo ma rumoroso partito nazionalista, erede del misogallismo crispino e della sua avventurosa diplomazia europea e coloniale. Questo gruppo prese ancora spazio dopo la caduta di Di Rudinì, e certo ispirò la successiva scelta del re. A fronte dell'improvviso aggravarsi dei disordini tanto al Nord che nel Meridione Dì Rudinì aveva dovuto confrontarsi con le pressioni, soprattutto della Corte, per una politica più severa nei confronti di queste insorgenze. A dispetto del miglioramento generale della condizione economica nazionale avvenuto sull'ultimo scorcio del XIX secolo, le agitazioni infatti non si erano placate, e avevano assunto anzi un carattere più marcatamente politico, che le rendeva sospette agli occhi delle autorità. In questo quadro, la sollevazione di Milano del 1898 fu probabilmente l'evento che fece cadere gli ultimi scrupoli che ancora si opponevano ad un drastico uso della forza. Fra il 7 e l'8 maggio nella metropoli lombarda l'Esercito compì la più sanguinosa repressione della storia nazionale, aprendo il fuoco sui dimostranti scesi in piazza per protestare contro il brusco rincaro dei prezzi. L'intervento brutale dell'Esercito era stato motivato dalla convinzione da parte del governo di trovarsi di fronte ad un vero e proprio moto insurrezionale. Voci Notizie incontrollate riguardanti colonne di anarchici armati provenienti dalla Svizzera erano state prese per vere, come pure erano credute le voci che volevano preti e agitatori socialisti ad arringare la folla sulle barricate. Si sommavano dunque diverse paure, che da sempre opprimevano i governi post-unitari e ne alimentavano l'insicurezza: l'insurrezione socialista, il complotto del grande capitale straniero, la congiura clericale. Di fronte a ciò il ricorso all'esercito era parso più che necessario. I morti furono un centinaio, i feriti 600 e gli arresti oltre un migliaio, compreso lo stato maggiore del Partito socialista e molti esponenti cattolici e repubblicani. Persino un convento milanese di frati fu bombardato dall'artiglieria e assaltato con accanimento belluino dai bersaglieri, mentre nei giorni successivi 110 giornali furono chiusi e tutte le associazioni ritenute sovversive, compresi i circoli parrocchiali, sospese, e i loro dirigenti avviati ai

tribunali militari dove si ebbero pesantissime condanne[24]. Travolto dalle conseguenze politiche di questa sciagurata repressione, il governo Di Rudinì si dimise subito dopo. Come consuetudine sabauda per superare le emergenze, il re Umberto I si affidò ad un "governo della spada", ovvero presieduto da generali. Il generale Pelloux che assunse la guida del Ministero in quel momento di difficoltà era, come tutti i vertici militari, un fedele del re, ma godeva anche di una fama di moderazione e buon senso che servì ad accreditarlo presso l'opinione pubblica scossa dagli avvenimenti. La sua idea di fondo era in fondo non troppo dissimile dal disegno crispino di "nazionalizzare" le masse attraverso una azione di governo decisa e poco riguardosa delle procedure parlamentari, ma nella quale fossero coinvolti anche gli esponenti dei partiti della sinistra, in nome di una modernizzazione rapida delle strutture del paese. Il suo programma di governo era rappresentato da un complesso eterogeneo, ma tutt'altro che insolito, di provvedimenti autoritari, come la militarizzazione dei ferrovieri e la limitazione della libertà di stampa, ed altri di impronta solidaristica e anti-affaristica, che colpivano gli interessi di alcuni grandi oligopoli, come gli zuccherieri e i cantieri navali. Era la ricetta che avrebbe dato eccellenti frutti negli Stati Uniti per iniziativa del presidente Theodore Roosvelt[25]**.** Pelloux aveva quindi dapprima tentato una politica più conciliante con l'opposizione socialista e repubblicana, varando un'amnistia e coinvolgendo nel governo alcuni esponenti della Sinistra; aveva riaperto anche il dialogo con la Repubblica francese, riuscendo a chiudere il duro confronto doganale inaspritosi durante il ministero Crispi[26]. Tuttavia la sua azione non fu efficace: costretto alle dimissioni a causa della forte resistenza parlamentare nei confronti del suo secondo governo, connotato in maniera assai più conservatrice del primo, Pelloux, si vide battuto anche alle urne, dalle quali sperava di essere legittimato e dove invece la coalizione che lo sosteneva fu fortemente ridimensionata, e dovette a sua volta cedere il passo. La crisi sembrava senza sbocco.

L'omicidio del re Umberto I, avvenuto a Monza nell'agosto dell'anno 1900, fu quasi certamente la reazione degli anarchici alla repressione di Milano, un atto che aveva lacerato gravemente il rapporto fra la Monarchia e le classi subalterne.

L'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III segnò fin dall'inizio un notevole cambiamento nella politica estera e interna del regno d'Italia. La prima visibile novità

[24] S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., pp. 153-155. ORESTE BOVIO, Storia dell'Esercito italiano (1861-1990) Roma, USSME, 1996, pp. 158-160.

[25] ALLAN NEVINS, HENRY STEELE COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 366-384.

[26] E. RAGIONIERI, *Italia giudicata 1861-1945*, cit., pp. 385-386.

del nuovo regno fu la sostituzione del governo di Giuseppe Saracco, un vecchio notabile piemontese succeduto a Pelloux, con uno guidato dal riformista Giuseppe Zanardelli, patriota e combattente delle dieci giornate di Brescia. Tale passo, non privo di positive ripercussioni sul piano nazionale, ebbe una propria risonanza soprattutto nell'ambito dell'alleanza con gli Imperi centrali[27]. Zanardelli infatti era un convinto anti-germanico, e soprattutto non nascondeva una profonda insofferenza per l'Austria degli Asburgo. Secondo il ministro di Francia a Roma egli era persino "*incapace di resistere al piacere di offendere l'Austria*"[28], ed in questo il capo del governo aveva una involontaria quanto puntuale sponda nel generale Franz Konrad Von Hotzendorff, veemente antiitaliano e capo di Stato Maggiore dell'esercito di Vienna, che già ai tempi del il terremoto di Messina propugnerà convintamene un'offensiva preventiva contro l'Italia "alleato infido"[29]. Per contro tuttavia alla Wilehmstrasse di Berlino era succeduto al vecchio Birsmarck il suo delfino Von Bulow, filo-italiano anche per ragioni familiari avendo sposato una figlioccia di Marco Minghetti, la cui politica si dimostrò indulgente con la mutata situazione italiana. Vittorio Emanuele III non era del resto un anti- triplicista, tuttavia era convinto della necessità di sganciare in parte l'Italia dal carro austro-tedesco al quale suo padre l'aveva vincolata. La nomina di Zanardelli in questo contesto aveva un significato che riorientava almeno in parte la politica diplomatica e militare del Regno d'Italia in senso più indipendente. L'arrivo di Zanardelli al governo nel 1901 infatti era stato accompagnato dalla nomina al Ministero degli esteri di Giulio Prinetti, esponente di quella borghesia industriale del Nord che aveva sempre osteggiato la politica bellicista di Crispi e la sua continua frizione con la Francia, entrambe gravide di conseguenze negative per la politica economica del Paese. Non meno dei socialisti insomma anche la nascente industria italiana ricercava un equilibrio politico che le consentisse di beneficiare col massimo profitto di quella grande ripresa economica che, con maggior acume del mondo politico, gli ambienti finanziari sentivano prossima. L'azione del governo Zanardelli si resse dunque su questa inedita alleanza di intenti fra una sinistra socialista ed una destra industriale entrambe propense ad inaugurare un nuovo corso nella politica italiana.

---

[27] E. RAGIONIERI, *Italia giudicata 1861-1945*, cit., pp. 323-327.

[28] INDRO MONTANELLI, Storia d'Italia, vol. VII, Milano, Rizzoli, 1975, pp. 267-235.

[29] MARIANO GABRIELE, *La frontiera nord-occidentale dal 1861 al 1915*, Roma, USSME, 2005, pp. 241-235.

All'atto del suo insediamento Prinetti trovò un'intesa segreta siglata dal vecchio ministro degli Esteri Visconti Venosta con la Francia, con la quale si riconoscevano i rispettivi interessi sul Marocco e sulla Libia. Si trattava di una parziale sconfessione del patto che legava Roma a Vienna e Berlino, il quale era stato ratificato, almeno dal punto di vista italiano, in funzione prettamente antifrancese. Malgrado il patto fosse segreto, il raffreddarsi dell'alleanza fra l'Italia e la Germania fu avvertito a Berlino e a Vienna chiaramente. Se in Austria il solito Konrad propose l'ennesima offensiva punitiva contro l'Italia, il cancelliere Von Bulow, rispondendo al Parlamento assolse l'atteggiamento italiano dicendo che "*un marito non dovrebbe dare in scalmane se la moglie si concede un giro di valzer con un altro cavaliere*".

Prinetti tuttavia, forse incoraggiato dalla tolleranza tedesca, cercò di rendere ancor più sottile il legame fra l'Italia e i due Imperi Centrali, chiedendo loro una revisione del trattato in senso puramente difensivo. Stavolta la reazione, anche quella tedesca, fu irritata, e di questa lacerazione interna alla Triplice fu pronta ad approfittare la Francia[30]. Dal 1898 infatti a Roma era stato inviato da Parigi un diplomatico di grande abilità, Camille Barrére, col preciso incarico di recuperare i rapporti col governo di Roma[31]. Il ministro degli Esteri Tommaso Prinetti, che d'accordo col capo del Governo Zanardelli aveva laboriosamente ricucito la frattura con Parigi, nel 1902 firmò un accordo segreto con il suo collega francese, col quale, in cambio dell'assenso francese ad una azione italiana in Libia, l'Italia si impegnava ad astenersi da ogni guerra con la Francia anche ove fosse stata questa a dichiararla, salvo che vi fosse giustificata da qualche provocazione[32]. La svolta filo-italiana del governo francese nascondeva dunque un disegno di cui Barrére fu un accorto esecutore, ovvero la convinzione che una volta cessato lo stato di palese ostilità nei confronti della Francia, incombente sull'Italia tanto dalle Alpi che dal Mediterraneo, le energie diplomatiche e la politica militare dell'Italia si sarebbero rivolte fatalmente verso le terre irredente ed il tradizionale nemico austriaco. Anche il benestare francese all'espansione italiana in Africa settentrionale nascondeva la volontà di accontentare la ambizione italiana in Mediterraneo per consentirle di rivolgersi verso i Balcani, dove l'Italia si sarebbe ancora trovata fatalmente di fronte l'Austria. Lo stesso Barrère si disse convinto, a proposito del nuovo corso della politica balcanica italiana che, prima o dopo, Italia e Austria si sarebbero

[30] G. VOLPE, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pp. 124-125235.

[31] GIOVANNI ANSALDO, *Giolitti, il ministro della buona vita*, Firenze, Le lettere, 2002, p. 180.

[32] S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., p.308-309.

scontrate[33]. I fatti non tardarono a confermare le previsioni del diplomatico francese: il successore di Prinetti, Tommaso Tittoni, nonostante fosse ritenuto un filo-tedesco, inaugurò fin dal 1903, una politica balcanica in aperta contrapposizione all'Austria, basata sulla penetrazione in Albania, dove Vienna andava da tempo tessendo una propria trama nella speranza di puntellare una amministrazione-fantoccio sul tipo di quella che le aveva consentito di annettersi la Bosnia[34]. La Triplice dunque non esisteva più nei fatti, ma solamente nei trattati che persistevano solo perchè nessuno, parole di Tommaso Tittoni, "*nessuno voleva scomodarsi a mandarli in protesto*"[35].

1.4. *Il triplicismo e il decennio giolittiano*

Giovanni Giolitti aveva fama di intendere la politica estera come l'aveva intesa Depretis, ovvero come una incombenza marginale rispetto ai problemi del Paese, una materia da lasciare ai diplomatici di professione, e almeno fino alla guerra di Libia nel 1911, egli si comportò in modo da non contraddire questa impressione. Anche l'altro grande arbitro della politica estera nazionale, il re Vittorio Emanuele, se ne teneva apparentemente del tutto distaccato. In realtà tanto Giolitti che Vittorio Emanuele influirono decisamente sulla politica estera, seppure rinunziando al presenzialismo spesso confuso dei propri rispettivi predecessori. Entrambi comunque, non erano ossessionati dal problema dell'aggressione straniera, nè erano per nulla sensibili alla retorica risorgimentale, e quindi non avevano alcun preconcetto anti-austriaco. Dotati di un'indole sistematica e calcolatrice, tennero il Paese al riparo dalle decisioni avventate e dai bruschi rivolgimenti dei tre decenni precedenti; fedeli alla Triplice, tuttavia fecero sempre intendere agli alleati che "*anche con l'alleanza si va di qui fin qui*"[36].

Inoltre, il re e Giolitti, benché non contrari ad una politica di espansione, erano solidamente convinti della necessità di irrobustire le finanze dello Stato e dei cittadini, prima ancora che le fortezze e le divisioni. Nel 1906, due anni dopo il ritorno dello statista di Dronero al potere, il bilancio era ancora gravato dal gigantesco debito di 8 miliardi di lire, con un aggravio di 400 milioni annui di interessi, ma già dall'anno successivo la gigantesca cifra cominciò a ridursi, ed il credito dell'Italia presso la finanza europea, crebbe. Si aprì dunque un periodo di relativa calma sia all'interno che

[33] *Ibidem*, p. 181

[34] ANTONELLO BIAGINI- *L'Italia e le guerre balcaniche*. USSME. Roma. 1990, p. 60.

[35] I. MONTANELLI, *Storia d'Italia*, cit., vol. VII, p. 270.

[36] G. ANSALDO, *Giolitti*, cit., p. 182.

all'esterno del Paese, che coincise con un netto miglioramento della situazione economica nazionale ed internazionale. Ma la situazione tornò tuttavia a farsi turbolenta sul piano politico nel 1905, quando il Kaiser decise di opporre alla penetrazione francese in Marocco una propria politica di espansione in Africa settentrionale. Sbarcando a Tangeri, una città marocchina con uno status di porto franco, egli dichiarò l'interesse tedesco al destino del Marocco, e la sua decisione a contrastare le ambizioni francesi. La Francia si oppose, appoggiata dall'Inghilterra, mentre dalla parte della Germania si schierò l'Austria e, più tiepidamente, l'Italia. In quel momento al governo non sedeva Giolitti, ma il suo rivale Sidney Sonnino, ispiratore del "neocrispismo" di Pelloux, ed agli Esteri era insediato un triplicista convinto, il marchese Antonino di San Giuliano. Tuttavia alla conferenza del 1906 ad Algesiras, nella quale si decise il destino marocchino, il delegato italiano fu Emilio Visconti Venosta, già ministro e accorto diplomatico, molto diffidente dell'avventurismo guglielmino. Visconti Venosta giocò una partita abile, non spendendosi a favore della Germania ma assumendo un ruolo di mediazione che formalmente si allineava con lo spirito della conferenza, e non sconfessava un governo triplicista come quello di Sonnino[37]. Il Kaiser fu estremamente contrariato dall'atteggiamento italiano ed avrebbe voluto una immediata denuncia della alleanza con l'Italia che infatti però fu l'Austria a voler rinnovare ancora. Vienna stava infatti preparando l'annessione della Bosnia, e voleva evitare rotture clamorose alla vigilia di questa delicata operazione[38]. Le oscillazioni della politica italiana vanno dunque inserite in un quadro piuttosto articolato, in cui anche la diplomazia austriaca aveva già ampiamente disatteso gli impegni presi con l'Italia, progettando l'annessione della Bosnia-Erzegovina, nel settore balcanico, per di più prospiciente l'Adriatico, che si era impegnata a non modificare senza preavvertire l'Italia, che se ne sentì minacciata.
Cssato lo stato di ostilità fra Francia e Italia, di fatto erano cessate anche tutte le ragioni che tenevano l'Italia legata all'alleanza austro-tedesca, ed erano riapparse tutte le contraddizioni che la opponevano alla politica e agli interessi di Vienna.
L'annessione austriaca della Bosnia ebbe un effetto paragonabile a quello della Tunisia da parte della Francia nel 1881. Le piazze italiane si riempirono di violente dimostrazioni antiaustriache, e antigovernative, alle quali fece seguito lo scioglimento

[37] "*Nella Bibbia è scritto che nessuno può servire due padroni: tantomeno tre, l'Inghilerra, la Francia, la Triplice. Ne risulta che l'Italia sta con il gruppo anglo-gallico. Faremo bene a tenerne conto. Questo alleato se ne va in fumo*". Cfr. S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., p. 329.

[38] S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., pp. 190-191.

del governo l'8 febbraio 1909. Le elezioni del marzo 1909 confermarono Giovanni Giolitti alla guida del governo, ed il prudente Tommaso Tittoni fu ancora ministro degli Esteri. Tuttavia lo stato d'animo del Paese era cambiato e con questo l'equilibrio politico europeo, che ora vedeva l'Austria isolata e guardata con sospetto a causa della sua rampante politica adriatica. Il primo L'effetto di questo cambiamento fu la firma, da parte del ministro Tittoni, di un trattato sui Balcani con la Russia, in chiara funzione anti-austriaca. Di fronte alle esitazioni del ministro italiano a firmarlo, dato che il patto triplicista avrebbe escluso che i contraenti potessero accordarsi segretamente con altre potenze, il russo gli aveva mostrato il testo di un trattato analogo già firmato dall'Austria proprio col governo di S. Pietroburgo. Ciò non impedì comunque che Italia e Austria rinnovassero ancora la "Triplice" con la Germania nel 1912, impegnandosi in un apposito protocollo a non trattare le questioni balcaniche con alcun altro paese, cioè a tenerne fuori quella Russia con la quale si erano appena accordati entrambi[39]. A modificare la situazione era però intervenuta in quel momento già un'altra circostanza, che spiega questa ennesima conversione triplicista della politica estera italiana ed anche il suo definitivo epilogo.

Fra il 1911 e il 1912 l'Italia aveva invaso ed occupato, con qualche affanno, le province turche di Tripolitania e Cirenaica[40]. Tale evento aveva irritato decisamente la Francia, a causa del rigido blocco navale italiano che infastidiva il commercio francese, e aveva nuovamente riavvicinato l'Italia alla Germania ed all'Austria, e forse sarebbe culminato in un ulteriore raffreddamento con la Repubblica francese, se l'iniziativa italiana in Africa non avesse favorito lo scoppio della I Guerra balcanica, che aveva portato ad un passo dalla guerra Austria e Russia e i loro rispettivi alleati[41]. A quel punto, divenne chiaro a Giolitti che era assai pericoloso restare ancora bloccati in una alleanza che vincolava il Paese ad una politica aggressiva e piena di incognite come quella austriaca nei Balcani, e non si sbagliava. Di lì a poco sarebbe deflagrato il conflitto mondiale, ma l'Italia, era già con un piede fuori dall'alleanza austro-tedesca e con l'altro dentro quella anglo-francese.

[39] E. RAGIONIERI, *Italia giudicata 1861-1945,* cit., pp. 404-408.

[40] Ivi, pp. 409-411.

[41] N. VALERI, *La storia d'Italia,* cit., pp. 235, 371-397.

2. IL DIBATTITO SULLA DIFESA DELLO STATO NEGLI ANNI DALL'UNITÀ ALLA TRIPLICE

2.1. *Principi di geografia militare*

Nell'ultimo decennio del XIX secolo si sviluppò, all'interno dei circoli militari più attenti agli sviluppi del pensiero scientifico-militare, un dibattito sulla nuova geografia militare, ovvero sulla scienza che applicava la conoscenza del territorio nei suoi aspetti morfologici e geologici allo svolgersi delle operazioni belliche. In quel periodo come è stato sostenuto recentemente: "alla geografia militare si tende a chiedere non solo di far emergere i condizionamenti e le possibilità che il terreno offre all'attacco o alla difesa, ma anche di dettare i condizionamenti della difesa stessa"[42].

Fino a quel momento la teoria comunemente accettata era quella definita "idrografica", ovvero che considerava i fiumi l'elemento fisico principale del territorio, e suddivideva quest'ultimo nei diversi bacini facenti capo ai principali corsi d'acqua. Porzioni di territorio note comunemente con altri toponimi, venivano quindi indicate nei trattati militari coi nomi dei loro principali fiumi: "Scacchiere del Medio Reno", "Scacchiere del basso Oder", "fronte dell'Adige", etc.

Questo sistema aveva sostituito il precedente metodo di suddivisione del territorio a seconda dei suoi confini politici, il cosiddetto metodo "statistico". La denominazione non aveva però nessuna attinenza alla disciplina matematica omonima, ma derivava letteralmente ai confini degli "stati", appunto, i quali costituivano anche in ambito militare i limiti di ciascun teatro di operazioni. Anzi, il vecchio approccio aveva l'ovvio limite di non tener conto delle reali caratteristiche fisiche del terreno, rendendo difficili le valutazioni generali. Benché i confini nazionali tendessero generalmente a ricalcare gli elementi naturali, erano infatti frequentissime le eccezioni. Una stessa pianura, come in Polonia, poteva essere divisa fra due stati diversi da una linea di demarcazione teorica, mentre al contrario uno stato poteva incorporare porzioni di territorio diversissime fra loro, come accadeva nel caso della Serbia.

Anche il sistema detto "idrografico", teorizzato dal francese Lavallè venne tuttavia messo in discussione a partire dal 1893, quando fece il suo ingresso nel pensiero militare europeo la teoria "geologica" di Nixon, la quale concentrava invece l'attenzione

[42] FERRUCCIO BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, Roma, USSME, 2004, vol. III, tomo I, pp. 759.

sui massicci orografici. I fiumi infatti suddividevano il terreno in porzioni, ma non sempre rappresentavano un ostacolo uniforme né un discrimine di carattere geografico. Se il Reno ad esempio, era certo un elemento fondamentale che divideva nettamente due territori differenti, non altrettanto poteva dirsi del fiume Elba, le cui sponde erano piuttosto simili e il cui corso era in genere facilmente guadabile. I grandi massicci montuosi invece si prestavano – secondo questa dottrina – più coerentemente a rappresentare il limite delle diverse zone di operazione, essendo di per sé degli ostacoli che effettivamente separavano una regione dall'altra. Il rilievo montuoso appariva insomma l'elemento principale del quadro militare, influendo sul movimento dei soldati e dei rifornimenti, oltre che sulla visibilità degli eserciti: le carte militari avrebbero dovuto privilegiarlo e tutte le formulazioni teoriche avrebbero dovuto adattarsi alla nuova prospettiva. Il maggiore e più drastico sostenitore in Italia di questa teoria fu il col. nome Riva Palazzi dello Stato Maggiore, che ne sostenne la validità in diversi interventi su nella "Rivista Militare". Un altro pensatore militare dello stesso periodo, il Perrucchetti,[43] avversava convintamene questo come ogni altro punto di valutazione esclusivistico, che riduceva la disamina del territorio all'interpretazione di questa o quella scuola. In un suo libro del 1884 dal titolo evocativo, *La difesa dello Stato*, Perrucchetti sosteneva invece un metodo più empirico, che prescindesse da un criterio generale per esaminare invece le condizioni del territorio di volta in volta che le circostanze ponessero il militare a dover operare in un fronte o in un altro. Poteva infatti darsi un terreno dove un fiume avesse più importanza del rilievo orografico, fondamentale invece in un teatro contiguo. Tale metodo, che si affermerà solo più tardi, sarà denominato "ipotetico", basato cioè sull'analisi delle particolari ipotesi operative e non su di una teoria generale. Tale teoria avrà un grande successo soprattutto in Austria, dove ne sarà sostenitore e applicatore l'Haymerle, e si affermerà come prevalente in quasi tutta Europa[44].

Sarà il generale Carlo Porro, insegnante alla Scuola di guerra e poi Sottocapo di Stato Maggiore nel primo conflitto mondiale, a sostenere nel 1896 una ulteriore teoria geo-mlitare, in contrapposizione con le precedenti. Critico come il Perrucchetti della chiusura tetragona delle precedenti teorie "geologica" e "idrografica", che interpretavano alla luce di un solo criterio situazioni diverse, Porro rimproverava tuttavia un relativismo eccessivo alla teoria "ipotetica", la quale poteva risolvere alcuni

[43] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano,* cit., pp. 371-455.

[44] Ivi, p. 760.

problemi ma non fornire il criterio per affrontarli. La sua proposta era costituita dal metodo "eclettico e pratico", che, attraverso carte geografiche dettagliate e ricognizioni, analizzava tutti gli elementi del terreno separatamente così da poterne trarre le conclusioni dal lato militare. Più che una negazione del metodo "ipotetico" si trattava insomma di un suo completamento, che inseriva l'intuizione del Perrucchetti – vale a dire considerare un teatro particolare in tutti i suoi elementi piuttosto che un particolare fattore attraverso cui esaminare tutti i teatri – all'interno di un metodo che poteva essere applicato in diverse occasioni. Tutta la dottrina militare italiana, che si sarebbe occupata successivamente della difesa del territorio nazionale, dalla Commissione del 1882 all'entrata in guerra dell'Italia, avrebbe risentito soprattutto di questa impostazione: le diverse zone della penisola, l'Italia continentale e quella peninsulare e insulare, sarebbero infatti state considerate singolarmente, come scacchieri separati di un potenziale conflitto e affidate quindi a strutture diverse[45].

2.2. *Scuola francese e scuola prussiana*

Fin dalla metà dell'Ottocento, fra gli autori italiani di dottrina militare si diffuse l'influenza della corrente di pensiero di derivazione prussiana, che si andava a innestare su di un esercito per tradizione e cultura vicino piuttosto al mondo militare francese.

Questo modello "prussiano", che era alla base di contemporanee riforme in Turchia e negli Stati Uniti, fu in seguito applicato anche al giovane esercito italiano fra il 1873 e il 1876, realizzandone una decisa modernizzazione della struttura, sul modello ideato dal generale Cesare Ricotti Magnani, ministro della Guerra fra il 1870 e il 1876. L'intento fu quello di creare un esercito più piccolo, e meno costoso, che però fosse affiancabile in breve tempo da una grossa forza di riserva rapidamente mobilitata. In tal modo si sarebbe ottenuto un esercito numeroso, in grado di opporsi in condizioni di superiorità anche ad un avversario invasore più forte, ma più lento a organizzarsi e a muoversi[46].

Neanche La scuola francese dal canto suo non pretendeva più, come nel secolo XVIII, di impostare sulle fortezze l'intero sistema difensivo dello Stato, essendo ormai gli eserciti così numerosi da potersi permettere l'agio di assediare una città e continuare allo stesso tempo le operazioni. I francesi ma propendevano piuttosto per la creazione di

[45] Ivi, pp. 744-750.

[46] GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 84-89. VIRGILIO ILARI, *Storia del Servizio militare in Italia*, Società poligrafica editrice, 1990, pp. 115-134.

un grande esercito di professione che si appoggiasse a robuste fortificazioni sia a ridosso della frontiera che nell'interno del paese. Queste piazzeforti avrebbero consentito di fronteggiare l'ipotetica invasione nemica dando tempo all'esercito di mobilitarsi, e avrebbero potuto servire da appoggio per condurre l'offensiva o ripiegare se sconfitti[47].

Era ovvio dunque che, dove la dottrina francese richiedeva spese ingenti per un gran numero di fortificazioni, quella prussiana privilegiava invece la costruzione di un efficiente apparato di mobilitazione, fondato soprattutto sulle ferrovie. Uomini e mattoni contro uomini e locomotive.

Benché i due sistemi fossero piuttosto differenti nella loro concezione, non si ebbe mai una vera e propria opposizione polare fra le due scuole: entrambe infatti erano debitrici l'una all'altra di diversi elementi, e le rispettive evoluzioni, che si succedettero nei decenni, attinsero sempre reciprocamente alle diverse innovazioni.

Quando mezza Europa prese a modello le riforme prussiane di Scharnost e Gneisenau del primo decennio dell'Ottocento, a sua volta la nuova impostazione si era formata attingendo numerosi elementi dal modello dell'esercito napoleonico. Ma anche l'esercito di Napoleone era stato largamente influenzato nella sua organizzazione dallo studio che il suo creatore aveva predisposto fatto dell'esercito prussiano di Federico II.

La maggior parte degli esperti in dottrina militare prese dunque da ciascuno dei due pensieri militari un certo numero di spunti, cercando di adattarli alla contingenza dei propri problemi italiani[48].

Nel caso italiano la simbiosi tra i due sistemi fu dovuta anche alla particolare situazione dell'esercito sabaudo, e poi italiano, al momento della riforma del generale Lamarmora. L'esercito del Regno di Sardegna era infatti reduce dalla sconfitta del 1848 contro l'Austria, che ne aveva evidenziato la arretratezza e la eccessiva lentezza negli spostamenti persino contro un esercito solido, ma tradizionalmente antiquato come quello asburgico. Si imponeva dunque una parziale riforma dello strumento militare piemontese, e soprattutto un ridimensionamento che ne rendesse più sostenibile il costo per un territorio piccolo come quello del regno dei Savoia.

Il motivo costante della politica militare piemontese era sempre stato la difesa dal versante alpino, verso la Francia, e l'espansione verso i domini austriaci della Lombardia, un tema che rimarrà immutato fino al 1915. Queste due necessità avevano

[47] ALESSANDRO BARBERO, *La guerra dal medioevo a Napoleone*, Roma, Carocci, 2003, pp.100-101.

[48] Ivi, pp.18-21.

portato all'edificazione di un certo numero di munite fortezze come Asti, Cuneo, Casale e soprattutto Alessandria, ed al mantenimento di un relativamente numeroso esercito permanente. Questo tipo di esercito si era rivelato fin dalla fine del XVIII secolo poco gestibile ed eccessivamente costoso per le sue dimensioni.

La prospettiva politica cavouriana tuttavia aveva previsto che la prossima guerra sarebbe stata combattuta dal Piemonte a fianco della Francia, e pertanto aveva reso superfluo un apparato militare molto numeroso. Lamarmora mirò dunque a ottenere un esercito piuttosto piccolo, modernamente armato, e concepito come uno strumento offensivo in conflitti di breve durata. Il collaudo del nuovo esercito avvenuto in Crimea ne aveva fornito una buona prova soprattutto dal lato organizzativo e la successiva guerra contro l'Austria, benché combattuta essenzialmente dalla Francia, non aveva evidenziato particolari pecche.

L'avvenuta unità d'Italia tuttavia aveva posto i vertici militari piemontesi di fronte a nuovi problemi, fra i quali la necessità di adattare uno strumento militare concepito per servire un piccolo stato pedemontano alle necessità di una nazione che era una lunghissima penisola protesa nel Mediterraneo, un mare, tra l'altro, che la maggioranza dei generali piemontesi aveva visto la prima volta imbarcandosi per la Crimea. conosceva quasi solo per nome.

Tre eventi influirono decisamente sulla successiva evoluzione dell'esercito ormai italiano: la lotta al brigantaggio meridionale, le sconfitte nella terza guerra di indipendenza e la presa di Roma nel 1870.

In primo luogo, la lotta al brigantaggio, che sarebbe stato infatti solo il primo dei molti durissimi impieghi dell'esercito in operazioni di polizia e ordine pubblico della storia unitaria, una prassi che non avrebbe giovato né al morale né alla popolarità dell'esercito unitario, e che anzi lo avrebbe costretto ad escogitare macchinose procedure di reclutamento e mobilitazione. La necessità di impiegare spesso i soldati per reprimere i disordini sconsigliava di attuare un meccanismo che era uno dei punti di forza del sistema prussiano, ovvero l'assegnazione di ogni reggimento alla guarnigione di una provincia, dove reclutare, anno dopo anno, i coscritti, i quali, oltre ad essere mobilitati con estrema rapidità, erano anche inquadrati in reparti uniti da un certo cemento localistico identitario. Questo sistema, che con le truppe alpine avrebbe dato eccellenti risultati, non poteva però essere esteso all'intero esercito: "se lo attuassimo" disse un generale piemontese "non passerebbero sei mesi e i reggimenti romagnoli darebbero i

pronunciamenti"[49]. I soldati italiani reclutati in una provincia sarebbero stati quindi mobilitati ed addestrati in un'altra e impiegati in una terza, comportando le lungaggini ed il notevole apparato burocratico per mettere in pratica un simile procedimento[50].

In secondo luogo, le sconfitte contro l'Austria nel 1866 avrebbero minato in modo quasi irreparabile la fiducia della nazione e dei politici nelle forze armate, causando nei vertici militari un complesso di inferiorità misto a volontà di rivalsa che li avrebbe portati a sbagliare spesso la valutazione delle necessità militari del paese e le sue reali possibilità.

In ultimo, l'annessione di Roma aveva provocato la rottura con la Francia, che sebbene indebolita incombeva sui confini occidentali, mentre su quelli orientali era rimasta l'Austria degli Asburgo, nemico secolare, legato anch'esso al deposto papato.

In queste condizioni il timore di una aggressione non era del tutto infondato, ma i mezzi disponibili per attendere alle difese del paese erano assai scarsi[51]. L'Italia restava nell'immaginario della cancellerie europee "il paese del disavanzo", la nazione che era nata oberata dai debiti fin dai primi giorni, mentre la politica di rigore imposta dai governi della Destra per sanare questo dissesto lasciava ben poco spazio anche alle esigenze dei militari[52].

In questo clima di insicurezza latente e di estrema limitatezza di mezzi, i vertici militari e politici dovettero presiedere alle minime esigenze della sicurezza dei confini nazionali, e ciò prevedeva soprattutto la protezione delle città più importanti della nazione, Torino, Milano, Venezia, Roma e Napoli. Una Commissione suprema di difesa fondata fin dal 1859 aveva già prodotto nel 1862 un programma di fortificazioni per l'intero Regno che però nel 1871 appariva già datato. Acquisiti Roma e il Veneto la situazione generale, inoltre, si era ulteriormente complicata.

---

[49] Cfr. G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 92. Tuttavia, un osservatore come Sylva Viviani, pseudonimo di Felice Martini, un ex-ufficiale dell'esercito che attuò da posizioni socialiste una accesa polemica contro il conservatorismo e il reazionarismo della casta militare piemontese, rilevò che ad opporsi al reclutamento regionale erano maggiormente gli stessi soldati e le stesse comunità, temendo le che conseguenze di una eccessiva mortalità di un reggimento in caso di guerra colpissero in modo particolare alcune province piuttosto che altre (F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale*, cit., pp 965). Cfr. V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, Centro militare di studi strategici. Rivista militare. Roma 1990. vol II, pp. 230-235.

[50] SERGIO ROMANO, *La quarta sponda*, Milano, Longanesi, 2005, p. 94.

[51] B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871-1915*, cit., p. 17.

[52] FORTUNATO MINNITI, *Esercito e politica da porta Pia alla Triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 38-40.

Infatti l'Esercito e la Marina avrebbero dovuto ora provvedere alla protezione di una regione come il Veneto in cui dove era incuneato il saliente montano del Trentino, dal quale le armate austriache sembravano poter sboccare facilmente dalle montagne su Venezia. Quanto a Roma, la capitale città era da sempre una città piuttosto vulnerabile. Posta a poca distanza dal mare la nuova capitale si presentava aperta alla aggressione da parte di una forza sbarcata ad Ostia o a Civitavecchia, come aveva già dimostrato la breve esperienza della Repubblica romana, quando un contingente francese aveva potuto agevolmente approssimarsi alla città e una volta conquistato il monte del Gianicolo, dal quale si dominava l'abitato, ottenere la resa della città[53].
Al contrario della maggior parte degli altri paesi europei, in cui il territorio aveva una "profondità" tale da separare la zona di operazioni dal retrofronte, l'Italia si trovava per la propria configurazione longilinea e peninsulare con ogni punto del territorio nazionale piuttosto vicino a qualsiasi ipotetico fronte di combattimento.
Riassume efficacemente Ruffo:

"La conformazione geografica dell'Italia è tale che i suoi confini terrestri si presentano molto forti specialmente verso occidente […] ma estremamente vulnerabili nel loro sviluppo costiero, tanto da esporla a possibili attacchi dal mare che avessero il chiaro intento di isolare l'esercito dalle sue naturali fonti di rifornimento situate lungo tutta la penisola ed in particolare al centro-sud"[54].

Un nemico dotato di mezzi potenti avrebbe potuto concertare un attacco per via di terra con una spedizione navale in grado di portare una minaccia al cuore stesso della nazione. A favorire questa prospettiva stavano sia la conformazione della costa dalmata ed istriana, una frastagliata distesa di isole e insenature, nella quale poteva organizzarsi e partire nella più completa sorpresa una operazione contro le coste italiane, sia la presenza francese in Corsica, che introduceva nel "lago italiano" del Tirreno la minacciosa presenza delle basi navali francesi di Bastia e Bonifacio, da cui agevolmente si poteva minacciare la Sardegna, Livorno, e lo stesso porto di Civitavecchia, poco distante da Roma[55].

[53] PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 427-434.

[54] MAURIZIO RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza: i piani operativi dello SM verso l'Austria-Ungheria dal 1885 al 1915*, Roma, USSME, 1998, p. 111.

[55] FLAVIO RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME 1992; ID., *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1994.

La condizione delle difese ereditate dagli Stati preunitari poi, era desolante. Se gli scacchieri occidentale e orientale potevano valersi almeno delle opere di fortificazione che austriaci e piemontesi avevano allestito e curato in tutto il settentrione, tutto il territorio transpadano era stato amministrato per secoli da potenze che non avevano prestato grandi cure alla propria difesa verso l'esterno. Gli ex Stati papali avevano lasciato le due principali fortezze, Ancona e Civitavecchia, in una situazione piuttosto disastrata, mentre il resto delle apparecchiature difensive era persino inesistente[56]. Nello stesso grado di arretratezza erano le difese fortezze dei Lorena di Toscana, mentre migliore era lo stato delle fortezze dell'ex-Regno delle Due Sicilie. Qui alcune "piazze" si trovavano in uno stato di totale abbandono, ma altre, Messina, Capua, Nola, Civitella, Gaeta, erano più che decorose per l'epoca in cui erano state costruite, anche se la loro struttura rivelava come fossero state concepite più per fare fronte ad un nemico interno che ad un invasore esterno[57]. Nel complesso dunque l'idea di dover fronteggiare un confronto armato, soprattutto con una nazione dotata di una marina efficiente notevole come la Francia, doveva apparire come una avventura poco felice.

Le preoccupazioni del governo da poco installato a Roma erano inoltre accentuate da alcuni avvenimenti particolarmente clamorosi che si erano verificati in Europa.

Appena pochi mesi prima della presa di Roma da parte degli italiani, il crollo della Francia del Secondo Impero aveva esercitato una forte impressione su tutti gli ambienti militari europei. Benché la potenza militare prussiana non costituisse una novità, nessuno, al momento dello scoppio della guerra, avrebbe previsto che le armate di Moltke potessero schiantare con tale vertiginosa rapidità l'apparato militare più potente d'Europa, sopravanzandolo in rapidità, espugnando o costringendo alla resa fortezze con centinaia di migliaia di uomini, investendone persino la capitale, ed infine forzandolo ad una resa umiliante.

Il collasso di uno degli stati più potenti del mondo fu un vero shock per tutti i governi europei, soprattutto le monarchie registrarono con estrema preoccupazione almeno due fattori imprevedibili. Innanzitutto la repentina trasformazione della disfatta militare in crollo nazionale, con la deposizione dell'imperatore, e la guerra civile, con l'esplosione della comune di Parigi e la sua conseguente repressione del generale Gallifet. In secondo luogo era ormai lecito porsi diversi interrogativi circa l'utilità delle costosissime città fortificate, tramutatesi in altrettante autentiche trappole per intere

[56] ID., *La difesa costiera dello Stato Pontificio dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1999.

[57] ID., *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Bari, USSME, 1989.

armate francesi. Metz, Strasburgo, Sedan, la stessa Parigi e tutte le altre fortezze di cui la Francia occidentale era ricca fin dai tempi del Re Sole e del suo architetto militare Vauban, non avevano rappresentato un grande impedimento per le divisioni prussiane e le loro moderne artiglierie, che le avevano sistematicamente isolate e costrette alla resa in breve tempo[58].

È ancora oggi oggetto di disputa se l'eccessiva fiducia nelle fortezze sia stata la causa del crollo francese o se anzi la presenza delle piazzeforti abbia consentito alla Francia di durare qualche settimana in più. Senza dubbio, e questa dovette essere la conclusione di molti militari anche allora, il fortificare anche con tutte le cure i propri confini non era necessariamente una garanzia di sicurezza in nessun modo, almeno se non si aveva dietro le spalle delle fortezze un esercito in grado di riunirsi, muoversi e combattere con coordinazione ed efficacia. Soprattutto il grande sviluppo delle artiglierie metteva gli eserciti in grado di sviluppare un enorme potenziale distruttivo sulle città nemiche, la cui progressiva distruzione, con le conseguenze sui civili che si possono immaginare, costringeva i presidi alla resa per in un tempo più o meno breve, ma comunque limitato[59]. D'ora in avanti – era questa la valutazione degli esperti – chi avesse voluto fortificare una città avrebbe dovuto badare soprattutto a impedire che le artiglierie nemiche si avvicinassero tanto da poter colpire le zone abitate della città. Niente più bastioni o mura fortificate, ma piuttosto trinceramenti e linee avanzate di fortilizi bassi e separati, muniti a loro volta di artiglieria e possibilmente del nuovo ritrovato che i francesi non avevano sfruttato, ma che avrebbe avuto un successo enorme nei decenni seguenti: le mitragliatrici[60].

2.3. *La commissione del 1871*

Già una "Commissione per la Difesa Territoriale", nominata il 23 febbraio 1862, operava nell'ambito della difesa dello Stato, tuttavia per redigere un progetto di fortificazioni per il Regno d'Italia che tenesse conto anche degli ultimi sviluppi, venne

[58] FRANZ HERRE, *Bismarck. Il grande conservatore*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 253-254.

[59] A proposito dell'assedio logorante cui aveva sottoposto Parigi Bismarck affermò: "Possiamo attendere finchè non abbiano mangiato i loro cani e i loro bei gatti a pelo lungo". È bene aggiungere tuttavia che il generale Von Moltke era assai più scettico circa la possibilità di costringere alla resa Parigi solo grazie ad un assedio martellante. Ivi, p. 269-270.

[60] *Campo trincerato*, in *Enciclopedia militare*, Roma, Edizioni Il Popolo d'Italia, p. 612. PIETRO MARAVIGNA. *L'arte della guerra*, Roma, USSME, 1982, III vol., pp. 176-189.

istituita nel 1871 una nuova commissione, la "Commissione permanente per la Difesa dello Stato", in cima alle cui priorità era stata posta la necessità di proteggere Roma[61]. Quando si trattò di decidere l'assetto difensivo della penisola e soprattutto della città di Roma la commissione ispirò gran parte delle proprie conclusioni alla luce delle novità suggerite dalla guerra franco-prussiana. Nella relazione del 2 agosto 1871 l'Italia venne divisa in due scacchieri generali, uno continentale e uno meridionale, separati, secondo la teoria della scuola "geologica", dall'Appennino tosco-emiliano.[62] A sua volta lo scacchiere settentrionale fu suddiviso in altri due, uno occidentale, dal confine svizzero-austriaco a Ventimiglia, e uno orientale, dallo stesso confine a Latisana, sull'Adriatico.

Per quanto riguardava la difesa dell'Italia peninsulare, mancò in effetti un moderno concetto unitario che prefigurasse un "sistema" difensivo. Il territorio fu diviso pressappoco all'altezza di Gaeta in due settori, uno "centrale", con epicentro Roma, e uno "meridionale" con epicentro Gaeta. A loro volta i due settori furono separati longitudinalmente, secondo la linea displuviale della catena appenninica, nelle due riviere adriatica e tirrenica, che rappresentavano anche il fronte di attacco dei due possibili aggressori: la Francia della Terza Repubblica e l'Impero austriaco.

Ognuno dei settori, compreso quello continentale, faceva capo a sé stesso; qualora il nemico si fosse impossessato di uno di essi, l'esercito si sarebbe ritirato negli altri due per riprendere l'offensiva in un secondo momento. I due versanti del settore peninsulare (tirrenico ed adriatico) furono peraltro considerati in modo differenziato: mentre per quello adriatico si stimarono sufficienti la fortezza esistente di Ancona e quella progettata di Lucera, (quest'ultima con lo scopo di sbarrare il passaggio dalla pianura pugliese a Napoli), sul versante tirrenico il territorio era esposto a sbarchi e bombardamenti nemici quasi in ogni punto della costa, su cui si affacciavano molte della principali città del paese.

La difesa della costa tirrenica divenne quindi uno dei principali punti trattati dalla commissione, che aveva infine deciso di fortificare praticamente tutti i punti potenzialmente vulnerabili e di edificare alle loro spalle una solida catena di fortezze fra le piazze di Roma e Bologna: Chiusi, Perugia, Radicofani, Magione[63].

---

[61] MARIO MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. III, tomo I, Roma, USSME, 1999, p. 767.

[62] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., pp. 766-782.

[63] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., p. 770.

La città di Roma fu invece destinata a essere protetta da un ampio sistema di forti, 12 in tutto, a 2 km di distanza l'uno dall'altro, posizionati alla distanza media di 3 km dalle mura esterne della città a sbarrare le principali strade di accesso alla città.[64]

In totale l'intero complesso delle fortificazioni, costiere e continentali, avrebbe compreso ben 97 piazze fortificate, mentre una versione più modesta del progetto avrebbe ridotto a 77 i siti da fortificare. Si trattava però di una idea irrealizzabile, anche per una nazione di più ampi mezzi del Regno d'Italia, che in pratica sfuggiva il vero problema che la commissione avrebbe dovuto affrontare: come conciliare il necessario programma di difesa del territorio nazionale con le scarse risorse disponibili[65] .

I costi di un simile progetto erano infatti del tutto insostenibili: 307 milioni di lire in totale, di cui 182 destinati al settore continentale, e 124 a quello peninsulare. In questa ripartizione spiccavano almeno due dati: il gigantesco stanziamento per la costruzione della base di La Spezia (30 milioni) e i 22 milioni per i miglioramenti alle basi di Venezia e Genova. Parte relativamente modesta occupava invece l'arco alpino, cui erano destinati 36 milioni, cifra modesta rispetto ai 108 destinati alla difesa costiera. A queste cifre si sarebbe poi dovute aggiungere anche quelle necessarie all'armamento e la manutenzione delle opere costruite, un conto che non venne neanche quantificato. Una versione ridotta del piano, che riduceva a 77 le "piazze" e a 142 i milioni da spendere, conservando tuttavia identica l'idea-guida di fortificare tutto ciò che potesse essere un obbiettivo nemico, fu ugualmente bocciata.

Nell'anno 1876 il generale Ricotti apportò poi un ulteriore taglio al progetto, riducendo a 65 i siti da fortificare e a 90 i milioni da spendere.[66] Anche questo preventivo venne tuttavia ritenuto eccessivo, e solamente nel 1875 la Camera approvò uno stanziamento di 21.900.000 lire, che andarono ad aggiungersi a pochi altri fondi già stanziati per le opere assolutamente indifferibili[67].

---

[64] MARIO MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. I, tomo I, Roma, USSME, 1996, p. 36.

[65] "La preoccupazione principale è quella di non sbagliare, perciò si fortifica tutto ciò che è fortificabile". PIERO PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, in *L'Esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 112.

[66] M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, cit., p. 36.

[67] "*Nella questione delle fortificazioni Ricotti incappò quasi subito poco dopo nominato Ministro […] si trattava di far approvare dal Parlamento un progetto di legge per il finanziamento di grandi lavori di fortificazione nazionale, già presentato da Ferrero […] Ricotti si era sempre attenuto ad alcune sue idee fisse. Egli avrebbe voluto, in contrasto con l'altra, prevalente, tendenza militare poche grandi*

Molto presto però forti critiche furono sollevate soprattutto nei confronti del costoso sistema, che venne costruito attorno a Roma fra il 1877 e il 1891, ad opera del generale del genio Giovanbattista Bruzzo, uno dei più convinti assertori della necessità di proteggere adeguatamente anche il settore peninsulare della nazione. Ad assegnare l'incarico al generale Bruzzo era stato il ministro della Guerra, il generale Luigi Mezzacapo. Quest'ultimo era stato un sostenitore, fin da prima dell'unificazione, della necessità di edificare un gran numero di fortezze e campi trincerati su tutto il territorio italiano, perchè riteneva le possibilità di aggressione via mare accresciute rispetto ai decenni passati. Un invasore, austriaco o francese, riteneva il generale, avrebbe potuto aggirare le difese del Paese con uno sbarco in forze, valutato fino a 150.000 uomini. Certo questa impostazione aveva influenzato fortemente i lavori della Commissione al punto che la relazione finale risultò un compromesso tra le idee di Mezzacapo e le teorie di un altro grande teorico militare italiano del tempo, il generale Agostino Ricci. Proprio Ricci nel 1872 scrisse infatti gli *Appunti sulla difesa d'Italia*, con particolare attenzione alla frontiera nord-occidentale e alla difesa marittima contro la flotta francese. Portatore di un principio "continentalista" della difesa, Ricci consigliò di fortificare il minimo indispensabile, vale a dire Napoli, Gaeta e poco altro, al meridione e di concentrare invece lo sforzo economico e militare principale per difendere e contrattaccare nelle pianure dell'alta Italia, perse le quali la resistenza del Paese sarebbe stata impossibile. Tuttavia anche questa interpretazione non fu esente da critiche da parte dei circoli militari, e il dibattito sulla difesa dello Stato avrebbe assunto a partire dal 1871 e per il ventennio successivo una intensità notevole[68].

Fra quanti criticavano tanto gli esiti della commissione che le teorie offensiviste e "continentaliste" del Ricci, si distinsero, in particolare, il generale, ex- borbonico e ex-garibaldino, Gerolamo Ulloa e i generali Antonio Gandolfi e Felice Martini, le cui osservazioni sarebbero poi state riprese dal colonnello, poi deputato, Araldi.

Ulloa rimproverò intanto alla commissione una eccessiva concentrazione dei dispositivi fortificati nel settentrione e, in generale, un'ostinazione a voler mantenere in efficienza

---

fortificazioni dal momento che queste gli apparivano troppo onerose per le casse dello Stato, pericolose per l'uso controffensivo che ne avrebbe potuto farne l'avversario (una volta che se ne fosse impadronito) e dannose per quella sorta di sfiducia che a parer suo infondeva nei comandi militari e nella truppa l'vere nelle prossimità del cruento campo di battaglia una sicura e comoda piazzaforte presso cui ricoverarsi." NICOLA LABANCA. *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*. Roma USSME, 1986. P. 101.

[68] M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza*, cit., 37-39.

piazze vecchie e poco utili e persino a costruirne di nuove, invece di concentrare le risorse su pochi siti ben muniti[69]. Gli altri critici del progetto della commissione misero in discussione invece la concezione stessa della difesa così come era stata impostata sul criterio di dispersione delle fortezze sul territorio nazionale. Gli avversari di questa dottrina, come Araldi, credevano infatti nella validità delle "regioni fortificate", ovvero delle porzioni di territorio facilmente difendibili perché circondate da fiumi o colline, in cui organizzare delle vere e proprie macro-fortezze con un perimetro di centinaia di chilometri e che potessero ospitare grandi quantità di uomini e rifornimenti. Ipotesi anche questa piuttosto irrealistica, quando si pensi al costo di una simile realizzazione, oltre che alla sua eccentrica formulazione. Rimasta irrealizzabile la fortificazione generalizzata progettata dai fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo, nel 1875 l'Esercito fu il principale responsabile, nella sua componente attiva, della difesa del Paese, mentre il precedente sistema di fortificazioni, troppo costoso e incerto nei suoi propositi, rimase un "semplice espediente" per garantire una sicura mobilitazione[70]. Potendo contare su un esercito piuttosto numeroso, ma su poche risorse economiche, la politica militare italiana si indirizzò sul principio di costruire poche fortezze indispensabili, affidando il resto della difesa alle divisioni di fanti dell'esercito, non modernamente armate forse, ma sicuramente numerose[71].

Ad una valutazione oggettiva, d'altronde appare che non era possibile fare altrimenti, dacchè il Regno d'Italia non poteva prendere in considerazione alcuna idea offensiva contro i suoi potenti vicini, né poteva sostenere in quel momento un costoso programma di fortificazione, la cui realizzazione fu rimandata ad un futuro prossimo[72].

Nel 1873, per l'attività di studio e pianificazione Ricotti abolì la "*Commissione permanente per la difesa dello Stato*" sostituendola con il "*Comitato di Stato Maggiore Generale*" quale " corpo consultivo del governo nelle questioni militari". A detto comitato competeva anche lo studio delle linee fondamentali delle difese d'Italia e la formulazione delle conseguenti proposte. Così nel 1874 esso tracciò le "ipotesi di guerra presupponibili ", esplicate da alcune memorie presentate al Ministero della Guerra. ". Per altro i progetti di radunata non erano seguiti da veri e propri piani particolari riflettenti i vari aspetti dell'ipotesi strategica, primo fra tutti il piano dei

[69] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., p. 779.

[70] P. PIERI *Le forze armate nell'età della Destra*, cit., p. 156.

[71] "L'esercito italiano schierava ai primi anni "70 circa 200.000 uomini in forza" (cft. G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 87).

[72] Ivi, p. 89.

trasporti ferroviari[73].” Nel 1881-1882 la creazione dello Stato maggiore e l’accordo la strategia triplicista avrebbero favorito una strategia basata su di un sistema difensivo permanente semplice, sposato alla strategia dottrina offensiva della Germania imperiale.

2.4. *La commissione del 1881*

Con l’ingresso dell’Italia nella Triplice Alleanza nel 1882 le necessità militari del Paese erano aumentate. Oltre a dover onorare gli impegni della alleanza, che prevedevano una partecipazione italiana alla guerra sul Reno, apparve ancor di più indispensabile predisporre quelle difese che, essendo l’alleanza sostanzialmente anti-francese, sarebbero state necessarie nel caso di una guerra col vicino transalpino. Tanto dai tedeschi che dagli austriaci era stato detto molto chiaramente agli italiani che – essendo l’Italia il socio più debole della compagine – avrebbero subìto in caso di guerra la massima parte della aggressività nemica e avrebbero dovuto fare fronte autonomamente a questa eventualità. Sarebbe stata infatti la vittoria austro-tedesca sul Reno a compensare l’Italia dei danni subiti, come l’invasione del territorio, le città costiere bombardate, la flotta distrutta. Se avesse voluto scongiurare almeno una parte di queste sciagure la politica militare italiana, già largamente improntata alla difensiva, avrebbe dunque dovuto dotare la nazione di una flotta più potente e di un sistema di fortificazioni più moderno.

Era dunque necessario compiere delle scelte sugli obbiettivi da fortificare e coordinare queste scelte con la strategia di mobilitazione dell’Esercito in caso di guerra. In altre parole per consentire all’Esercito di adunarsi e dirigersi al fronte prima che il nemico dilagasse, era opportuno scegliere luoghi che, una volta fortificati, meglio garantissero questa delicata operazione, e in seguito permettessero di combattere senza la preoccupazione di un attacco nemico di spalle[74]. Anche a questo proposito vi furono diverse correnti di pensiero. Alcuni, detti “settentrionalisti”, come il generale Ricci soprattutto, insistettero sulla scarsa utilità di spendere somme eccessive per fortificare anche la regione “peninsulare” dell’Italia, ad eccezione degli obbiettivi più importanti. Fondamentale sarebbe stato invece badare alla protezione delle Alpi, scudo naturale delle regioni settentrionali, vero cuore economico e politico della nazione. In una apposita relazione, Ricotti richiamava anche l’attenzione sul grave pericolo che gravava sulla Toscana, ritenuta un area assai vulnerabile, ideale per chi volesse aggredire

[73] M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, cit.**,** pp. 42-43.

[74] Ivi, p. 767.

Roma[75]. Di avviso del tutto opposto i "meridionalisti", fra i quali spiccava il generale Nicola Marselli, convinti della importanza strategica delle regioni meridionali, che, se indifese, sarebbero diventate un obbiettivo facilissimo per un invasore, che le avrebbe potute utilizzare come base per risalire da sud la Penisola[76]. Realizzare un progetto per rimodernare ed ampliare l'intero apparato difensivo fu dunque il compito urgente che il Ministero della guerra affidò al comitato di Stato maggiore, rinominato come commissione per lo studio della difesa dello Stato. [77] "*Nell'ottobre dell'80 il ministro Milan* – avrebbe ricordato Piero Pieri – *convoca il Comitato di S. M., Generale e gli affida lo studio di un nuovo piano di fortificazioni che sostituisca quello del '71 rivelatosi di scarsa utilità. Il Comitato terminerà l'elaborazione nel maggio 1883*"[78].

Nel 1883 la "Commissione suprema di Difesa" produsse, come risultato della propria attività, un piano generale di fortificazione del territorio nazionale. Si trattò di un progetto di difesa che prevedeva sia l'ammodernamento delle dotazioni di artiglieria, per circa 260 milioni di costo, che il completamento delle fortificazioni confinarie, costiere e terrestri, per altri 630 milioni. La cifra che il Parlamento potè però autorizzare non avrebbe superato i 240 milioni, cifra poi integrata da altri 100 milioni nel 1885, anno in cui fu varato anche un vasto programma di costruzioni navali[79].

Nel piano della commissione le esigenze delle due frontiere terrestri, orientale e occidentale, erano configurate separatamente in due ipotesi generali. I due teatri operativi, in ossequio alla scuola "ipotetica", vennero affidati ciascuno ad un Ufficio incaricato di studiarne tutte le caratteristiche e di redigere appositi piani operativi.

Nel caso di guerra contro l'Austria, potenza terrestre, la costa adriatica era considerata relativamente al sicuro da grossi sbarchi nemici, ma assai più grave era il quadro del fronte terrestre, che appariva compromesso dal Trentino proteso verso la pianura veneta

---

[75] M. RUFFO, L'*Italia nella Triplice Alleanza*, cit., p. 122.

[76] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit. p. 797.

[77] *" […] Nel concreto caso da noi esaminato, la tradizionale autonomia conquistata dalle gerarchie militari italiane all'interno della classe dirigente si combinava con l'atmosfera parlamentare contingente del trasformismo. Ne sortiva così un rapporto fra Esercito e politica non limpido, fatto di manovre e di collimanze, di patteggiamenti e di concessioni in tema di sistema fortificatorio, di orientamento strategico, di rapporti fra le due maggiori forze armate*." N. LABANCA. *Il generale Cesare Ricotti*, cit.. p. 100.

[78] P. PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, cit., p.152.

[79] G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 113; M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza*, cit., pp. 63-64.

e dall'infelice posizione della frontiera orientale, che avrebbe lasciato gli austriaci padroni delle vette e gli italiani a valle con un fiume (l'Isonzo) di fronte. Rispetto a questa situazione la Commissione aveva consigliato seccamente di abbandonare il Veneto in caso di aggressione austriaca, e di trincerarsi nel vecchio quadrilatero e sul Po, lasciando al nemico anche Venezia. Sulla frontiera francese, al contrario, era stata prevista una resistenza sul versante alpino, appoggiata da congrue fortificazioni, ed un eventuale arretramento fino alle piazzeforti del Piemonte. Ciò sarebbe stato seguito – in questo scenario – da un ulteriore ripiegamento fin sull'Appennino, con un appoggio sulla città di Piacenza, che sarebbe stata trasformata in un potente sito fortificato[80]. Anche in questo caso, come Venezia, Genova sarebbe stata sacrificata. Restava poi il vasto ed eterogeneo scacchiere meridionale, al quale erano annesse anche le isole di Sardegna e Sicilia: si trattava di un territorio molto esteso, diviso longitudinalmente nelle due riviere adriatica e tirrenica, fra le quali i collegamenti non erano sempre efficienti. Nel caso di una aggressione francese, magari appoggiata da una insurrezione nel Meridione, ben difficilmente le difese esistenti avrebbero potuto quindi opporre una efficace resistenza[81]. Tuttavia l'inserimento dell'Italia nella Triplice, avvenuto nel 1882, faceva contare sulla cessazione del pericolo austriaco e sul soccorso tedesco contro quello transalpino. In generale, e come gli stessi alleati austro-tedeschi non ci nascondevano, una guerra contro la Francia avrebbe visto l'Italia potenzialmente vulnerabile ad una invasione. Il destino dell'Italia sarebbe stato quello di subire una offensiva francese, sacrificando anche ampie porzioni di territorio nazionale al nemico. Quando la guerra fosse stata risolta sul Reno, allora al tavolo della pace l'Italia sarebbe stata indennizzata dei danni subiti. Lo strumento militare italiano insomma, non dava all'estero grande idea di solidità, specie se raffrontato a quello francese[82].

Proprio in quel periodo tuttavia, l'esercito italiano andava trasformandosi decisamente, aumentando di dimensioni in modo considerevole, innovando, per quanto possibile le proprie dotazioni e riformando anche il proprio vertice comando. Fin dallo stesso 1882, la nuova funzione, invero piuttosto vaga inizialmente, di capo di Stato maggiore, era stata inserita a pieno titolo nell'ordinamento militare italiano, affiancando al ministro, responsabile politico, un referente militare al quale era demandata l'applicazione delle

[80] *Ibidem*, pp. 66-67.

[81] N. LABANCA. *Il generale Cesare Ricotti*, cit. p. 125.

[82] B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871-1915*, cit., p.105.

decisioni e delle politiche militari[83]. Quando nel 1885 vi furono aggiunti degli impegni militari, ciò precluse ad una vera e propria convenzione militare, stabilita dopo il rinnovo della Triplice nel 1887[84]. L'esercito italiano era dunque salito, almeno in parte, nella considerazione delle cancellerie europee, ma il ruolo che gli fu riservato negli equilibri dell'alleanza, fu comunque, e forse inevitabilmente, minore. L'"alleato italiano", si sarebbe limitato a di tenere occupate quante più forze francesi possibile, escludendo qualsiasi ipotesi offensiva sul proprio fronte. Se richiesto, avrebbe mandato un proprio corpo di spedizione in ausilio agli alleati[85]. Per tutto il periodo della Triplice dunque, la difesa dello Stato si rappresentò quasi del tutto, l'unico compito dell'esercito e della marina in caso di guerra[86]. La difesa del territorio nazionale rimase la priorità assoluta, e la partecipazione alle operazioni di guerra sull'ipotetico fronte franco-tedesco, venne collocata per lungo tempo dai vertici militari tedeschi nel novero delle ipotesi remote[87]. Tale ipotesi al contrario, fu presa sempre in considerazione dai vertici militari italiani, che prevedevano di inviare in Germania tutte le truppe non occorrenti alla difesa delle coste e del confine alpino, ed integravano questo progetto con la progettazione dei primi piani moderni di "*mobilitazione e radunata*" in caso di guerra, piani che dovevano essere per necessità concertati con l'opera di difesa delle frontiere e delle coste da eventuali attacchi nemici volti ad impedire o disturbare questa mobilitazione[88]. Il compito di sovrintendere al coordinamento e al corretto svolgimento di queste funzioni, spettava al capo di Stato maggiore, il quale dovette così costituire una vera e propria struttura burocratica organizzativa, deputata allo studio e alla redazione di piani e relazioni che gli consentissero di occuparsi simultaneamente dei diversi aspetti del proprio incarico un complesso di uffici dipendenti dall'autorità del capo di Stato maggiore, e costituenti il nuovo "Corpo di Stato maggiore".

---

[83] Cfr. M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza*,cit., pp. 43-44.

[84] Enrico Cosenz, primo capo di Stato maggiore, si trovò pertanto a dover ripensare nel 1885 "*l'intera problematica della difesa dello Stato, sia dal punto di vista operativo sia per quanto riguardava le predisposizioni per la mobilitazione e la radunata […]* " (*ibidem*, p. 111).

[85] G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 110.

[86] "*Una riaffermazione, insomma, del concetto (che per Ricotti era un programma) del tutto esercito, dell'esercito mobile, dell'esercito unico pilastro per la difesa del Paese: da cui scarso ruolo per le fortificazioni, alla Marina la difesa delle acque territoriali e all'esercito persino il controllo dei punti chiave del litorale."* N. LABANCA. *Il generale Cesare Ricotti*, cit. p. 103.

[87] Sembra che il maresciallo Von Moltke abbia detto di aspettarsi dall'Italia "non più di un tamburino e un alfiere con la bandiera" (*ibidem*).

[88] G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., pp.109-110.

3. DISCUSSIONI PARLAMENTARI

3.1. *I bilanci della Guerra prima della creazione dell'Ufficio Difesa*

3.1.1. L'ETÀ DELLA DESTRA

Tradizionalmente, nel Regno di Sardegna e poi in quello d'Italia generali e ammiragli venivano di frequente ammessi dal Re al Senato del Regno, e non erano affatto rari, a parte i ministri di Guerra e Marina, i casi di generali che fossero stati ministro o persino capo del Governo. Anche quando presiedeva il Consiglio dei ministri nondimeno, un generale rimaneva soprattutto un militare, e come tale si riteneva vincolato rispetto al Re piuttosto che alla maggioranza che lo sosteneva in Parlamento.

Tuttavia la classe militare non fu mai un soggetto politico, né mai aspirò ad esserlo, il servizio nel Governo era considerato come una variante di quello dovuto al sovrano.

Il mondo militare badò soprattutto a ritagliarsi nei decenni successivi all'Unità, un proprio feudo esclusivo che coincidesse con tutto ciò che atteneva alle questioni militari[89]. La costante del ministro della Guerra "in divisa", fu appunto il sintomo più evidente di come la concessione statutaria si arrestasse sui cancelli delle caserme. Dal canto loro i deputati borghesi non nascondevano affatto la loro poca considerazione per i militari e per i loro argomenti. Basti, per spiegare la distanza che divideva i due ambienti, l'intervento alla Camera del generale Corte, deputato nel 1871, che spazientito per le difficoltà di trovare i soldi necessari al potenziamento dell'esercito esclamò:

> "L'onorevole ministro delle Finanze vi dirà che non si possono trovare i denari; ebbene io sono nemico della carta moneta, ma stampate pure di codesta carta e comprate fucili, comprate cannoni, fate le fortificazioni"[90].

A dispetto di tale incomunicabilità tuttavia, il mondo politico "borghese" conservò per tutto il XIX secolo un alto grado di ingerenza nelle questioni militari, e soprattutto la discussione dei bilanci della Guerra e della Marina fu il luogo di una dialettica parlamentare talvolta molto aspra[91].

---

[89] Anche questo non era un problema esclusivo del Reggno d'Italia, Bismarck ebbe il suo penare nel difendersi dalla diffidenza degli alti gradi militari, che mal sopportavano di essere sottoposti ad un modesto "ufficiale della milizia a cavallo", cfr. F. HERRE, *Bismarck*, cit., p. 253.

[90] F. MINNITI, *Esercito e politica*, cit., p. 202, nota 48.

[91] ORESTE BOVIO Storia dell'Esercito italiano (1861-1990), Roma, USSME, 1996, p.173.

A partire dall'avvento al potere di Giuseppe Zanardelli nel 1901 tuttavia, il quadro cambiò decisamente. Con il cambiamento dell'asse politico del Paese da un orientamento conservatore ad uno riformista e il conseguente allontanamento delle esigenze militari dalle inderogabili priorità della politica nazionale, la tradizionale separazione dell'Esercito dalla politica divenne ancora più netta fino ad escludere quasi del tutto dalle scelte tecniche sia il Parlamento che il Governo, i quali d'ora in avanti e fino al conflitto italo-turco nel 1911, si sarebbero limitati a stabilire il limite degli stanziamenti senza praticamente più occuparsi del loro impiego[92].

L'evoluzione del rapporto fra Parlamento e mondo militare appare evidente se si esaminano i bilanci militari all'atto della loro discussione in Senato o alla Camera. Normalmente nei grandi paesi europei, l'approvazione del bilancio militare costituisce proprio lo strumento del controllo del potere politico su quello militare, il quale per ottenere i mezzi necessari alla propria efficienza, e soprattutto quando deve chiederne di maggiori, è forzato ad accettare il sindacato della politica, la quale a sua volta acquisisce, almeno in parte, un punto di vista "tecnico" anche nelle questioni militari.

In Italia, almeno per il primo decennio di vita dello Stato unitario, gli stanziamenti destinati ai ministeri della Guerra e della Marina non erano oggetto di alcuna discussione al momento della loro approvazione nella legge di Bilancio. La loro accettazione, nei termini in cui erano presentati, era tanto scontata che un deputato poteva affermare nelle sue memorie: "*I conti del Ministero della Guerra passavano fra le riverenze di tutti come il Santissimo sotto al baldacchino*[93]".

A concorrere a questa estraneità del Parlamento alla discussione dei bilanci militari era anche la loro estrema complessità (secondo alcuni voluta)[94], che ne rendeva difficile l'interpretazione a chi non fosse un esperto della materia.

Il peso delle spese militari, accresciute dall'espansione dell'esercito, era divenuto tuttavia, per le finanze non floride del Regno d'Italia, un aggravio che nel 1866 era ammontato alla cifra di oltre 510 milioni. L'esercito era del resto divenuto una struttura completamente diversa da quella, relativamente piccola, del Regno di Sardegna. Molto cresciuto di numero e formato da soldati provenienti da regioni lontanissime (per i

[92] G. ROCHAT, G. MASSORBIO, Breve storia dell'esercito italiano, cit., pp. 155-156. GIUSEPPE MAYER Evoluzione dei bilanci della Guerra e della Difesa]. Economia militare (in) Storia militare d'Italia 1796- 1975. Società di storia militare, Roma, editrice 1990, pp. 101-110.

[93] CARLO CORSI, *1844-1869: venticinque anni in Italia*, vol. II, Firenze Faverio, 1870, p. 32 (cit. in *L'Esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma, USSME, 1980, p. 51).

[94] G. ROCHAT, G. MASSORBIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 43.

parametri del tempo) il Regio Esercito si era trovato subito impegnato in lunghe e difficili operazioni di contrasto al brigantaggio nelle province meridionali e, nel 1866, nella guerra contro l'Austria, che ne aveva rivelato le debolezze di organizzazione. Tutti questi fattori resero necessaria una sua riforma, ma al tempo stesso le ristrettezze economiche non permisero che avvenisse nei termini che i militari avrebbero voluto. Fu proprio un militare, tuttavia, il ministro generale Giuseppe Govone, a dover applicare, a fronte di un disavanzo pubblico di 180 milioni, anche all'esercito la politica di severo contenimento delle spese, imposta dal ministro delle Finanze Quintino Sella. L'indirizzo di un forte risparmio nelle spese militari dovette essere accettato, sia pure controvoglia, anche dai più convinti sostenitori di un esercito forte, fra i quali il re[95].

Questo brusco rigore equivalse ad un risparmio di 12 milioni, che incise soprattutto sul pressoché totale blocco dei lavori di fortificazione, sulla riduzione del numero dei soldati richiamati alle armi e sulla durata, da 5 a 3 anni, del servizio di leva. L'Italia rimaneva dunque la più indifesa dei grandi paesi europei, e questa condizione di inferiorità fu più che mai percepita dalla classe politica al potere. Tanto la Destra risorgimentale che la sinistra che le sarebbe succeduta nel 1876 avrebbero sentito i paesi confinati, soprattutto Austria e Francia, spesso come una minaccia, più per la debolezza italiana che per la reale aggressività straniera[96].

Per il periodo 1870-1872 il bilancio dell'esercito si assestò dunque sulla cifra media di 160 milioni l'anno, comprese le spese straordinarie, mentre per il precedente triennio 1867-1869 la media era stata persino inferiore[97].

Il successore al Ministero della guerra del generale Govone, il generale Cesare Ricotti Magnani, si dedicò ad una riorganizzazione della struttura dell'esercito sul modello di quello prussiano, ritornato ad essere il modello militare di riferimento europeo.[98] Anche Ricotti, che sarà nuovamente ministro fra il 1885 e il 1887, tuttavia non potè contare se non su di un limitato stanziamento da parte del governo, che lo costrinse ad ulteriori

[95] Cfr. DOMENICO QUIRICO, *Generali*, Milano, Mondadori, 2007, p.77; inoltre MARCO SCARDIGLI, *Lo scrittoio del generale*, Milano, Utet, 2007.

[96] "Mancano armi più perfette, materiale di guerra più abbondante e sono mal guarnite le frontiere di terra e di mare […] deboli oggi saremo più deboli domani." *Il generale Giuseppe Govone, frammenti di memorie*, Torino, Casanova, in: PIERO PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, cit., p. 438.

[97] G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 67.

[98] NICOLA LABANCA. *Il generale Cesare Ricotti.* Cit.

economie che interessarono tutti i capitoli del bilancio della Guerra: dalle fortificazioni, agli armamenti, alla durata, ulteriormente ridotta, del servizio di leva[99].

La politica del rigore era del resto l'unica possibile per dare all'Italia quel credito internazionale che un paese appena formatosi difficilmente avrebbe conseguito se fosse rimasto sull'orlo del tracollo finanziario[100]. Lo stesso cancelliere Bismarck era stato esplicito consigliando ai governi italiani di abbandonare ogni scrupolo nel ridurre le spese militari: "Voi avete un solo nemico da debellare ad ogni costo: è il debito"[101].

I bilanci militari tuttavia, continuarono ad essere un oggetto poco o nulla conosciuto al di fuori della ristretta cerchia dei militari, circostanza questa che, unita alla mancanza di un vero esame da parte del Parlamento, avrebbe consentito talvolta degli aumenti ai limiti di spesa fissati nella legge di bilancio.

3.1.2. L'ETÀ DELLA SINISTRA

Gli stanziamenti e più in generale gli indirizzi della politica militare del Regno d'Italia, sarebbero diventati materia di discussione parlamentare sostanzialmente solo a partire dalla caduta della Destra nel 1876 e dall'avvento al potere della Sinistra. Questi fattori avrebbero coinciso di fatto con una espansione della spesa pubblica in generale e di quella militare in particolare, favorita anche da un bilancio risanato e da una tenue crescita economica[102].

La decisione dei governi della Sinistra storica di accrescere i bilanci militari, si può motivare, in parte, con la volontà di aumentare il peso del Paese sulla scena europea, ed in parte con gli obblighi derivanti dalla Triplice Alleanza, firmata nel 1882 sotto il ministero di Depretis, sebbene tali obblighi divenissero reali solo dal rinnovo della

---

[99] *Ibidem*.

[100] "Le difficoltà finanziarie e la tenace opposizione di chi, come il Re, non voleva ridurre l'Esercito, condussero ad escogitare espedienti, come il congedo anticipato di classi per risparmiare. Ma questo era il contrario di ciò che aveva preoccupato i potenziali avversari poco tempo prima, e aveva l'effetto di indebolire l'Esercito. Cade Di Rudinì e subentra Giolitti, ma i problemi rimasero. In un modo o nell'altro fu inevitabile che le spese diminuissero. […] La Marina fu trattata meglio, ma mentre fino alla scomparsa di Saint Bon (novembre 92) era stata considerata la terza in Europa, cominciò a decadere proprio quando in Germania e in Russia cresceva la potenza navale". M. GABRIELE, *La frontiera nord-Occidentale dal 1861 al 1915*, cit., p. 181.

[101] FEDERICO CHABOD, *Storia della politca estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, p. 495.

[102] LUIGI DE ROSA, *Atti del primo convegno nazionale di storia militare*. Ministero della Difesa, Roma, 17-19 marzo 1969, pp. 197-8.

stessa Triplice nel 1887 e dalla seguente convenzione militare italo-austro-tedesca del 1888[103]. Fautore di questa maggiore attenzione alle spese militari fu soprattutto Francesco Crispi, sostenuto dal re Umberto I, come lui ardente triplicista.

Nello stesso periodo tuttavia, cominciò ad affermarsi, e non solo nel dibattito parlamentare, una visione maggiormente critica dell'esercito e del suo impiego.

Anche a causa dell'ingresso in Parlamento dei deputati socialisti, le polemiche sulle spese militari si fecero più frequenti, alimentate anche dalle prime disfatte africane, dall' impiego dei reparti militari in funzione di ordine pubblico, e da un conseguente diffuso sentimento anti-militarista, peraltro sempre più diffuso anche in Europa.

Mentre una parte della Sinistra, la cosiddetta "Estrema", animava dunque l'opposizione parlamentare ai maggiori stanziamenti militari, un'altra parte, soprattutto di tradizione garibaldina, si mostrò assai più cedevole della Destra verso le richieste dei militari.

Questo indirizzo "militarista" della Sinistra di governo si incarnò in realtà nello stesso capo del Governo, Francesco Crispi. Fu soprattutto infatti per sua iniziativa se, fra il 1893 e il 1896, le spese militari crebbero notevolmente, anche se i frutti di questo impegno economico rilevante non si tradussero immediatamente in una pari efficienza dell'apparato militare, almeno a giudicare dall'esito delle guerra italo-etiopica[104].

Prima dell'avvento di Crispi, sotto i primi governi di Depretis e Cairoli, per il triennio 1877-1879 lo stanziamento per la guerra si era mantenuto sulla media di 172.000.000 annui, con una assegnazione straordinaria di 28.000.000. Nel 1880 le spese militari si elevarono a 191.600.000 con un impegno straordinario di quasi 20.000.000. La spesa sarebbe leggermente diminuita nel 1881-1882 per poi aumentare nuovamente fino a 199.331.000 sotto il IV governo Depretis, che avrebbe approvato anche una spesa straordinaria di 56.932.000[105].

Da questo momento in poi le spese militari sarebbero rimaste sostanzialmente nell'ambito di una lieve crescita fino alla salita al potere di Francesco Crispi nel 1887, quando lo stanziamento della Guerra sarebbe salito bruscamente da 217.603.000 a

---

[103] Si veda: PAOLO BONDATTI, *Le spese militari nel bilancio dello Stato italiano nel primo cinquantennio dell'Unità*, in "Studi Storico-Militari". 1989.

[104] All'aumento del bilancio della Guerra si aggiunge infatti nel corso degli anni "80" e "90" anche il nuovo capitolo delle spese coloniali, formalmente una destinazione dei fondi pubblici volta a consolidare la presenza italiana in Africa, ma in realtà un sostanziale accrescimento delle spese militari, dacchè la penetrazione italiana in Africa era affidata quasi esclusivamente alla autorità militare.

[105] M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, cit., p. 63.

240.627.000 (con un'aggiunta straordinaria di 75.930.000), mentre quello della Marina sarebbe balzato da 75.000.000 a 90.000.000[106].

Una delle ragioni che spinsero Crispi ad aumentare i bilanci della Marina e della Guerra, fu senz'altro – secondo le interpretazioni più diffuse – il timore ricorrente di una aggressione francese. Per tale ragione fra i programmi di potenziamento della forza armata del Paese, vennero recuperati anche i progetti di difesa del territorio nazionale, sospesi al tempo del governo di Giovanni Lanza ed in seguito solo parzialmente ripresi dal governo di Agostino Depretis.

In generale durante il governo di Crispi si dedicarono maggiori cure alla Marina e all'esercito campale, tuttavia ciò non impedì anche che si realizzassero alcune fortificazioni, soprattutto a difesa dei porti giudicati più prossimi ad una aggressione transalpina, la cui possibilità sarebbe stata l'autentica ossessione di Francesco Crispi per tutto il suo mandato[107]. Queste opere, che soprattutto per Roma, Venezia e Genova furono piuttosto imponenti, richiesero un onere finanziario assai elevato, eppure – a giudizio degli esperti – insufficiente a garantire una reale protezione della Penisola, esattamente come i sacrifici fatti per l'esercito non si tradussero nella creazione di uno strumento idoneo alle ambizioni dello statista siciliano. A fronte di un impegno economico contenuto ma non certo esiguo, l'Esercito e la Marina videro ampliarsi il divario che li separava da quelli delle maggiori potenze europee, che proprio in quel periodo rinnovarono gran parte dei propri mezzi[108].

Sotto la Sinistra si verificò insomma il paradosso di un intervento, che, pure assegnando alle spese militari cifre rilevanti per il loro peso sul bilancio, non ne ricavò sufficiente sicurezza, essendo quelle stesse cifre, del tutto esigue se confrontate alle pretese della politica e alle sue paure[109].

Seguirono al governo della Sinistra gli esecutivi "della reazione", connotati nella loro azione dalla situazione di emergenza finanziaria e sociale in cui il Paese era piombato negli ultimi anni del secolo XX. Nei governi conservatori di Luigi Pelloux e Giovanni Di Rudinì le spese per l'esercito tornarono ad essere ridotte, per quasi il 10%.

---

[106] Ibidem.

[107] Nel periodo 1876-1880 furono edificate le difese di La Spezia e Messina. LUIGI DE ROSA- *Atti del primo convegno nazionale di storia militare*. Ministero della Difesa, Roma, 17-19 marzo 1969, p. 199.

[108] JOHN GOOCH, *L'Italia contro la Francia: i piani di guerra difensivi ed offensivi*, "Memorie storiche militari. Annale dell'Ufficio storico S. M. Esercito", 1981.

[109] G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., pp. 114-117, pp. 127-128.

Aumentarono decisamente le economie cui l'Esercito e la Marina furono nuovamente sottoposti, fra le quali la momentanea rinuncia a modernizzare gli equipaggiamenti[110]. Tuttavia anche la frequenza dell'impiego delle truppe in funzioni di ordine pubblico si acuì drasticamente, toccando il limite intollerabile nelle giornate di Milano del 1898 e determinando un cambio di indirizzo della politica nazionale, caratterizzato, nel 1901, dal primo governo liberal-progressista di Giuseppe Zanardelli, seguito nel 1903 dal ritorno alla guida del governo di Giovanni Giolitti[111].

3.2. *L'Età giolittiana e la nascita dell'Ufficio Difesa*

3.2.1. GIOLITTI E I MILITARI

Giovanni Giolitti non apparteneva alla generazione che aveva combattuto le guerre del Risorgimento, non era mai stato militare, e per cultura e ambiente era assai distante da qualsiasi suggestione militarista. Ciò non significa tuttavia, che lo statista di Dronero nutrisse per l'esercito una considerazione minore di quella, considerevole, che riservava a qualsiasi altra parte della macchina dello Stato. Almeno fino alla guerra del 1911 contro la Turchia, che compromise i suoi rapporti col mondo militare e la sua stessa fiducia nell'Esercito, il contegno del nuovo capo del governo verso i militari fu quello di una rispettosa distanza, anche per riguardo al re, che dell'esercito continuava ad essere il vero responsabile. In tutto il periodo di permanenza al potere, del resto, Giolitti aumentò mediamente gli stanziamenti del ministero della Guerra, pur senza mai superare i limiti che la situazione dei conti dello Stato imponeva[112].

Nonostante ciò i rapporti di Giolitti con i militari non possono essere definiti nel loro complesso buoni. Oltre alla solita reciproca barriera che separava i politici italiani dal mondo militare, influì in questo cattivo rapporto la forte delusione, non dissimulata, che Giolitti provò all'atto della invasione della Libia, dove la lentezza delle operazioni e la loro inconcludenza, lo convinsero negativamente circa l'utilità delle decine di milioni di lire assorbite annualmente dalle spese militari. In seguito questo fatto fu foriero della

[110] "tra le numerose economie spiccavano la sospensione di qualunque lavoro di fortificazione ai confini, la rinuncia al completamento o al reintegro delle dotazioni di mobilitazione nonché la sostituzione di gran parte delle artiglierie da campagna e da montagna." M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, cit.**,** p. 317.

[111] LUIGI DE ROSA, *Atti del primo convegno nazionale di storia militare*. Ministero della Difesa, Roma, 17-19 marzo 1969, p. 206.

[112] G. ANSALDO, *Giolitti*, cit., pp. 185-186.

aperta ostilità degli ambienti militari a Giolitti, accusato di aver indebolito lo strumento militate per poi imporgli le fatiche della guerra contro l'Impero Ottomano[113].
Il presidente del Consiglio, dal canto suo, avrebbe mostrato al momento della guerra in Libia i limiti tipici dell'uomo politico che aveva puntato gran parte del proprio credito su di una avventura militare e mal tollerava di affidarne la conduzione completamente ai militari[114]. I suoi carteggi con i comandi militari nel 1911-1912, pieni di impazienza e di apprensione, in cui a tratti sembrava voler dirigere da Roma le operazioni, non differirono molto da quelli di Crispi nel 1896 o da quelli di Bismarck nel 1866, e nemmeno da quelli di Winston Churchill nel 1915 e nel 1940.
Per parte loro, i militari, costretti ad accettare improvvisamente un grado di controllo e di ingerenza insolito, accentuarono per reazione la propria estraneità dal mondo politico, e questo non mancò di avere ripercussioni, sulle future reciproche relazioni.

3.2.2. I BILANCI MILITARI DEL DECENNIO GIOLITTIANO

Nel 1901, accettando che Giuseppe Zanardelli succedesse nella guida del governo al vecchio Giuseppe Saracco, il re Vittorio Emanuele aveva tuttavia preteso che non si riducessero le spese militari[115]. Zanardelli e l'allora ministro delle Finanze Giovanni Giolitti, si risolsero allora a "consolidare per cinque anni il bilancio della Marina e della Guerra per il quinquennio 1901-1905, ovvero fissandolo ad una determinata cifra annua, eventualmente integrabile da assegnazioni successive, di entità coerente alle disponibilità economiche del Paese"[116]. Per l'anno 1901-1902 lo stanziamento per la Guerra venne contenuto in 239 milioni, di cui 16 per le spese straordinarie: armamenti e fortificazioni[117]. A partire dall'esercizio successivo, la somma annua "consolidata" ammontò alla cifra di 263 milioni annui, portati a 270 negli anni 1905-1906, oltre ad altri 5.000.000 di spese straordinarie e pensioni[118]. Giolitti, divenuto capo del Governo nel 1903, definì una politica finanziaria militare solo a partire dall'esercizio finanziario 1905-1906, quando l'aumento del reddito nazionale, e quindi delle entrate dello stato,

[113] Ivi, p. 298.

[114] S. ROMANO, *La quarta sponda*, cit., p. 172.

[115] G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., pp. 151-152.

[116] B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871-1915*, cit., p. 214.

[117] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 23 marzo 1901, p. 3196.

[118] G. ROCHAT, G.MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 152.

non consentiva al Governo grande larghezza di mezzi[119]. Nell'approvazione del bilancio per l'esercizio 1904-1905 più di una voce si levò però contro il mancato deciso accrescimento delle spese militari. Il generale Francesco Pistola, deputato del collegio di Cremona, rammentò, ad esempio, la disparità fra la spesa militare italiana e quella francese, la prima pari al 20% del bilancio, a fronte del 29% della seconda[120]. Il deputato Francesco Guicciardini, presidente della Commissione di inchiesta sull'Esercito, sostiene invece decisamente la politica di prudenza del governo[121]:

"Sarebbe un atto enormemente grave l'entrare a cuor leggero nella via degli aumenti delle spese militari, e per ciò non so dar torto al Governo di avere dichiarato dalla tribuna del Senato che egli non intende far proposte di aumenti di spese militari"[122].

Il bilancio della Guerra del triennio 1903-1905 ammontava circa a 282 milioni annui, il biennio1906-1908 vide scendere questa cifra a 277.000.000, sia pure integrato da uno stanziamento straordinario di 11.000.000 accordato nel 1905 e uno di 15.000.000 annui per quattro anni approvato nel 1907. Nel dicembre 1907 venne nominato ministro della guerra Severino Casana, già sindaco di Torino, con una rottura della tradizione di ministri militari che era durata dal ministro Alessandro Della Rovere nel governo Ricasoli del 1861[123]. Secondo Giorgio Rochat, la nomina di Casana, da lui ritenuto un trascurabile personaggio di seconda schiera, rappresentò la prova data da Giolitti ai militari di una propria astensione dalle faccende militari. Secondo il biografo di Giolitti (Giovanni Ansaldo) Casana, era invece un esperto di bilanci, e rappresentò per il capo del Governo un collaboratore fidato per essere tenuto al corrente dello stato dell'Esercito[124].

---

[119] Lo studio degli stanziamenti militari è complicato dal fatto che spesso alle assegnazioni della legge di bilancio si aggiungevano occasionali assegnazioni straordinarie. Cfr. G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., pp. 126-163.

[120] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 19 giugno 1904, p. 14158.

[121] G. ANSALDO, *Giolitti*, cit., p. 186.

[122] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 19 giugno 1904, p. 14144.

[123] O. BOVIO, *L'affermazione dello Stato Maggiore* in *Storia dell'esercito italiano*, Roma, USSME, 1996, pp. 175.

[124] Cfr. G. ANSALDO, *Giolitti*, cit., p. 185.

È certo comunque che la nomina di Casana creò una lunga polemica in Parlamento, e soprattutto al Senato, che culminò con la sua sostituzione con un militare, il generale Paolo Spingardi[125]. Fu tuttavia dopo il 1906, con la conversione del debito pubblico che stabilizzò la politica finanziaria italiana e ne certificò l'affidabilità, che l'esercito potè disporre di risorse tali da consentire un certo numero di ammodernamenti, quali quello della nuova divisa di panno grigio-verde e l'introduzione dei nuovi fucili e delle moderne mitragliatrici[126]. Il miglioramento economico interessò anche due campi che al capo del Governo stavano assai a cuore. A partire dal 1908 vennero intrapresi infatti due importanti ampliamenti: quello della rete ferroviaria e quello della marina mercantile, entrambi molto rilevanti anche in prospettiva militare[127]. Nello stesso 1908, succedendo al generale Tancredi Saletta, salì alla carica di capo di Stato Maggiore il generale Alberto Pollio, sostenitore del rafforzamento dell'esercito e convinto filo-tedesco. Una delle prime richieste del generale Pollio fu appunto quella di predisporre un adeguamento della struttura dell'Esercito agli standard, anche quantitativi, europei. Anche per accogliere le richieste del nuovo capo di SM, lo stanziamento autorizzato dalla legge di bilancio tornò ad ascendere nuovamente a circa 300.000.000 nel biennio 1909-1910, integrato anzi da un ulteriore stanziamento straordinario di 125.000.000 in 6 anni approvato nel 1909 e di un secondo di 223.000.000 in 10 anni deciso l'anno successivo[128]. Giolitti si curò in particolare di ridare slancio alla Marina, concedendole un aumento assai più consistente, in proporzione, che alla Guerra, in ciò avversato dal re

[125] "AMM. MARIN: un ministro che amministri e un grande capo militare, il capo di stato maggiore per esempio, dal quale dipenda la parte più particolarmente tecnica del servizio. Ma coloro i quali si compiacciono di questa formula, e che la trovano così semplice ed ovvia, forse non si rendono conto abbastanza degli inconvenienti e delle difficoltà che la sua pratica applicazione involge, quando il grande capo militare che dovrebbe completare la figura del ministro, e l'ufficio che da questo capo dipende, non fanno parte intrinseca del Ministero […] costituiscono invece un ente a parte […] il quale, per la natura stessa della sua costituzione, è portato ad esercitare la sua attività nel campo attraente, lusinghiero e piacevole di ciò che sarebbe bello, conveniente e utile di fare, senza che la sua azione sia mai minimamente turbata dalla cura molesta di subordinare l'opera propria alla pedestre considerazione di ciò che è possibile fare." Atti parlamentari, Senato del Regno , Leg. XXII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 27 maggio 1908, pp. 8735-8748.

[126] G. ANSALDO, *Giolitti*, cit., p. 184.

[127] Cfr. l'intervento del deputato Negri De' Salvi nella discussione sui tracciati ferroviari utili alla difesa. Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXIII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 20 maggio 1911, p. 14368-14370.

[128] Si veda Appendice documentaria.

Vittorio Emanuele, che avrebbe preferito, secondo lo stile sabaudo, trascurare le navi per costituire piuttosto altre divisioni. Giolitti, sostenuto in questo dalla grande industria di costruzioni navali Ansaldo, riuscì tuttavia a favorire la Marina con due grosse assegnazioni di bilancio nel 1906 e nel 1909, che le consentirono di poter raddoppiare il proprio tonnellaggio in tempo per la grande Esposizione navale del 1911[129]. In questa seconda metà del "decennio giolittiano" la consistenza delle spese militari aumentò dunque decisamente, e anche se non raggiunse i livelli richiesti dai vertici militari, arrivò a sfiorare nel 1908 i 300 milioni di lire, cifra superata l'esercizio successivo con il totale del 308.000.000. La crescita notevole del bilancio della Guerra non era avvenuta però senza suscitare alla Camera decise opposizioni al momento del della sua approvazione. Con una indubbia lucidità il deputato Eugenio Chiesa notò come il lievitare delle spese militari in Italia si andasse inserendo in una analoga linea di tendenza europea:

"la opposizione nostra sta, confortata di questo fatto, che in tutti i paesi, non in Italia soltanto, si avverte purtroppo questo eccesso di peso delle spese militari; si avverte perchè si traduce in necessari provvedimenti finanziari, più gravosi per il contribuente e nella impossibilità di riforme a sollievo suo[130]."

Un deciso e ulteriore incremento del bilancio si verificò ancora con lo scoppio della guerra italo-turca del 1911, che vide il bilancio della Guerra crescere a 364.000.000 nel 1911, ai quali si aggiunse uno stanziamento straordinario di 150 milioni in tre anni, 405.000.000 nel 1912, e 431.000.000 nel 1913[131]. La frequenza degli stanziamenti straordinari tuttavia, che poi le Camere erano chiamate a ratificare, non mancò di suscitare perplessità nei parlamentari diffidenti del nuovo riarmo. Nel 1913, all'approvazione del bilancio della Guerra, l'on. Di Saluzzo spiegò chiaramente il meccanismo degli stanziamenti straordinari rispetto a quelli ordinari:

"La prima cosa che salta agli occhi dall'esame di questo bilancio, è la notevole diminuzione delle spese straordinarie […] non escludo nemmeno che si possa da taluno pensare per un

[129] S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., p. 337.

[130] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXIII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 21 maggio 1910, p. 7202.

[131] MARIO MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, Roma, USSME,1999, VOL. II, 350-351.

istante ad una sosta o ad un regresso nella nostra preparazione militare. […] Chi invece, non ignora come nella parte straordinaria di un bilancio non possano impostarsi se non le somme già concesse con leggi speciali ed abbia, nello stesso tempo, presente, il quadro complessivo delle assegnazioni fatte dalle leggi che si succedettero dal 1907, alla parte straordinaria dei bilanci della Guerra compresi nel decennio fra il 1907-1908 e il 1917-1918, non prova alcuna sorpresa ed esclude ogni idea di sosta o regresso. […] come ho detto non è in sede di bilancio che si possono chiedere nuovi fondi per la parte straordinaria di esso. Che il ministro, per integrare e completare il programma in corso di attuazione debba chiedere nuovi fondi è più che presumibile, anzi è certo, e la Camera li concederà senza dubbio […] ma egli dovrà chiederli con leggi apposite, e questi fondi risulteranno poi ripartiti sulla parte straordinaria dei bilanci successivi. […]. V'è da preoccuparsi piuttosto per ciò che concerne la parte ordinaria […][132].

Nel 1914, quando la crisi europea seguita alle due guerre balcaniche lasciava presagire poco di buono anche nei rapporti italo-austriaci, il bilancio vide un ulteriore irrobustimento, arrivando a quasi 440.000.000[133]. Al contrario di quanto sostenuto successivamente dalla propaganda nazionalista non si potè dunque parlare in nessun momento di una riduzione delle spese militari nel "decennio giolittiano", quanto piuttosto di una loro crescita contenuta nella prima metà del decennio e di un loro netto incremento nella seconda metà. Che gli stanziamenti militari italiani fossero stati, nello stesso periodo, inferiori sia in assoluto che in proporzione, a quelli delle maggiori potenze europee fu indiscutibile. Ma la ragione di ciò non andava ricercata in una volontà politica di depotenziare l'esercito, quanto piuttosto nella gracile struttura industriale dell'Italia dei primi anni del sec. XX.

3.2.3. BILANCI E DIFESA DELLO STATO

La vita dell'Ufficio Difesa coincise di fatto con quella della maggioranza giolittiana al Parlamento. Nato l'anno del ritorno di Giolitti al potere (il 1903) l'Ufficio sarebbe stato fuso nel Comando Supremo all'atto dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, pochi mesi dopo il ritiro dello stesso Giolitti. Per tutta la durata del decennio giolittiano la politica militare dell'esercito fu quella, decisa in seno alla Triplice, che assegnava all'Italia un ruolo principalmente difensivo. Ciò non si tradusse mai tuttavia in una ampia opera di fortificazione della Nazione in previsione di una guerra anti-francese. La

[132] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXIII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 22 febbraio 1913, p. 23329.

[133] Si veda Appendice documentaria.

reale possibilità di un conflitto infatti era decisamente scemata dopo la caduta di Crispi, e non era intenzione di Giolitti quella di legarsi troppo fortemente all'alleanza con gli imperi di Austria e Germania. Ciò condusse ad una sostanziale coerenza con l'indirizzo della strategia difensiva impostata fin dal tempo del generale Ricotti, il quale aveva affidato la difesa del territorio più all'esercito, che alle fortificazioni[134].

Le ragioni di questa scelta erano costituite da circostanze oggettive: la grande estensione delle coste, impossibile da coprire con una adeguata linea di fortificazioni, la relativa abbondanza di divisioni di cui poteva giovarsi l'esercito italiano e soprattutto la rapida evoluzione della tecnica, che avrebbe presto reso superate gran parte delle costose opere. Un numero limitato di siti fortificati sarebbe dunque stato più facilmente adeguato alle esigenze della scienza militare moderna, senza che ciò rappresentasse un gravame insostenibile per il ministero della Guerra, mentre una rapida mobilitazione, un efficiente sistema di ferrovie e una efficace protezione delle coste da parte della Marina avrebbero consentito di far fronte ad una aggressione dal mare in un tempo accettabile[135].

In realtà questa politica razionale di difesa del territorio nazionale non fu perseguita – secondo i rapporti che giungevano al capo di SM – in modo sempre efficace, soprattutto a causa di una grande indecisione sulla collocazione e sulla natura delle limitate opere che si sarebbero dovute eseguire. Fra il 1898 e il 1901 erano state istituite diverse commissioni superiori, con lo scopo di supervisionare i progetti e lo stato dei lavori occorrenti alle necessità della Nazione. Tali commissioni furono: la Commissione speciale di difesa, la Commissione speciale per lo studio dell'assetto difensivo della frontiera NE, la Commissione suprema mista per la difesa dello Stato, all'interno della quale operava la Sottocommissione centrale mista incaricata di definire l'assetto difensivo delle piazze marittime[136].

Nel 1889 la citata Commissione suprema per la difesa dello Stato, istituita con il compito di esaminare con unitarietà di indirizzo le più importanti questioni attinenti alla

---

134 F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., p. 82.

135 "Dalla rapidità della mobilitazione dipende spesso l'esito di una campagna di guerra. I fulminei successi bulgari al principio delle ostilità nei Balcani insegnano ed ammoniscono". Cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXIII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 22 febbraio 1913, p. 23332.

136 "Sunto degli studi compiuti e dell'azione esplicata dal comando di Capo dello Stato Maggiore per la Difesa permanente dello Stato dal 1896 a oggi." Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), Fondo F4, busta 116. Cfr. anche RAFFAELLA GUSTAPANE, *Inventario G 33*, in "Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito", 2006, n. 9, p. 50.

preparazione della difesa nazionale, e di prospettare soluzioni a carattere di stabilità, aveva subito realizzato un prospetto complessivo. Il preventivo delle spese straordinarie comprendeva, fra l'altro, circa 67 milioni per la difesa delle frontiere terrestri; 70 per la difesa interna e 108 per quella delle coste e delle isole. Secondo un calcolo fatto dal generale Luigi Pelloux, il totale delle spese straordinarie necessarie per la realizzazione di tale prospetto, aveva raggiunto i 440 milioni, che sarebbero potuti essere concessi in quote annuali di 77 milioni per 23 anni, ferma restando la spesa ordinaria di 223 milioni. Ben difficilmente il preventivo di spesa avrebbe potuto restare invariato su tale arco di tempo, comunque il relativo disegno di legge, presentato alle Camere il 31 Gennaio 1900 non venne discusso, date le tumultuose vicende parlamentari, che si conclusero con la caduta del governo Pelloux.

Ben poco venne realizzato negli anni successivi, anche a causa delle ristrettezze del bilancio della Guerra, tanto che nel 1903 il gen. Ottolenghi, ministro nel secondo governo Giolitti[137], mise in chiara luce l'allarmante situazione dei confini e delle piazze marittime. Ma i fondi a disposizione non permettevano neppure di provvedere al minimo urgente delle spese indispensabili: 67 milioni per le fortificazioni, 2,5 per il parco d'assedio e 5 per i lavori ferroviari[138]. Nel 1906 il ministro della Guerra Luigi Majnoni d'Intignano chiese al capo di SM Tancredi Saletta un programma per la "sistemazione difensiva dello Stato". La conclusione imprevista e sconcertante, della guerra russo-giapponese e di quella anglo-boera, di poco precedente, aveva infatti dato ampi spunti per riconsiderare il ruolo delle fortezze e degli assedi nella guerra moderna. La somma prevista da Saletta tuttavia, fu non inferiore ai 322 milioni, dei quali 170 per le piazze marittime e 11 per quelle interne. Le spese ammontavano a 12 milioni l'anno, ai quali tuttavia potevano essere aggiunte delle somme stanziate dal ministero della Marina, da destinarsi all'armamento delle piazze marittime[139].

Proprio nel biennio 1906-1907 tuttavia la spesa del ministero della Guerra dedicata alle fortificazioni a difesa dello Stato, che, dal 1903 era ammontata annualmente a circa 15.000.000 (pari a poco più del 5% del bilancio totale del Ministero) toccava il minimo storico, ammontando a zero per entrambi gli esercizi[140]. Anche la Commissione di inchiesta sull'Esercito, istituita in Parlamento proprio nel 1907, si occupò diffusamente

[137] 3/11/03-4/3/05

[138] Ivi, pp. 324-325.

[139] M. GABRIELE, *La frontiera nord-Occidentale dal 1861 al 1915*, cit., pp. 246-253.

[140] Si veda Appendice documentaria.

della Difesa dello Stato già nella sua prima relazione del 1908, rilevando appunto che il progresso delle artiglierie aveva posto il problema dell'adeguamento delle difese, e raccomandando la realizzazione di preciso programma di opere moderne[141]. Non erano contenute tuttavia nella relazione indicazioni specifiche, né accenni ad una determinata politica militare[142]. Invece piuttosto polemico era stato – sempre nella relazione della Commissione – l'accenno alle lungaggini burocratiche che inceppavano gli studi e la realizzazione delle fortificazioni. Si deprecava in particolare che vi fossero "*dieci uffici*" a interferire su di un progetto, e che mai meno di un biennio fosse necessario all'approvazione di qualsiasi costruzione. Veniva auspicata quindi una drastica semplificazione dell'iter burocratico, che ridimensionasse le ingerenze dello Stato Maggiore e dei ministeri diversi da quello della Guerra[143]. A redigere i progetti delle fortificazioni – ancora secondo la relazione – avrebbero dovuto essere uffici tecnici assegnati alle singole zone, dipendenti dalla Commissione suprema di Difesa. I progetti sarebbero stati esaminati e approvati, con l'ausilio degli ispettorati di Artiglieria e Genio, al ministero della Guerra, dalla stessa Commissione. Prima che i progetti inerenti alla difesa dello Stato venissero realizzati, si sarebbe ascoltato il preventivo degli Stati maggiori di Esercito e Marina[144]. Al termine veniva anche fornita una stima degli stanziamenti necessari a rimodernare le difese, per un totale di 190 milioni, di cui 50 assegnati alla difesa costiera. Benché l'invito della Commissione a provvedere al rinnovo delle opere difensive non fosse rimasto del tutto inascoltato – come testimoniarono i lavori eseguiti soprattutto sui valichi alpini fra il 1909 e il 1912 – quasi nulla fu realizzato per la difesa del territorio peninsulare e delle coste, e poco fu aggiunto alla rete ferroviaria nazionale, che Tancredi Saletta giudicava insufficiente a sostenere il peso della mobilitazione[145]. Solo a partire dal bilancio della Guerra del

[141] Ferruccio Botti nel suo libro nota che in questo punto della relazione della Commissione il nome "difesa dello Stato" non compare, sostituito da "difesa dei confini", a sottolineare come la commissione si sia occupata esclusivamente della fascia alpina, escludendo le pertinenze dell'Ufficio Difesa. Nella relazione sono contenute anche delle osservazioni sulla difesa costiera, ma del tutto prive di originalità: si consiglia di affidare la difesa delle coste alle siluranti, di fortificare i porti utili alla flotta e i litorali atti ad uno sbarco.

[142] O. BOVIO, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, Roma, USSME,1996, pp. 173-175.

[143] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, Roma, USSME, 2000, vol. II, pp. 824-828.

[144] *Ibidem*.

[145] "I tempi della mobilitazione e della radunata erano tuttavia strutturalmente collegati alla celerità dei trasporti […]. Nel merito il generale Tancredi Saletta […] assumeva come, volendo eseguire i trasporti per ferrovia sarebbero stati necessari 40 giorni, mentre utilizzando anche le vie ordinarie […] la radunata

1909, superato anche il grande sacrificio imposto al Paese dal violento terremoto di Reggio e Messina nel 1908, le cifre destinate alle fortificazioni divennero più consistenti, fino ad aumentare decisamente negli ultimi anni precedenti la Grande Guerra: 26.550.000 nel 1910-1911; 27.950.000 nel 1911-1912; 31.680.000 nel 1912-1913 ed infine 29.143.500, ai quali vanno sommati 60.000.000 di stanziamenti straordinari da ripartirsi in sei anni a partire dal 1912[146]. Aumenti questi che appaiono tanto più sorprendenti se si pensa che furono realizzati a dispetto del significativo impegno richiesto dalla guerra Italo-turca. Gran parte di questi stanziamenti, che si sposavano ad un parallelo potenziamento dell'intero apparato militare del Regno, erano tuttavia destinati non produrre effetti sensibili sulle difese dell'Italia peninsulare. Lo stato della massima parte delle fortificazioni costiere e delle piazze marittime era, ancora nel 1914, del tutto insoddisfacente, in quanto la guerra di Libia aveva letteralmente sottratto risorse e materiali alle fortificazioni del territorio metropolitano. Basti dire che le artiglierie dei forti furono in larga parte smontate e spedite in Africa per munire le città costiere conquistate, ma rimaste isolate in un territorio ostile[147]. Allo stesso tempo, la rete ferroviaria del Paese, già giudicata insufficiente da Tancredi Saletta, non poteva dirsi ancora sufficiente a garantire una mobilitazione nei tempi richiesti, tanto che già nel 1911 il capo di SM generale Alberto Pollio aveva lamentato che il progetto di radunata, così com'era, fosse parzialmente inapplicabile, e ne aveva realizzato dunque uno nuovo per il 1912, poi lasciato quasi identico anche da Cadorna, a riprova del fatto che dal 1911 al 1915 la situazione complessiva non era mutata[148].

Come fu possibile dunque che, nonostante il flusso di milioni destinati al sistema difensivo dello Stato fosse stato considerevolmente aumentato negli anni 1909-1914, la maggior parte delle fortificazioni fossero giudicate inaffidabili ed, in alcuni casi, del tutto inutili? Parte della risposta può risiedere in una accresciuta fiducia accordata alla Marina, la quale era apparsa nuovamente come uno strumento capace di provvedere alla difesa delle coste nazionali, anche in virtù dei copiosi stanziamenti destinatigli.

Un altro fattore fu senza dubbio l'influenza che i piani della Triplice avevano esercitato sulle previsioni dei governi di Roma. Essendo inteso che all'Esercito italiano spettasse

---

sulla linea del Piave avrebbe richiesto circa 28 giorni; aggiungeva inoltre che una maggiore serenità non era consentita dalle vigenti condizioni delle linee ferroviarie". M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza"*, cit., p. 112.

[146] Cfr. Appendice documentaria.

[147] D. QUIRICO, *Generali*, cit., p.243.

[148] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 277, fasc.li 33, 34, 35.

di assorbire la maggior parte possibile delle forze francesi, ed giudicando plausibile che la Francia avrebbe tentato una azione offensiva verso l'Italia, la frontiera Alpina occidentale aveva ricevuto gran parte delle cure e dei fondi di cui si disponeva.
Naturalmente, lo sviluppo degli avvenimenti europei rivelò la inutilità di queste preoccupazioni, come anche di quelle che avrebbero interessato la protezione della costa tirrenica, in effetti del tutto ignorata dal conflitto italo-austriaco del 1915-1918.

Quadro riassuntivo delle spese militari dei principali paesi europei (1870-1910) [149]

ANNO	NAZIONE	STANZIAMENTO IN MILIONI DI STERLINE
1870	Italia	7,8
	Inghilterra	23,4
	Francia	22
	Russia	22
	Germania	11,1
ANNO	NAZIONE	STANZIAMENTO IN MILIONI DI STERLINE
1890	Italia	14,8
	Inghilterra	31,4
	Francia	37,4
	Russia	29
	Germania	29
	Austria	12,8
ANNO	NAZIONE	STANZIAMENTO IN MILIONI DI STERLINE
1910	Italia	24,4
	Inghilterra	68
	Francia	52,4
	Russia	63,4
	Germania	64
	Austria	17,4

[149] S. ROMANO, *L'Italia del Novecento*, cit., p. 338.

4. L'UFFICIO DIFESA DELLO STATO E LO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

4.1. *Lo Stato maggiore*

La tradizione dell'Esercito sabaudo, come quella di tutte le monarchie di origine medioevale, aveva nel re il vertice della struttura militare ed il comandante supremo dell'esercito sul campo di battaglia. Anche dopo la concessione statutaria l'Esercito, assieme alla diplomazia, rimase un feudo esclusivo del monarca e della aristocrazia piemontese e savoiarda che ne monopolizzava quasi completamente i quadri più alti. Del resto lo Statuto albertino all'articolo 5 aveva confermato la prerogativa regia, stabilendo all'articolo 5:

"Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere[150]."

Dunque la figura del ministro della Guerra, come del resto della Marina, era rimasta sempre quella di un fiduciario del sovrano, al quale era demandata l'amministrazione dello strumento militare in tempo di pace, ma la cui effettiva condotta in guerra era riservata al re. Carlo Alberto, il re dello Statuto, esercitò veramente il comando effettivo dell'esercito nella guerra con l'Austria nel 1848, e solo dopo le prime sconfitte si arrese a delegarlo ad un generale di carriera[151]. La scelta di questo generale, il polacco Chanowsky, si tradusse in realtà in un confuso compromesso che inserì nella tradizionale diarchia composta dal re e dal ministro della Guerra anche una terza figura, il comandante in capo, aggravando di fatto i difetti della *leadership* militare sarda.
Vittorio Emanuele II, che pure affidò al proprio ministro della Guerra, gen. Alfonso Lamarmora, un grado di indipendenza molto elevato, assunse la propria prerogativa di comandante dell'Esercito nel conflitto con l'Austria nel 1859, in una posizione però

[150] *Re*, in *Enciclopedia giuridica*, Milano, Società Editrice Libraria, 1900, vol. XIV.1, p. 249. LUCIO CEVA. *Teatri di guerra*, Milano, Franco Angeli, pp. 41-64.

[151] PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, vol. I, pp. 273-275.

subordinata all'imperatore Napoleone III. LUCIO CEVA, Teatri di guerra, Milano, Franco Angeli, 2005, p.

Nella terza guerra d'indipendenza, nel 1866, similmente al padre, egli affidò la gestione delle operazioni allo stesso generale Lamarmora, pur partecipando personalmente alle operazioni. Tale contraddizione generò sul campo di Custoza una grande confusione, su chi dei due dovesse assumere la responsabilità delle decisioni, fatale per l'esito della battaglia[152]. Esisteva insomma una sostanziale incompletezza nella struttura politica e militare piemontese, la quale vedeva un ministro della Guerra che avrebbe dovuto essere responsabile di fronte al Parlamento, ma che, essendo usualmente un generale, doveva anche obbedire agli ordini del capo dell'Esercito, ovvero del re, che rimaneva il vero responsabile di tutto quanto riguardava la sfera militare[153].

Il sovrano, tuttavia, anche a causa dell'improvviso progredire delle scienze tecniche applicate al campo militare avvenuto nel XIX secolo, non poteva essere in grado di gestire la preparazione e l'ammodernamento dello strumento bellico, del quale quindi non era completamente padrone.

L'incongruenza divenne evidente nel corso delle guerre di indipendenza, nelle quali a causa della sua struttura antiquata e del mancato coordinamento fra i suoi comandi, l'Esercito del Regno di Sardegna si mosse con una lentezza e un impaccio assai superiori a quelli dei suoi antagonisti e dei suoi alleati. Una delle prime necessità dell'Italia unificata fu dunque quella di modernizzare il proprio strumento militare e di adeguarne le strutture alle esigenze del nuovo Stato[154].

---

[152] ID., *Storia militare del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 755-759.

[153] AUSSME, Fondo L3, Studi particolari, busta 48, fasc.1, *Storia dello SME*, pp. 18-19.

[154] Non era un problema esclusivo del giovane Regno d'Italia. Negli stessi decenni anche l'esercito inglese, affidato alla guida del Duca di Cambridge, un convinto nemico del progresso tecnico, manterrà fino al 1895 una struttura praticamente identica a quella delle guerre napoleoniche, con la possibilità di acquistare i gradi da parte dei nobili, il ricorso massiccio ai mercenari, e la esclusione degli ufficiali dotati di titoli di studio tecnici, , dai ruoli di comando. L'esercito francese, che pure vantava la più grande tradizione militare del continente, attraverserà la propria rivoluzione interna dopo il disastroso conflitto con la Prussia, che ne metterà a nudo l'eccessiva burocrazia e la lentezza. In condizioni peggiori era l'Impero degli Asburgo, alle prese con un esercito bi-nazionale in cui era difficile tentare qualsiasi ammodernamento, col rischio di incrinare quel difficile equilibrio che era l'unico a tenere a freno le spinte centrifughe nazionali. Cfr. GEOFFREY REGAN, *Il guinness dei fiaschi militari*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 237-240, 248-250.

L'Esercito piemontese era erede di una tradizione militare molto antica, tuttavia il modello secondo cui fu riorganizzato nel 1859 dal ministro della Guerra Lamarmora fu invece quello francese.

La struttura militare del giovane Regno d'Italia diede tuttavia una prova piuttosto modesta nel corso della guerra italo-austriaca del 1866, nella quale svettò invece la grande capacità di coordinazione e mobilitazione dell'esercito degli Hoenzollern; il modello prussiano avrebbe poi battuto ancora più trionfalmente nel 1870 proprio quell'esercito francese che costituiva un esempio per le armate sabaude.

Sulla base di questa esperienza, nel 1873, il generale Cesare Ricotti, ministro della Guerra, riformò l'Esercito proprio sulla base del modello prussiano, rinunciando sia al modello dell'arma di professione proprio della vecchia monarchia sia alle illusioni sugli "eserciti di popolo" ereditate dalla Rivoluzione francese, e concentrando le risorse sulla costituzione di un esercito di leva, inquadrato in un solido nucleo di ufficiali e subordinati professionisti[155].

Per tutto il resto tuttavia, il modello dei vincitori di Sedan e Koeniggratz fu integralmente recepito, anche per ciò che atteneva l'ordinamento dei vertici di comando. Nell'esercito prussiano al sovrano era riservata unicamente la guida formale dello strumento bellico, mentre al ministro della Guerra era affidata il coordinamento con la politica del governo, ma la direzione sul campo di battaglia, la preparazione dei piani operativi e più in generale la gestione tecnica della macchina militare erano appannaggio interamente di una struttura militare. La struttura era lo Stato maggiore (*Haupt Etat*), con al vertice un generale, il "Capo di Stato Maggiore", il quale in caso di guerra ricopriva il ruolo di comandante supremo di uno strumento che aveva potuto, nel periodo precedente, plasmare ed organizzare personalmente[156].

Lo Stato maggiore prussiano si configurava dunque come una struttura tecnico-militare divisa in uffici preposti allo studio ed alla preparazione delle diverse parti dell'apparato bellico, le cui conclusioni venivano poi vagliate direttamente dal capo di Stato maggiore, al quale spettava la funzione di indirizzo definitivo.

Nell'esercito sabaudo un Corpo di Stato maggiore era esistito fin dal 1814, composto da ufficiali incaricati di svolgere in tempo di pace attività di studio sulle questioni militari (consistenti soprattutto nella redazione di carte topografiche) e di fornire, su specifica richiesta, pareri tecnici al sovrano in tempo di guerra.

---

[155] B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871-1915*, cit., pp.46-48.

[156] P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, cit., pp. 170-173.

Anche dopo il "riordinamento" del gen. Lamarmora e l'introduzione della carica di comandante del Corpo di Stato maggiore sanciti nel 1849, le competenze di questa struttura avevano portato pochi mutamenti alla funzione di ufficio addetto alla produzione di carte topografiche. La stessa carica di comandante del Corpo sarebbe stata soppressa nel 1859, ed il Corpo di Stato maggiore non avrebbe partecipato alla campagna del 1866 se non come fornitore del materiale cartografico[157]. Non esisteva infatti nessun piano dettagliato predisposto dai vertici dell'esercito per la campagna che si sarebbe dovuto affrontare nel Veneto, e persino le delicate operazioni di mobilitazione non avvennero secondo un criterio di priorità militare, essendo del tutto incerte le scelte dello stesso generale La Marmora[158].

Proprio dall'esito deludente della campagna del 1866 prese l'avvio – come si è accennato – la riorganizzazione del giovane Esercito Regio, che iniziò nel 1867 con il riordino del Corpo di Stato maggiore e la formazione, attraverso l'istituzione di una Scuola di Guerra, di un corpo di ufficiali in grado di costituirne i quadri[159].

4.2. *Le modifiche all'ordinamento dell'Esercito*

Nel 1882 venne introdotta la carica di capo di Stato maggiore del Regio Esercito, devoluta al comandante del Corpo di Stato maggiore, al quale venne conferita la responsabilità "morale e tecnica" della preparazione dell'Esercito e della difesa del Paese in caso di guerra, togliendo tale responsabilità al ministro della Guerra, il quale ne era stato, fino a quel momento, depositario[160].

La struttura del nuovo Stato maggiore si articolava in un "Ufficio del Comandante del Corpo di Stato Maggiore", che svolgeva le funzioni di segreteria riservata e di coordinamento, della "Scuola di Guerra" e di due "Riparti", il "I "e il "II", a loro volta divisi in "Uffici", ciascuno dei quali con una precisa competenza. Le funzioni del "II Riparto", o "Riparto intendenza, riguardavano soprattutto la protezione e la organizzazione di una rapida ed ordinata mobilitazione dell'esercito immediatamente a ridosso dell'apertura delle ostilità.

---

[157] MARIO MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. I tomo I, Roma, USSME, 1999, p. 42.

[158] GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 55.

[159] P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, cit., pp. 748.

[160] Rd n. 968 del 29 luglio 1882.

Al fine di garantire questo importante elemento, che era ritenuto, ed era stato, determinante nelle vittorie della Prussia bismarckiana, gli uffici del II Riparto prestavano una particolare cura alla conoscenza ed al funzionamento delle comunicazioni, stradali e ferroviarie, indispensabili per spostare ed approvvigionare le grandi masse di combattenti[161].

Gli uffici dei quali si componeva il "I Riparto", o "Riparto Operazioni", ereditavano le competenze del vecchio Corpo di Stato maggiore, l'approntamento del materiale cartografico e la conservazione dei piani delle fortificazioni di confine nazionali e nemiche. A queste incombenze tuttavia venne aggiunta quella di recepire e organizzare le informazioni necessarie alla preparazione della difesa del Paese. Il Regno venne dunque ripartito in tre "scacchieri" corrispondenti alle province prossime al confine austriaco ("scacchiere orientale"), al confine franco-svizzero ("scacchiere occidentale"), e alle rimanenti che si estendevano a meridione dell'Appennino Tosco-emiliano ("scacchiere meridionale").

A ciascuno scacchiere venne preposto un ufficio che avrebbe dovuto acquisire tutte le informazioni sul numero e sullo stato delle fortificazioni presenti sul territorio nazionale e su quelle straniere al di là del confine. Delle fortificazioni nazionali, gli uffici "di scacchiere" avrebbero dovuto valutare la qualità e la corrispondenza alle esigenze della guerra moderna e della politica della Nazione. Ai rapporti dettagliati sulle guarnigioni e le dotazioni andava accompagnato tutto il materiale tecnico relativo alla struttura delle fortezze, alle comunicazioni stradali e ferroviarie a loro prossime, e soprattutto quello relativo alla dislocazione ed alla potenza delle bocche da fuoco.

Compito degli uffici "di scacchiere" era poi di tradurre i dati in specifiche relazioni, o "memorie", in cui erano valutati i possibili obbiettivi che un ipotetico nemico avrebbe potuto attaccare. Di questi obbiettivi (città, isole o valichi alpini e fluviali) veniva illustrata l'importanza, intrinseca e militare, la collocazione geografica, le esigenze difensive e le loro coerenza con la strategia difensiva che il Ministero della guerra aveva scelto e il Re, approvato. Per ogni città, definita "piazza", tutte le fortificazioni erano elencate e descritte, e per ognuna erano suggeriti i necessari miglioramenti, sempre problematici per le persistenti difficoltà finanziarie del giovane Regno d'Italia, le

[161] "La Guerra Franco-Prussiana può essere definita come il trionfo degli stati maggiori e l'ultima affermazione dell'offensiva come strategia globale della guerra, intesa come ricerca rapida di un successo clamoroso." F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit., vol. II, p. 1.

ristrutturazioni, le aggiunte, o le eventuali dismissioni delle strutture ritenute obsolete. Specularmene, delle opere straniere venivano indicati i difetti, stimata l'importanza che potevano avere per il nemico, stese, anche con l'aiuto degli informatori, minuziose ricostruzioni delle guarnigioni e delle artiglierie.[162]

Ordinamento del 1882

<table>
<tr><td rowspan="10">UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO</td><td rowspan="5">II Riparto</td><td>Ufficio viabilità</td></tr>
<tr><td>Ufficio ferrovie</td></tr>
<tr><td>Ufficio storico</td></tr>
<tr><td>Ufficio trasporti</td></tr>
<tr><td>Ufficio intendenza</td></tr>
<tr><td colspan="2">Scuola di Guerra</td></tr>
<tr><td rowspan="5">I Riparto</td><td>Ist. Geografico Militare</td></tr>
<tr><td>Uff. contabilità</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. Meridionale</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. Occidentale</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. Orientale</td></tr>
</table>

L'assetto degli uffici, stabilito nel 1882 all'atto della costituzione del nuovo Stato maggiore, sarebbe stato poi modificato una prima volta nel 1892, introducendo due significative modifiche nell'ambito del "Riparto Operazioni" o "I Riparto". Con l'esclusione dell'"Ufficio contabilità", la cui funzione fu comunque di tenere un quadro aggiornato delle disponibilità economiche e delle spese, ogni ufficio del "Riparto Operazioni" sovrintendeva, per il territorio assegnato, alla stesura dei piani sia difensivi che offensivi che potevano riguardare quella specifica porzione della Nazione. A questo scopo vennero aggiunti al "I Riparto" l'"Ufficio tecnico" e, ancora sull'esempio prussiano, l'"Ufficio storico".

L'"Ufficio storico" era responsabile soprattutto della conservazione della documentazione prodotta dall'esercito, e della redazione di materiale che approfondisse la storia, prossima e meno prossima, dell'esercito sabaudo, in modo da fornire spunti e dati utili per la redazione dei futuri piani operativi. L'"Ufficio tecnico" era una struttura già esistente. Fin dal 1887 infatti, la struttura aveva svolto le funzioni di segreteria della "Commissione per lo studio dei progetti d'attacco alle piazzeforti d'oltre frontiera", col nome di "Ufficio tecnico d'artiglieria e genio", come era logico in un'epoca in cui l'artiglieria era la sola arma per scardinare le fortificazioni. Nel 1892 le sue funzioni furono ampliate fino a comprendere la pianificazione della difesa del territorio dello

[162] AUSSME, Fondo F4, Ufficio difesa dello Stato, busta 275.

Stato, la costruzione dei parchi d'assedio, e la realizzazione dei piani di difesa delle piazze nazionali e di attacco a quelle straniere[163]. L'ufficio era anche competente per ciò che atteneva alle "armi dotte" dell'artiglieria e del genio, la loro evoluzione, le loro possibili applicazioni, lo stato delle dotazioni dell'esercito del Regno d'Italia[164].

L'ordinamento del 1892 conferì a questa struttura una vera e propria competenza, e la vincolò alla dipendenza diretta del Capo di Stato maggiore, la cui figura si andava delineando come quella prevalente nell'organizzazione dell'Esercito, tanto da emarginare di fatto il ministro della Guerra. Secondo la riorganizzazione del 1892 compito del Capo di Stato maggiore sarebbe stato quello di vagliare tutto il complesso di informazioni e relazioni dei vari uffici, di tradurre le diverse esigenze e possibilità in una strategia complessiva rispondente all'esigenze nazionali, e sulla base di questa, formulare le richieste di stanziamenti che il ministro della Guerra avrebbe poi presentato nella discussione e nell'approvazione del bilancio in Parlamento[165].

Ordinamento del 1892

<table>
<tr><td rowspan="10">UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO</td><td rowspan="4">RIPARTO INTENDENZA (ex-II Riparto)</td><td>Segreteria</td></tr>
<tr><td>Ufficio contabilità</td></tr>
<tr><td>Ufficio intendenza</td></tr>
<tr><td>Ufficio trasporti</td></tr>
<tr><td colspan="2">Scuola di Guerra</td></tr>
<tr><td rowspan="5">RIPARTO OPERAZIONI (ex-I Riparto)</td><td>Segreteria</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. occidentale</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. orientale</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. meridionale</td></tr>
<tr><td>Ufficio tecnico</td></tr>
<tr><td>Ufficio storico</td></tr>
</table>

[163] R. GUSTAPANE, *Inventario G 33*, cit., pp. 50-1 (nota 30). Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico, n. 9 del gennaio-giugno 2005.

[164] La definizione di "arma dotta" risale al secolo XVIII, quando a poter accedere ai gradi da ufficiale erano solamente i nobili, mentre i borghesi ne erano generalmente esclusi. L'unica eccezione era costituita appunto dalle due armi dell'artiglieria e del genio, dove era necessario per un ufficiale conoscere almeno i rudimenti di trigonometria e balistica, cosa questa almeno improbabile per un nobile.

[165] G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit., p. 114.

4.3. *I compiti e l'ordinamento dello Stato maggiore*

Il Ministero della guerra, e per proprio conto quello della Marina, costituivano l'altro centro di potere dal quale dipendeva l'apparato militare italiano, e la cui guida, come per i vertici operativi, era affidata a militari di esclusivo gradimento del re.

Al titolare di questo dicastero, sebbene privato del controllo diretto sull'esercito, rimaneva però l'intera responsabilità politica della gestione dell'apparato militare e della condotta della guerra.

Può essere di qualche utilità sintetizzare la struttura del Ministero della guerra nel 1891:

Ministero della guerra del 1891

SEGRETARIATO GENERALE DEL MINISTERO DELLA GUERRA	Divisione Stato maggiore
	Div. personale del ministero
	Div. Ragioneria
	Div. tiro a segno ed educazione fisica
	Direzione generale personale ufficiali
	Direz. Personale civili e affari genrali
	Direz. Artiglieria e genio
	Direz. Servizi logistici e amministrativi
	Direz. Leva e truppa
	Direz. Generale revisione conti
	Ufficio ispezione veterinaria
	Ispettorato ippico

Il Ministero costituiva quindi il luogo delle decisioni che poi lo Stato maggiore avrebbe dovuto tradurre in ordini operativi e in un concreto movimento dei soldati. Il raccordo fra il luogo della decisione politica, il Ministero, e quello dell'organizzazione militare, vale a dire lo Stato maggiore, fu istituito con la creazione nel 1891 della "Divisione Stato Maggiore" all'interno proprio della struttura ministeriale.

Si trattò di un apparato creato per concertare l'azione tra le due istituzioni e tenere aggiornato il ministro sulle questioni riguardanti i piani di impiego dell'Esercito e la loro evoluzione. A questo riguardo si sarebbe espresso *ore rotundo* nel 1903 il generale Ottolenghi alla Camera :

"[a chi chiede] perché si tengono al Ministero degli specialisti e dei tecnici dal momento che vi sono appositi corpi [militari] tecnici consultivi, rispondo che al ministro abbisognano organi a

disposizione diretta che cooperino con la dovuta competenza allo studio e alla trattazione di tutte le questioni di natura tecnica e speciale" [166].

La struttura e le competenze dello Stato maggiore sarebbero rimaste immutate fino al 1900, quando il generale Tancredi Saletta avrebbe assunto la carica di capo di Stato maggiore. Questa figura, che fino ad allora aveva rappresentato solo il "comandante sul campo" di un meccanismo diretto dal dicastero, sarebbe diventato il responsabile della cooperazione con gli alleati e della preparazione dei piani di guerra, assumendo l'effettivo comando sull'intera struttura, anche organizzativa, dell'Esercito. Questa funzione si sarebbe inevitabilmente sovrapposta con quella della "Divisione Stato Maggiore", esistente fin dal 1891 in seno al Ministero della guerra e che costituiva di fatto una sorta di "Stato Maggiore bis"[167].

Il Ministero della guerra (e il ministro) sarebbe rimasto infatti solo titolare della "conduzione politica della guerra", una formula piuttosto anodina che avrebbe dato adito a diverse interpretazioni, non essendo sempre chiaro in una guerra dove si arresti il confine fra la decisione militare e quella politica, entrambe rimesse in estrema istanza alla autorità del re[168].

Inoltre, va considerato che i ministri della Guerra erano quasi sempre dei generali, inferiori per grado al capo di Stato maggiore, ma, essendo nominati nella funzione politica di ministro, collocati in posizione sovraordinata al loro superiore gerarchico all'interno della struttura militare. Questo aspetto rese il confronto fra il Ministero e lo Stato maggiore inceppato spesso da una incerta disparità gerarchica[169].

Fra i nuovi compiti del capo di Stato maggiore vi era anche quello di concertare l'azione con gli alleati austro-tedeschi della Triplice Alleanza, che, nata come accordo politico, si era trasformata nel 1888, per iniziativa di Crispi, in un vero patto militare: ora anche

---

[166] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 20 maggio 1903, p. 7825.

[167] O. BOVIO, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, Roma, USSME, 1996, pp. 161-164.

[168] "Vittorio Emanuele teneva moltissimo al comando in capo dell'Esercito riconosciutogli dallo Statuto ed ebbe la sua parte di colpa nella mancata e fioca definizione del ruolo del Capo di Stato Maggiore, mal rassegnandosi a fare poco più di un atto di presenza." Cfr. M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, cit., p. 702.

[169] Ad esempio, un generale diviso da una animosità personale dal capo di SM Alberto Pollio, Carlo Porro, rifiutò il ministero della Guerra, a causa del il mancato assegnamento di 800 milioni al bilancio della Guerra. Lo stesso Porro diventò poi vice-capo di Stato Maggiore nel 1914, sotto il nuovo capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna. Cfr. GIANNI ROCCA, *Cadorna*, Milano, Mondadori, 2004, p. 54.

gli italiani avrebbero dovuto integrare l'impiego del proprio esercito e la propria futura strategia (nei limiti della "tollerabile" segretezza) con quelli dei propri alleati.

A questo punto divenne per forza di cose necessario che, alla pari dei propri colleghi austriaci e tedeschi, anche il comandante della struttura militare del Regno d'Italia potesse avere l'autorità di disporre completamente della organizzazione e dell'ordinamento del proprio esercito. All'ampliamento delle facoltà del capo di Stato maggiore dovette fare riscontro un necessario riassetto della struttura dello Stato maggiore, la cui organizzazione doveva essere resa coerente con le nuove funzioni[170].

L' "Ordinamento" del 1903 riformò dunque nuovamente la composizione dello Stato maggiore, accentuando il grado di indipendenza del capo di questa struttura, e ampliandola fino a comprendere pertinenze fino a quel momento riservate al ministro[171]. Nel nuovo organigramma rimaneva pressoché invariato il "Riparto Intendenza", deputato alla gestione dei "servizi" dell'Esercito, mentre decisamente rimaneggiato era il "Riparto operazioni.

Oltre alla la Scuola di Guerra, rimasta indipendente dello Stato maggiore, scomparivano sia l' "Ufficio tecnico" che quello di "Scacchiere Meridionale", mentre all'interno del "Riparto Operazioni" nasceva inoltre una nuova struttura: "Ufficio coloniale". Il nome dell'ufficio farebbe pensare ad un organismo reso necessario dall'espansione coloniale italiana in Africa Orientale della quale bisognava impostare una duratura organizzazione, anche militare.

Invece questo ufficio, pur occupandosi effettivamente anche della situazione militare delle colonie, non limitava la propria competenza ai territori dell'Africa italiana, ma includeva nei propri studi anche tutti i teatri operativi in cui il Regno d'Italia potesse trovarsi impegnato, anche se esulavano dai tradizionali scacchieri "Occidentale" ed "Orientale", compreso il territorio nazionale.

Non mancano dunque studi sulle isole del Mediterraneo, su territori in Asia e nell'Africa settentrionale, come anche relazioni e "informative", assai simili a quelle che potrebbe produrre un "ufficio informazioni", ovvero un servizio di spionaggio militare[172].

---

[170] LUCIO CEVA, *Teatri di guerra*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 54-60.

[171] CARLO MAZZACARRA, *L'evoluzione del Corpo di Stato Maggiore nei Regni di Sardegna e d'Italia*. Parte prima 1796-1881, in "Memorie Storico-militari", 1981, pp. 349-378; cfr. anche R. GUSTAPANE, *Inventario G 33*, cit., p. 45.

[172] AUSSME, Fondo F4, Ufficio difesa dello Stato, buste 273-274. MARIA GABRIELLA PASQUALINI, *Carte segrete dell'intelligence italiana*, Roma, RUD, 2006, pp. 168-189.

Al di fuori dei due riparti, inoltre, nascevano una Segreteria generale dello Stato maggiore ed un nuovo "Ufficio Difesa dello Stato", entrambi alle dirette dipendenze del capo di Stato maggiore.

Ordinamento del 1903

<table>
<tr><td rowspan="11">UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO</td><td rowspan="4">RIPARTO INTENDENZA</td><td>Segreteria</td></tr>
<tr><td>Uff. amministrazione</td></tr>
<tr><td>Uff. servizi</td></tr>
<tr><td>Uff. trasporti</td></tr>
<tr><td colspan="2">SEGRETERIA</td></tr>
<tr><td colspan="2">UFFICIO DIFESA DELLO STATO</td></tr>
<tr><td rowspan="5">RIPARTO OPERAZIONI</td><td>Segreteria</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. occidentale</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. orientale</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. Coloniale</td></tr>
<tr><td>Ufficio Storico</td></tr>
</table>

4.4. *Nascita ed evoluzione del'Ufficio Difesa*

Già nel 1900 era stata prevista la costituzione di un comparto dello Stato maggiore incaricato di assommare a sé tutto il precedente lavoro delle commissioni che avevano studiato il problema della difesa dell'Italia dalla sua unità in poi e di coordinarlo con le possibilità offerte dai nuovi ritrovati della tecnica. Nel 1903 questo Ufficio era finalmente nato, configurandosi come un ampliamento delle pertinenze di due precedenti uffici, l'"Ufficio Scacchiere Meridionale", che aveva appunto la competenza su tutta la parte del territorio nazionale non compresa nei due scacchieri occidentale e orientale, e l'Ufficio Tecnico di artiglieria e genio, che si occupava, come parte del Riparto Operazioni, della trattazione di quanto atteneva "all'ordinamento difensivo del territorio nazionale, alla costruzione di parchi d'assedio, ai piani di attacco e di difesa, ma anche all'ordinamento dei parchi di artiglieria e del genio, e a istruzioni e manovre, applicazioni tecniche, invenzioni ecc…"[173]. In questo quadro la pianificazione della difesa del territorio nazionale coincideva con lo studio degli strumenti per offenderlo e difenderlo, e quindi unificava le due funzioni in una sola struttura. Nelle competenze dell'Ufficio tuttavia non era compresa la difesa della totalità del territorio nazionale, anzi ne era escluso l'intero arco alpino, così come tutti campi trincerati e le piazzeforti

[173] "Completava il profilo del Riparto Operazioni quale centro di elaborazione dei piani di difesa del territorio nazionale e di attacco". R. GUSTAPANE, *Inventario G 33*, cit., pp. 50-51 (nota 30).

al di sopra di Bologna che non fossero costiere. L'"Ufficio Difesa" insomma, nonostante il nome, non si occupava della difesa dell'intero territorio italiano ma solo di quella porzione che non era compresa nei due scacchieri Occidentale e Orientale. La competenza (o l'ambito di azione) dell'ufficio quindi atteneva alla organizzazione della difesa dell'Italia peninsulare e insulare, delle coste e di tutte le piazze marittime, comprese quelle il cui comando era affidato alla Regia Marina. Questa netta separazione dei compiti aveva una precisa ragione nel criterio stesso con cui era stata concepita la struttura difensiva nazionale. Come si è già sottolineato, l'Italia era stata divisa fin dall'epoca della Commissione del 1871 in tre scacchieri separati, e la progettazione della difesa aveva risentito drasticamente di questa logica, che al posto di creare un unico sistema difensivo ne aveva generati tre, con poco o nullo collegamento fra loro. Questa impostazione rispondeva peraltro ad un criterio generale decisamente datato, risalente ad un'epoca in cui il trasporto ferroviario e quello motorizzato, erano ridotti se non inesistenti, ed il valore delle distanze, fondamentale sul piano militare, era dunque maggiore[174]. La separazione, inoltre, dava, comprensibilmente, adito a disguidi piuttosto frequenti, soprattutto tra i due "uffici di scacchiere", i quali si trovavano a non avere autorità sulle città costiere retrostanti alle loro zone di pertinenza. L'"Ufficio scacchiere occidentale", ad esempio, assegnava alla città di Genova un'importanza enorme, soprattutto nell'ipotesi di un attacco francese che poteva anche essere portato dal mare. Tuttavia ogni informazione riguardante le difese di Genova, le comunicazioni stradali dei suoi dintorni e la dislocazione dei reparti assegnati alla sua difesa erano custodite dall'"Ufficio Difesa", col risultato che il solo ad avere un quadro unitario del fronte dal confine svizzero al mare fosse lo stesso capo di Stato maggiore[175].

---

[174] "Il Paese è diviso in due scacchieri, peninsulare e continentale. Per la zona continentale, comprendente tutto il nord, fino all'Appennino tosco-emiliano, è prevista una difesa 'sistematica'; per quella peninsulare una difesa limitata ad alcuni capisaldi. I due sistemi sono retti da alcune opere di collegamento". *Il generale Giuseppe Govone, frammenti di memorie*, Torino, Casanova, 1871, cit. in P. PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, cit., pp. 110-111.

[175] In un promemoria del 1908 il capo dell'Uff. Scacch. Occidentale sottolineava diversi problemi di attribuzione fra la sua struttura e le altre del comando (soprattutto l'Uff. Istruzioni e manovre e l'Uff. Difesa). Il contenzioso riguardava le fortificazioni sia straniere che nazionali, il cui materiale illustrativo era stato ritirato dall'Uff. Difesa. L'attacco alle fortificazioni nemiche tuttavia era di pertinenza dell'Uff. di Scacchiere per tutto ciò che concerneva la generale valutazione dell'obbiettivo e la sua collocazione all'interno della strategia complessiva, ma allo stesso tempo rientrava fra le competenze dell'Uff. Difesa per quel che atteneva le questioni tecniche, delle quali però l'Ufficio Scacch. Occ. non era tenuto al corrente. La proposta del Capoufficio era appunto quella di stabilire un rapporto di comunicazione fra le

Più in generale inoltre, un ordine del giorno del 1902 vincolò il personale dello Stato maggiore a non fornire nessun tipo di documentazione a nessun richiedente che fosse estraneo allo Stato maggiore stesso, compreso dunque il Ministero della guerra, quello della Marina e i comandi di armata. Tale incomunicabilità certo non favorì né un maggiore grado di integrazione fra le strutture militari preesistenti e l'Ufficio Difesa, né il confronto fra i vertici militari e mondo politico[176]. I difetti e gli impacci di cui inevitabilmente risentiva l'attività del nuovo "Ufficio Difesa" non vennero corretti, se non in parte, dalle successive riforme dello Stato maggiore avvenute dal 1904 al 1910[177]. Proprio nel 1910 peraltro la struttura avrebbe assunto la propria ultima conformazione prima dello scoppio delle ostilità. Il tema ricorrente delle riforme dello Stato maggiore fu quello di ridimensionare l'autorità del capo di Stato maggiore, ritenuta, a giudizio di molti, troppo "ingombrante"[178]. In realtà, l'ampliamento delle attribuzioni al capo di Stato maggiore era stato attuato proprio al fine di ottenere una continuità tecnica e operativa fra ciò che il capo di Stato maggiore organizzava in tempo di pace di concerto col ministro, e ciò che poi avrebbe dovuto dirigere in tempo di guerra. Nel 1906 per evitare un eccessivo arbitrio della struttura militare rispetto a

---

due strutture formalmente regolato che non isoli gli uffici di scacchiere dalle loro passate competenze. *Condizioni del corpo di Stato Maggiore. Funzionamento del Comando di Corpo. Comando del corpo di Stato Maggiore -Scacchiere occidentale- Promemoria circa il funzionamento dell'ufficio,* in AUSSME, Fondo F4, Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi SME), busta. 95, Promemoria del 8/10/08.

[176] "Ad evitare equivoci e malintesi è mio intendimento che alla richiesta di lavori dati e informazioni fatte agli uffici dipendenti da autorità estranee a questo comando si eviti di dare risposte che in qualunque modo possano creare vincoli o impegni al comando stesso[..]". O.d.g. n. 29 10/5/02, AUSSME, Fondo F4, Ufficio del capo di SM, buste 296-297, fasc. 3, Registro degli ordini del giorno del capo di SME, vol III.

[177] Rd n. 86 del 4 marzo 1906, parte I, atto n.75, pp.139-141, e rd n. 77 del 5 marzo 1908, circ. n. 103, pp. 245-250.

[178] "Il gen. Saletta […] dimostrò che nei piccoli paesi si era cercato di sottrarre la direzione dello strumento militare alle influenze politiche e parlamentari mentre in Italia tutto faceva capo al Ministero della Guerra e propose la designazione in tempo di pace del generale che in guerra avrebbe assunto il comando operativo, oppure, meglio ancora, più ampie attribuzioni del capo di SM al momento privo di autentiche responsabilità propria. […] riuscirà ad ottenere una sempre maggiore autonomia , in parte per il rapido avvicendarsi dei ministri della guerra, e molto per l'appoggio datogli da Vittorio Emanuele III che provocherà la definizione e l'ampliamento dei poteri del capo di Stato Maggiore con la successive leggi del 1900, 1904, 1906 ed infine 1908." F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale,* cit., p. 317.

quella politica l'autonomia del capo del Corpo di Stato maggiore sarebbe stata ridotta con l'emanazione delle "Norme di servizio pel Comando del corpo di Stato maggiore", che avrebbero però lasciato inalterata l'organizzazione di fondo dello Stato maggiore, rimettendo però al ministro il potere di indirizzo di tutta l'azione del capo di Stato maggiore inerente l'organizzazione interna dell'Esercito[179]. Sarebbe tuttavia rimasta di esclusiva competenza del capo di Stato maggiore tutta la pianificazione operativa, ovvero la parte più tecnica dell'organizzazione militare, compresa la preparazione e lo studio della difesa del Paese, affidata all'Ufficio Difesa. Anche in questo settore tuttavia, l'autonomia dello Stato maggiore era destinata ad essere, sia pure parzialmente, messa in discussione dalla creazione di due nuove strutture. Nel 1908, anno in cui il capo di Stato Maggiore, Tancredi Saletta, lasciò la carica al gen. Alberto Pollio, vennero istituiti, con regi decreti nn. 35 e 36, la "Commissione suprema mista per la difesa dello Stato" ed il "Consiglio dell'Esercito" [180], organismi consultivi attraverso i quali il Ministero della guerra e gli alti gradi dell'Esercito potevano maggiormente influire sull'organizzazione militare, che fin dal 1900 e più ancora dal 1906 sembrava essere rimasta di esclusiva competenza del capo di Stato maggiore[181]. Una ulteriore modifica degli equilibri interni allo Stato maggiore avvenne inoltre con la riforma del 1910[182]. Nel nuovo organigramma spiccavano, oltre il già citato "Comitato di Stato Maggiore", i nuovi uffici "Mobilitazione", "Istruzioni e Manovre" e "Operazioni", tutti direttamente dipendenti dal capo di Stato maggiore ed incaricati di occuparsi dettagliatamene dei

[179] Rd, del 4 marzo 1906, n. 86, 1906, parte I, atto n. 75, pp. 139-141. Cfr. R. GUSTAPANE, *Inventario G 33*, cit., p. 59.

[180] **"**Consiglio dell'Esercito: È l'organo consulente della commissione suprema di difesa nelle più importanti questioni relative alla organizzazione, al funzionamento, alla mobilitazione dell'esercito e ala difesa nazionale. Si compone del ministro della Guerra, presidente, del capo di SM dell'Esercito, dei generali d'armata, dei generali comandanti designati d'armata, di tre generali comandanti di corpo d'a. o divisione nominati al principio di ogni anno con decreto ministeriale, con possibilità di riconferma. È addetto al Consiglio dell'Esercito un ufficio di segreteria. Per la trattazione di determinate questioni possono di volta in volta essere chiamati a partecipare ai lavori del Consiglio, con valore consultivo, ufficiali del Regio Esercito e della Regia Marina. È riunito dal Ministro della Guerra di propria iniziativa, o su proposta del capo di SM dell'Esercito. Cessa di funzionare all'atto della mobilitazione e per tutta la durata della guerra." *Consiglio dell'Esercito*, *Enciclopedia militare*, cit., 1933, vol. III, p. 187.

[181] Rd n. 77 del 5 marzo 1908, n. 77.

[182] "L'Ufficio Difesa, l'Ufficio Informazioni e l'Ufficio Istruzioni e Manovre dipendono direttamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito a senso dell'Ordine del giorno n. 37 del 23 Agosto 1906". AUSSME, Fondo F4, Ufficio del capo di SME, Registro degli Ordini del Giorno, O.d.g. del 23/6/10.

piani di mobilitazione, dei sistemi di addestramento dei reparti e della organizzazione generale dell'Esercito. L'Ufficio Difesa si trovò quindi a dover collaborare con il neonato "Ufficio mobilitazione", che oltre a stabilire le modalità e il tipo di schieramento avrebbe ripartito anche le divisioni fra le singole armate, e ne avrebbe stabilito i tempi di mobilitazione e dislocamento al fronte in caso di guerra[183]. Questo flusso di uomini e materiali sarebbe avvenuto attraverso le strade e le ferrovie della Penisola, gran parte delle quali correva lungo le coste, vulnerabile ai bombardamenti dal mare e ai sabotaggi. Proprio in questo frangente doveva rivelarsi particolarmente importante l'interazione con l'Ufficio Difesa, alla cui attività era anche assegnato il compito di proteggere le coste dalle offese che potevano esservi portate[184].

Ordinamento del 1910

<table>
<tr><td rowspan="8">UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO</td><td colspan="2">Ufficio Mobilitazione</td></tr>
<tr><td colspan="2">Ufficio Difesa dello Stato</td></tr>
<tr><td colspan="2">Ufficio istruzioni e manovre</td></tr>
<tr><td colspan="2">Comitato di Stato Maggiore</td></tr>
<tr><td rowspan="4">Riparto intendenza</td><td>Segreteria del Riparto.</td></tr>
<tr><td>Ufficio contabilità.</td></tr>
<tr><td>Ufficio servizi.</td></tr>
<tr><td>Ufficio trasporti.</td></tr>
<tr><td rowspan="4">Riparto Operazioni</td><td>Uff. Informazioni</td></tr>
<tr><td>Ufficio coloniale</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. Orient.</td></tr>
<tr><td>Uff. scacch. Occid.
Segreteria del Riparto</td></tr>
</table>

[183] "Gli uffici Mobilitazione e Difesa dello Stato presenteranno, il consueto tramite alla segreteria, all'approvazione e alla firma di SE il Sottocapo di Stato Maggiore tutte le lettere che non devono essere conseguenza di una mia personale decisione […]." AUSSME, Fondo F4, Ufficio del capo di SME, Registro degli Ordini del Giorno del capo di SM, Odg n.15 14/4/15.

[184] "Il com.te in seconda il quale come capo del rip. Operazioni ed eventualmente come sottoc. di SM deve essere informato di tutto quanto viene predisposto in tempo di pace per la guerra, ha piena facoltà di prendere conoscenza personalmente anche delle pratiche di ufficio riguardanti la mobilitazione, la difesa dello Stato e l'istruzione delle truppe. Egli darà pertanto al col. Segretario gli ordini che crede per detto scopo, assicurando però nel modo più assoluto che la trasmissione a mano dei documenti avvenga in modo scrupolosamente riservato." AUSSME, Fondo F4, Ufficio del capo di SME, Registro degli Ordini del Giorno, O.d.g. del 2/1/09.

La riforma dello Stato maggiore tuttavia conteneva anche un altro elemento di novità, che mise fine alla incertezza decennale sulla figura alla quale sarebbe stato delegato dal re il comando delle "armi d'Italia". Una esplicita disposizione prevedeva che dal momento della mobilitazione il "Comando corpo di Stato Maggiore" diventasse il "Comando Supremo", ovvero che lo Stato maggiore assumesse *de iure* il controllo delle operazioni in caso di guerra. In tale eventualità il capo di Stato maggiore sarebbe diventato il comandante unico delle forze armate del regno d'Italia, e la sua autorità, svincolata dal parere del ministro della Guerra, sarebbe stata soggetta solo al re[185].

[185] AUSSME, Fondo L3, Studi particolari, Registro degli Ordini del giorno, Odg n. 37 del 23 Agosto 1906, *Comando del corpo di SM. Norme generali circa la costituzione e il funzionamento del comando supremo mobilitato,* aprile 1915.

5. LE CARTE DELL'UFFICIO DIFESA

5.1. *Funzionamento dell'Ufficio*

I documenti contenuti nelle 8 buste dell'Ufficio Difesa dello Stato sono quanto rimane, a parte ciò che è stato trasmesso alle strutture che ne hanno ereditato le funzioni, dell'attività della struttura nei 12 anni della sua esistenza: dalla sua creazione nel 1903 alla fusione nel Comando Surpremo nel 1915.

La mancanza di un titolario ricostruibile e i trasferimenti delle buste dei fascicoli da un ufficio all'altro e da un luogo all'altro, così come le esigenze o le circostanze suggerivano, rendono oggi pressoché impossibile ricostruire con esattezza le procedure secondo le quali si svolgeva il lavoro dell'Ufficio Difesa.

Studiando le caratteristiche dei vari fascicoli si possono tuttavia rilevare degli aspetti particolari, dai quali trarre alcune considerazioni utili per poter dedurre quale sia stata l'attività dell'Ufficio e le principali linee-guida della sua azione.

La "vita" dell'ufficio fu – lo si è detto – relativamente breve: dal 1903 al 1915, anno dell'entrata in guerra. Non tutti i documenti del fondo sono il risultato del lavoro svolto in questi dodici anni dall'Ufficio Difesa, infatti tutti quelli precedenti alla data della sua fondazione provengono dalle due strutture, "Ufficio tecnico" e "Ufficio scacchiere meridionale", le cui funzioni furono assegnate al nuovo Ufficio. I due uffici, a loro volta, avevano recepito gran parte del materiale dalle commissioni militari che fin dal 1861 avevano studiato la difesa della Penisola.

A fianco di questi documenti, che rappresentano una parte cospicua dell'intero complesso, si pone poi tutto il frutto dell'attività dell'Ufficio nella sua duplice funzione di organismo "tecnico", per la progettazione e miglioria delle fortificazioni, e "strategico", per l'organizzazione e coordinazione, su scala nazionale, dell'intero piano generale di difesa, inteso come: "[…] quell' insieme di opere di fortificazione, stabilimenti militari e di comunicazione ordinarie, ferroviarie ed acquatiche che valgono ad appoggiare colla maggiore efficacia le operazioni delle truppe sia di terra che di mare e porle in gradi di contrastare dapprima un'invasione sulle frontiere di un Paese e successivamente l'occupazione delle varie parti del suo territorio […]."[186]

Tuttavia la documentazione risulta ampiamente sbilanciata verso la funzione tecnica di cura delle fortificazioni, piuttosto che a favore del ruolo di indirizzo e concertazione della politica militare di difesa nazionale, la quale invece avrebbe dovuto essere la

[186] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 759.

ragione principale della creazione dell'Ufficio. L'assetto difensivo della Penisola rimase, a giudicare dai documenti, non troppo difforme da come i fratelli Mezzacapo lo avevano concepito alla metà del secolo XIX, e come le successive commissioni lo avevano sostanzialmente confermato: ovvero un sistema composto di tre regioni militari separate (Nord-orientale, Nord-occidentale e Meridionale), concepite come altrettanti compartimenti stagni, ognuno dei quali bastante a sé stesso. Solo a partire dalla riforma dello Stato maggiore del 1910, le competenze dell'Ufficio avrebbero maggiormente interessato anche la organizzazione generale della difesa.

Fondamentale fu in questo passaggio la creazione nel 1910 dell'Ufficio mobilitazione, espressamente indirizzato a disporre i piani di quella mobilitazione dell'Esercito che avrebbe dovuto svolgersi in accordo con le misure di protezione che l'Ufficio Difesa doveva garantire. Fino ad allora, tuttavia, la maggior parte del lavoro dell'Ufficio consistette nella cura delle piazzeforti situate nel territorio del Paese.

5.2 *Piazze navali e terrestri*

5.2.1. LE "PIAZZEFORTI"

Una "piazzaforte" è una località che è stata sottoposta ad un lavoro di fortificazione che l'ha dotata di strutture, dette convenzionalmente "opere", finalizzate alla sua difesa da una aggressione esterna. Prima del XVII secolo, con questo nome si identificava unicamente il "cuore" della fortificazione, ovvero la fortezza in cui aveva sede la guarnigione della città. In seguito tuttavia, con la fortificazione di località anche di ridotte dimensioni, ma poste in una posizione ritenuta rilevante, questo termine rimase ad indicare qualsiasi località stabilmente fortificata.

Il perimetro delle fortificazioni con tutte le loro dotazioni è detto "fronte", e nelle piazzaforti costiere, si divide in "fronte a terra", che comprende le opere volte verso della terraferma, e "fronte a mare", che comprende quelle volte al mare. Il Regno d'Italia ereditava al momento dell'Unità un sistema di fortificazioni del tutto disarmonico, sparso com'era per tutta la Penisola, che comprendeva fortezze costruite in epoche diverse e per diverse esigenze, e soprattutto conservate in un differente stato di efficienza[187].

[187] "In quel momento alla difesa periferica provvedono 21 tra forti e opere varie sulle alpi e dieci piazze marittime di cui Genova, Messina, Spezia e Venezia sono definite di prima importanza e Vado Ligure, l'Elba, Civitavecchia, Gaeta, Ancona di seconda. Anche la difesa interna presenta la ripartizione in piazze di prima importanza: Alessandria, Piacenza, Verona, Mantova, Bologna, Roma, il basso Piave e le quattro

In particolare le fortezze che ricadevano sotto il mandato dell'Ufficio Difesa erano già state oggetto dello studio della Commissione per la difesa dello Stato, che aveva giudicato insufficiente il sistema delle fortificazioni e ne aveva disposto un poderoso ampliamento, coerente alla edificazione di una serie di fortezze in grado di parare un'aggressione in qualsiasi parte della nazione.

Il piano, redatto nel 1883, poi ampiamente ridimensionato, si appoggiava in parte sulle vecchie fortezze lorenesi borboniche o pontifice (Livorno, Civitavecchia, Ancona, Messina, Capua, S. Benedetto, Gaeta), in parte su altre la cui costruzione era prevista (Lucera, Brindisi, Bologna, Civita).

All'atto della costituzione dell'Ufficio Difesa nel 1903 questo programma era stato abbandonato a favore di più modeste realizzazioni. Le "piazze" che rientravano nell'autorità dell'Ufficio erano relativamente numerose e quasi tutte costiere. Le più importanti, definite di "prima classe", erano località dal valore politico ed economico oltre che militare: Genova, Napoli, Venezia, Messina-Reggio, La Spezia, Ancona e Bologna. Quelle di "seconda classe" rivestivano una importanza principalmente militare: La Maddalena, Vado, Gaeta, Brindisi, Capua, L'Elba, Orbetello. Esistevano poi un certo numero di approdi, che pure non rientrando nelle pertinenze dell'Ufficio Difesa, cooperavano alla protezione della Penisola essendo le basi del naviglio silurante: Livorno, Civitavecchia, Salerno, Otranto, Porto Corsini.

Le "piazze costiere" erano state realizzate anche di concerto alle esigenze della regia Marina, la quale disponeva di una serie di basi efficienti per le proprie navi sia sul Tirreno che per l'Adriatico. Tali basi, dette "piazze navali" rientravano sotto l'autorità dell'Ufficio Difesa e, pur essendo comandate da un ammiraglio, rispondevano allo Stato maggiore dell'Esercito per la propria funzione. Fra le "piazze" costiere, solamente Napoli non era affidata al comando di un ammiraglio ma a quello di un generale, essendo il fronte a terra particolarmente esteso. Esistevano poi delle piazzaforti dette "terrestri", situate soprattutto nell'Italia settentrionale, che non affacciavano sul mare e la cui competenza era esclusivamente rimessa all'Esercito. Le sole piazze terrestri soggette all'Ufficio Difesa erano Capua e Bologna. Poco più di un deposito fortificato

---

grandi piazze marittime nel loro fronte verso terra, e di seconda importanza: Casale, Peschiera, Legnago, Capua e Gaeta ed Ancona per la parte verso terra. Inoltre a Piacenza e a Mantova sono stati riuniti due parchi di assedio." P. PIERI *Le forze armate nell'età della Destra,* cit., p. 155.

la prima, fondamentale perno del sistema difensivo italiano la seconda, il cui fascicolo è uno dei più corposi e dettagliati, e dotato di un materiale iconografico molto ampio.

Per le piazze costiere esisteva una sorta di "condominio" fra Esercito e Marina per la loro gestione, che, come si può immaginare, comprendeva anche i costi relativi all'aggiornamento o la sostituzione delle difese.

Per Napoli e le piazze terrestri di Capua e Bologna, l'Esercito, essendo invece esclusivo responsabile di ogni aspetto, potè disporre dei lavori in piena libertà. Bologna venne trasformata in una poderosa piazzaforte, dotata anche di una cintura esterna di opere secondarie, munita di artiglieria media e pesante e di alloggiamenti per decine di migliaia di uomini. Capua, l'altra piazzaforte, fu lasciata pressoché invecchiare, tanto che nel 1909 Pollio era dell'opinione di dismettere tutte le opere della piazza, che con l'Unità aveva perduto il proprio valore di ultimo ridotto a settentrione di Napoli[188].

Nei fascicoli dell'Ufficio Difesa ogni piazza ha un proprio fascicolo, nel quale è conservata tutta la documentazione tecnica precedentemente esistente e tutta la corrispondenza dell'Ufficio ad essa attinente. La documentazione delle "piazze" si compone di documenti raggruppabili secondo tre denominazioni generali: il "Sunto dei precedenti", il "Piano di difesa della piazza", il "Carteggio", a loro volta formati da diversi tipi di documenti.

5.2.2. IL "SUNTO DEI PRECEDENTI"

Questa denominazione raccoglie tutti i documenti utili a conoscere la città e le sue fortificazioni, il valore loro attribuito, lo stato di efficienza e la funzione assegnata all'interno del sistema militare italiano. Questi fascicoli erano utili per conoscere gli aspetti generali della piazzaforte e della sua storia, compresa quella meno recente, e soprattutto le sue debolezze.

I "sottofascicoli" che compongono il "Sunto dei precedenti" sono dunque relativi a questi aspetti della piazzaforte considerata, così denominati:

a- Storia della piazza.

b- Relazione della commissione permanente per la difesa.

c- Relazioni al Comitato di Stato Maggiore.

d- Studi dei vari ampliamenti previsti o effettuati delle opere della piazza.

[188] AUSSME, Fondo F4, busta 276, fasc. 30, Corrispondenza, 4 Ottobre 1909.

e- Verbali della Commissione suprema per la difesa dello Stato e della Commissione di difesa.

f- Eventuali demolizioni o dismissioni.

Spesso il "Sunto dei precedenti" comprendeva anche estratti da monografie o pubblicazioni di carattere non militare. Si trattava, come nel caso di una breve storia dell'isola d'Elba, di ricostruzioni storiche che aiutavano lo studio delle fortificazioni di un sito particolare, per valutarne anche l'evoluzione attraverso i secoli. Si poteva trattare, ad esempio, come nel caso dell'Elba, di un articolo di giornale puramente divulgativo, non privo anche di richiami letterari piuttosto inconsueti in una documentazione militare. L'autore si diffondeva in una lunga descrizione delle bellezze dell'isola d'Elba, dei suoi tramonti, del suo mare pescoso e delle piante che ne ornavano le coste. Non mancavano considerazioni singolari sul carattere degli isolani, sulla loro abitudine a vivere con la costante minaccia dei pirati, e persino sulla permanenza di Napoleone sull'isola, troppo vicina alla Francia e all'Italia dei suoi antenati per non riaccendere il lui la febbre dell'azzardo e del potere[189].

Tante concessioni alla letteratura e al lirismo da *belle époque* debbono stupire meno di quanto sembri. In realtà la presenza di un tale documento fra i "precedenti" appare perfettamente coerente e giustificata. In un periodo in cui la cartografia militare non era ancora affidabile per tutto il territorio nazionale, e la gran parte dell'Italia era sconosciuta anche agli ufficiali dello Stato maggiore, un simile testo forniva, sommariamente, tutti i dati necessari a prendere una prima conoscenza con l'isola. Gli arbusteti e le macchie che erano descritti sulle sue coste potevano ben servire a mascherare dei posti d'avvistamento o delle posizioni difensive; la sua vicinanza alle coste francesi, ricordata a proposito della fuga di Bonaparte, denunciava chiaramente l'importanza dell'Elba come elemento fondamentale per il controllo del medio Tirreno; anche la natura "ferrigna" dei suoi abitanti poteva essere ritenuta un elemento di sicurezza per un comandante chiamato a respingere un attacco nemico.

Il documento dunque, pur nella sua atipicità, rientra a pieno titolo in quel tipo di materiale di interesse militare che l'Ufficio Difesa raccoglieva per costituire i propri dossier sulle fortificazioni dell'Italia peninsulare.

[189] AUSSME, Fondo F4, busta 276, fasc. 36.

5.2.3. IL “PIANO DI DIFESA DELLA PIAZZA”

La denominazione comprende le disposizioni e gli apprestamenti che dovevano essere attuati in caso di allarme o di guerra: dalle misure più prettamente militari a quelle per il funzionamento della vita economica e sociale della città in tempo di conflitto. I documenti che compongono questi fascicoli si dividono in due tipi. I primi, detti “piani di insieme” in buona parte prodotti dallo stesso “Ufficio Difesa”, erano quelli attinenti alla descrizione delle difese e del presidio militare, con la descrizione del numero e del calibro delle artiglierie, la loro dislocazione e la composizione e consistenza dei reparti militari dislocati[190]. I secondi, denominati “Istruzioni”, illustravano invece le misure e le risorse per mantenere la piazza in stato di efficienza durante il periodo di allarme o di belligeranza.

Questa era la struttura della categoria di documenti:

a- *Piano di insieme esplicante*

1- *l’importanza e la funzione della piazza*

2- *elementi costitutivi e terreno esterno*

3- o*rdinamento e funzionamento dei servizi*

4- *raggio di azione della piazza*

5- o*rdinamento e funzionamento della difesa marittima* (eventuale)

b- *Istruzioni*

1- *Servizio incendi, illuminazione, acqua potabile*

2- *Locali*

3- *Allontanamento persone sospette*

4- *Vettovagliamento popolazione*

5- *Polizia e ordine pubblico*

6- *Giustizia e amministrazione civile*

7- S*pecchio dei galleggianti disponibili* (eventuale)

8- S*pecchio depositi e munizioni*

Da queste ultime disposizioni si può ricostruire un quadro chiaro di come l’amministrazione militare si sovrapponesse a quella civile nelle “città militarizzate”

[190] I “Piani di difesa” sono poi corredati da carte 1:25.000 dei dintorni della piazza, carte della piazza, lucidi e piante delle opere di difesa, piano idrografico con gittata e settori di tiro per le artiglierie (per le piazze marine). Inoltre è sempre presente uno “specchio” con l’entità del presidio e la sua composizione.

ogni qual volta lo stato di belligeranza entrasse in vigore, analogamente a quanto accadde sostanzialmente con l'intero Paese nel 1915.

5.2.4. IL "CARTEGGIO"

Questa tipologia di atti include tutta la corrispondenza fra i vari interlocutori, militari e civili, per le più diverse questioni attinenti alla "piazza" o alle sue vicinanze.

Il "Carteggio" era per sua natura assai eterogeneo sia negli argomenti trattati che negli interlocutori, ed una sua classificazione organica è praticamente impossibile. La varietà di argomenti che è possibile incontrare in questi fascicoli appare infatti davvero notevole.

I carteggi possono pertanto essere ripartiti, a seconda del loro argomento in sei sommarie categorie:

a- istanze di privati;
b- proposte di riduzione di servitù militari;
c- approvazione dei piani di difesa;
d- verbali di riunioni inviati "per conoscenza";
e- piani e studi ampliamento della piazza;
f- "Questioni", rilievi degli ispettorati di artiglieria e genio.

Una gran quantità di documenti, in massima parte prodotta o ricevuta dallo stesso Ufficio Difesa, è ovviamente costituita dalla corrispondenza militare con gli altri uffici dello Stato maggiore o con lo stesso capo di Stato maggiore, con i comandi di armata, con le diverse divisioni del Ministero della guerra e di quello della Marina, con gli ispettorati o le commissioni incaricati periodicamente di verificare lo stato delle difese. Una parte consistente, tuttavia, è rappresentata dalla corrispondenza con interlocutori civili, come il Ministero dei trasporti, dei Lavori pubblici, le amministrazioni civili locali, ed in qualche caso persino con singoli cittadini, i cui privati affari tangevano per qualche ragione quelli militari. Una piazzaforte infatti, per le sue dimensioni e la sua stessa funzione attraversava le competenze di una pluralità di strutture che non si esaurivano a quelle strettamente militari.

Il caso più frequente di questi intrecci fra interessi privati e militari era dato dalle "procedure di alienazione", ovvero dalla sdemanializzazione e dalla conseguente radiazione dalla classe degli "Stabili militari", di edifici o territori ritenuti "non più occorrenti alle necessità della difesa".

Si trattava in genere di caserme o postazioni difensive,che, superate dai progressi tecnici o dagli eventi, su autorizzazione espressa attraverso una legge apposita, potevano essere vendute, generalmente a trattativa privata, dall'esercito ai comuni o ai privati cittadini. Anche queste circostanze tuttavia potevano ingenerare dei problemi. L'esistenza di costruzioni civili a breve distanza dalle fortificazioni costituiva un pericolo, perché queste ultime avrebbero potuto servire da appoggio ad eventuali assalitori, così come la presenza di alberi avrebbe potuto rappresentare un ostacolo al puntamento delle artiglierie, e le stesse strade di accesso alla città, o più ancora le ferrovie, non potevano essere ampliate o costruite senza tener presente di come ciò avrebbe influito sul lato militare[191]. Il valore militare assegnato ad una località attribuiva insomma una valenza militare a tutti i suoi dintorni e non poteva non condizionarne, almeno in parte, lo sviluppo. Un caso esemplare in questo senso fu rappresentato da due episodi piuttosto marginali, ma esplicativi: la richiesta, respinta e poi accettata, del console svizzero di ampliare una stradina all'isola d'Elba, interna al suo podere, ma contigua ad uno stabilimento militare, e la proposta, anch'essa respinta, di dismissione di un'area militare non più necessaria della "piazza" di Venezia[192].

5.3. *I campi trincerati*

Una categoria particolare che non rientrava nelle "piazze" tradizionalmente intese erano i "campi trincerati". Si trattava di una categoria di apprestamenti difensivi niente affatto inedita nel XX secolo: al contrario, la presenza di porzioni di terreno fortificato con opere semi-permanenti come trincee, camminamenti coperti, terrapieni e baraccamenti per i soldati fu un dato che poteva essere fatto risalire persino al Medioevo, frequentissimo soprattutto nei secoli XVII e XVIII. Tuttavia la novità dei campi

[191] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 269, fascc. 6 e 7.

[192] "La Commissione à espresso il parere che l'area in parola non debba essere dimessa al demanio perché nella località dov'è situata verranno ad agglomerarsi tutti i servizi militari disseminati nelle vicinanze, e per non averli intermezzati da proprietà private è necessario mantenere integra detta aerea". Sembra che esistesse una commissione del Dipartimento marittimo di Venezia dipendente dal Capo di Stato Maggiore della Marina e indipendente dall'Ufficio difesa e dall'esercito. Si è rinvenuta però una corrispondenza dello SME con un Ufficio del Generale di Divisione del Genio a disposizione per le ispezioni riguardo alle batterie della piazza. Per prendere una decisione, come la radiazione delle batterie, tutte le parti dovevano essere concordi. Ivi, Fondo F4, busta 274, fasc. 23, Commissione di difesa della piazza di Venezia, Vendita di un'area di terreno entro del forte di S. Nicolò di Lido a Venezia.

trincerati che tutte le nazioni europee apprestarono all'inizio dello scorso secolo fu costituita dalle dimensioni e dal carattere "preventivo".

Tradizionalmente, infatti, i campi trincerati erano costruiti in tempi relativamente brevi da eserciti impegnati in operazioni di assedio, oppure erano utilizzati per sbarrare passi di montagne o guadi fluviali nel corso delle campagne militari. La teoria militare, ispirata dall'esperienza della guerra franco- prussiana, aveva però espanso il concetto di fortificazione fino a farne un autentico criterio strategico: una estesa porzione di territorio significativa per qualche ragione militare, politica o economica, poteva essere fortificata fin dal tempo di pace e adattata a costituire una regione fortificata. L'aerea, denominata "ridotto", sarebbe stata destinata ad accogliere un esercito costretto a ripiegare e a fornirgli tutti i requisiti per resistere a lungo in attesa di rinforzi.

Le zone adatte a questo scopo potevano essere individuate in province poste in posizione utile a controllare le vie di comunicazione o a proteggere obbiettivi importanti. Nell'Italia settentrionale Piacenza e Mantova erano state individuate per la costituzione di campi trincerati adatti alla difesa del Settentrione, mentre per la parte meridionale del Paese ne erano stati individuati due, uno in ciascuna delle isole. In Sardegna la zona da fortificare fu localizzata attorno ad Ozieri, mentre in Sicilia venne scelta Castrogiovanni, oggi rinominata Enna.

In entrambe queste scelte pesarono soprattutto due fattori.

Il primo fu la preferenza per una zona interna all'isola, dove le forze assalite potessero ritirarsi in attesa che dal continente arrivassero i soccorsi, ed entrambe le località si trovavano in una zona facilmente difendibile e distante dalle coste.

Il secondo fattore era rappresentato dalla posizione rispetto ad una possibile aggressione, soprattutto da parte francese. Castrogiovanni (Enna) si trova in una posizione elevata quasi al centro della Sicilia, e sbarra la strada che collega Palermo a Catania. Un campo trincerato in questa posizione avrebbe potuto inoltre appoggiarsi alle pendici dell'Etna e alle alture delle Madonie per sbarrare la strada verso Messina e la Calabria ad un ipotetico invasore proveniente da Palermo o dal litorale agrigentino, che costituiva l'approdo naturale per qualsiasi aggressore proveniente dalla Tunisia[193].

Il timore di una aggressione da parte francese era ancora più evidente nella scelta di Ozieri: la città infatti è situata nella Sardegna settentrionale, proprio sulla direttrice di una invasione che dalla Corsica volesse procedere verso la città di Sassari. Molto stretto

[193] I combattimenti in Sicilia nell'estate del 1943 dimostreranno che questa impostazione non era del tutto errata. ALBERTO SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, Roma, USSME, 1981.

era poi il rapporto tra Ozieri e l'importante piazza della Maddalena, a cui era collegata anche da una ferrovia, la Tempio-Palau, fondamentale per spostare grosse quantità di uomini e materiali sulle accidentate strade della Sardegna settentrionale (cfr. *infra*).

Entrambi i campi trincerati furono impostati fra il 1893 e il 1899, e la loro realizzazione restò parziale, tuttavia, mentre Ozieri scomparve dai carteggi nel 1901, Castrogiovanni (Enna) fu citato fino al 1914.

I fascicoli sui campi trincerati non si differenziano sensibilmente da quelli sulle piazze, se non per la loro minore entità. Mancano infatti il "Sunto dei precedenti", essendo i campi ideazioni recenti, ed il piano generale di difesa si riduce ad un promemoria sommario. Decisamente accentuato è invece il carteggio inerente alle vie di comunicazione che attraversavano o fiancheggiavano il territorio del campo fortificato.

5.4. *La difesa costiera*

Le ultime buste del fondo Ufficio Difesa sono quelle contenenti i documenti inerenti la "difesa delle coste", ovvero l'insieme degli apprestamenti e delle disposizioni, preposte alla difesa dei litorali. L'attività dell'Ufficio relativa a questo aspetto della difesa nazionale comprendeva tipologie documentarie piuttosto ristrette: carte geografiche della penisola, corrispondenze con i comandi di armata o della marina, specchi dei presidi costieri. Eppure la difesa delle coste era stata per i decenni immediatamente successivi all'Unità una seria preoccupazione.

In un paese come l'Italia (una lunga penisola protesa per quasi mille km in un mare del quale non aveva il controllo) la necessità di provvedere a questo aspetto della difesa nazionale fu ritenuta, fino dall'indomani dell'Unità, particolarmente rilevante.

Ben due potenze straniere, Francia e Inghilterra, erano infatti presenti con le loro basi a poca distanza dalle coste italiane, ed entrambe disponevano di flotte da guerra e da trasporto assai più moderne e numerose di quella a disposizione del giovane Regno d'Italia. Soprattutto la Francia, con i suoi attrezzati porti militari in Tunisia (Biserta) e Provenza (Tolone), minacciava assai da vicino le coste italiane, anche grazie al possesso della Corsica, ben protesa all'interno del Tirreno a poca distanza dai porti di Livorno e di Civitavecchia, comodi approdi alla volta di Firenze e Roma[194].

[194] Minacce di sbarco da parte francese sono studiate minuziosamente: 100.000 uomini sono il contingente che i vertici militari italiani stimano che la Francia potrebbe sbarcare in un punto del litorale tirrenico. Tuttavia nelle carte francesi non c'è riscontro. MARIANO GABRIELE, *La frontiera nord-Occidentale dal 1861 al 1915*, cit., 2005, pp. 211-213.

Affacciata sull'altro versante adriatico, inoltre, esisteva una potenza tradizionalmente ostile come l'Impero austriaco, padrone di una flotta non enorme, ma assai efficiente, e soprattutto appoggiata da una fitta catena di basi e ancoraggi muniti, situati lungo tutto il corso della frastagliatissima costa istriana, carnarica e dalmata. Di fronte si estendeva, piatta e pressoché priva di ripari, la lunga costa adriatica italiana, con gli isolati porti di Venezia, Ancona, Pescara, Bari e Brindisi[195].

Incaricato alla organizzazione difensiva della massima parte del territorio costiero del Regno d'Italia era stato dal 1882 l'"Ufficio scacchiere meridionale", che aveva recepito i risultati delle commissioni per la difesa dello Stato, le quali fin dal 1871 avevano studiato tutti gli apprestamenti difensivi necessari alla Nazione. Gli studi avevano sempre prospettato come soluzione uno sproporzionato piano di fortificazioni, che, soprattutto per quanto atteneva alla difesa costiera, si sarebbe tradotto nella fortificazione di tutte le baie e gli arenili atti a consentire uno sbarco nemico.

Ma l'impraticabilità di un tale sistema aveva ridotto il campo degli interventi a parziali migliorie delle fortificazioni dei principali porti della Penisola, con la massima attenzione a quelli dislocati presso i confini nazionali, Venezia e Genova.

Il sentimento di insicurezza derivante da questa limitatezza di interventi sulla protezione delle coste del paese era acuito, inoltre, dalla sostanziale sfiducia che, sia il mondo politico, che quello militare nutrivano nell'arma della Marina, ritenuta incapace di contrastare drasticamente la flotta francese[196].

Un altro elemento che contribuì a drammatizzare questo sentimento di vulnerabilità fu l'ampia sopravvalutazione delle possibilità di uno sbarco nemico, dovuta al ricordo delle spedizioni francesi del 1848 e del 1868, quando i corpi di spedizione transalpini avevano facilmente raggiunto Roma sbarcando a Civitavecchia, attuando l'operazione in un tempo assai ridotto[197]. In realtà, già alla fine degli anni '80 del secolo XIX le difficoltà delle operazioni militari anfibie erano assai cresciute. Un contingente sbarcato con lo scopo di conquistare Roma avrebbe dovuto avere una notevole consistenza, e avrebbe inevitabilmente rappresentato un peso enorme anche per un marina imponente

[195] La Marina era superiore per tonnellaggio e inferiore per approdi nei confronti di quella austro-ungarica e si trovava nella posizione opposta nei confronti di quella francese. M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza"*, cit., p. 122.

[196] Il ruolo della Marina nella difesa del Paese fu ampiamente dibattuto dai teorici militari italiani a cavallo dei secoli XIX e XX.

[197] Nel 1880 Ricotti, nella sua relazione sul teatro di guerra NE, aveva individuato nella Toscana l'area più vulnerabile (i*bidem*).

come quella francese, costringendola a trasportare ogni proiettile ed ogni pane necessari ai soldati dalla madrepatria al Lazio. Proprio nello stesso periodo inoltre cominciavano a diffondersi in tutte le marine le "navi torpediniere", piccoli natanti in grado – fatto rivoluzionario – di affondare navi 20 o 30 volte più grandi e costose, operando nelle vicinanze delle coste nazionali, rese ulteriormente pericolose dal diffondersi delle nuove mine subacquee e dall'invenzione del *battello sottomarino*, ovvero del sommergibile[198]. Anche i rischi cui la marina francese avrebbe dovuto fare fronte nel caso di uno sbarco in forze, sarebbero stati dunque notevoli.

Conferma di tutto ciò fu il fatto che nemmeno nei periodi più tesi delle realzioni italo-francesi, nessun piano francese, a parte qualche vaga teorizzazione, avesse mai preso in considerazione l'aggressione alle coste italiane di un grosso contingente di truppe.

È difficile stabilire se la mancata costruzione di fortificazioni costiere consistenti da parte italiana costituisse il frutto di una razionale valutazione della situazione, oppure della semplice mancanza di fondi: comunque, all'atto della costituzione dell'Ufficio Difesa nel 1903, l'aspetto della difesa costiera non era preso in esame come una delle priorità principali, a tutto vantaggio degli studi sull'ampliamento e il potenziamento delle "piazze marittime".

E' di tutta evidenza che alcuni documenti seguissero l'evoluzione delle competenze degli uffici, ad esempio l'Ufficio Difesa dello Stato cedette sicuramente nel 1912-1914 alcuni documenti all'Ufficio Mobilitazione, così come acquisì documenti appartenenti all'Ufficio Coloniale, il quale aveva avuto fino a poco prima la responsabilità della difesa della costa della penisola[199].

Le commissioni parlamentari sull'Esercito degli anni 1899 e 1900 avevano auspicato, a fronte di questa gracilità delle opere difensive, una più diretta cooperazione della

[198] "Si parla seriamente della praticità del battello sottomarino. Questa nuova potentissima insidia pare che possa risolvere, con spesa relativamente limitata, e nel modo migliore, la difesa diretta non solo delle nostre coste, ma anche delle grandi città marittime. Queste insidie appostate presso Palermo, Napoli, o presso Genova servirebbero, a quanto pare, a tenere lontane le minacce di un bombardamento, forse assai meglio che i cannoni delle batterie onde è munita quest'ultima città." Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 26 marzo 1901, p. 2905.

[199] AUSSME, fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 277, III fasc., IV sottof.

Marina a difesa delle coste e l'affiancamento all'Esercito delle brigate della Guardia di fnanza e dei reali Carabinieri per la sorveglianza del litorale[200].

Dibattuto nel 1904 alla Camera dei Deputati, il problema dei fondi da destinare alla difesa costiera assunse per la prima, ed unica, volta una importanza nazionale. Stimolava l'interesse allo studio del problema anche l'evolversi del conflitto russo-giapponese, che aveva visto il Giappone portare sul continente asiatico centinaia di migliaia di uomini con un complesso di operazioni anfibie. Questa mobilitazione aveva anticipato la capacità di opporsi del lento esercito russo, ne aveva isolato la fortezza più importante, e di lì a poco ne avrebbe determinato la caduta. Era sembrato dunque che fosse ampiamente possibile portare un attacco decisivo alle coste di un paese nemico, quando queste fossero malamente presidiate e la sua flotta fosse stata neutralizzata[201].

I vertici militari italiani si interrogarono su come avrebbe potuto reagire il sistema difensivo italiano ad un repentino attacco di quel genere, e si erano trovati tutti concordemente preoccupati. Fu dunque probabile che questa inquietudine non fosse stata estranea alla richiesta di ulteriori fondi per accrescere le fortificazioni costiere.

Queste richieste apparvero chiare nelle parole del generale deputato Francesco Pistoja, alla discussione del bilancio dell'anno 1901:

"La seconda parte dell'assetto difensivo, che ho chiamato organizzazione del terreno, che è complemento della difesa dello Stato, richiede ancora provvedimenti, per completarla. Molto si è fatto ma rimane ancora dell'altro da fare. Le coste che al tempo della navigazione a vela

[200] Nelle carte che riassumevano dettagliatamente la dislocazione delle forze destinate alla difesa delle coste, Carabinieri e Guardia di finanza erano destinate alla sorveglianza dei tratti di costa, mentre all'Esercito rimaneva la guarnigione delle città.

[201] MARAZZI: "Le ultime guerre, prese nel loro complesso, anche la stessa guerra, che oggi si combatte in Estremo Oriente, offrono allo studioso di cose militari dei fatti, che per la difesa d'Italia sono consolanti. Infatti oggigiorno nessuno può sostenere la teoria degli sbarchi repentini di migliaia e migliaia di combattenti sulle coste italiane, nessuno può sostenere che le forze abbiano ragione di una costa saldamente fortificata. Porto Arturo cadrà, o non cadrà, questo non ci riguarda, ma in ogni modo non cadrà per virtù della flotta. Potrà soccombere perché si è fatto uno sbarco lontano dai forti, dalle artiglierie della piazza senza che le sponde fossero difese da un sol uomo. Potrà soccombere perché l'esercito di terra strozza la città. Questo per noi è consolantissimo, come è consolante il fatto, che si possa con piccoli mezzi mettere a repentaglio le navi che costano 35 milioni. Popoli, come il nostro, deboli per marina, ricchi per ampiezza di coste hanno tutto da guadagnare nella accresciuta incolumità dei mari territoriali, mercè la potenza delle difese subacquee". Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 19 giugno 1904, p. 14176.

costituivano una condizione fortunata per la difesa dello Stato, sono ora il nostro lato debole, per i poderosi sbarchi che sono possibili. […] un grande sviluppo di opere, pur limitandolo a quei punti che servono di appoggio alle operazioni della nostra flotta, ed a quelle località che presentano buone condizioni di sbarco e sono in relazione con gli obbiettivi cui può mirare l'evasore"[202].

La reazione di alcuni parlamentari fu, a giudicare dagli interventi, piuttosto sbigottita, nell'apprendere la persistente vulnerabilità dell'Italia dalla parte del mare, al termine di un periodo in cui le spese per le fortificazioni dei passi alpini erano state rilevanti.
Ancora, nel 1904, il deputato radicale Cornelio Guerci avrebbe notato, non senza un certo sarcasmo, come all' interno dello stesso mondo militare le idee non fossero concordi né coerenti:

"ho assistito alle discussioni, non tanto dei bilanci della Guerra, ma anche a quelli della Marina, constatando, con dispiacere, che fra i luminari di terra e quelli di mare, vi è la più grande disparità di vedute e di intendimenti […]. Ho dovuto sentir discutere, da generali, intorno alla difesa del paese, constatando che alcuni volevano il centro della difesa nella Conca Aquilana ! Chi para: muore! Sicchè mi vengono qui debbi che mi costringono a votare sempre contro. Credo fermamente che più della spesa, per l'Esercito, ciò che preoccupa il Paese è lo sconforto che gli viene da queste continue contraddizioni: dal sentire, ad esempio, tutto ad tratto, da un ministro che la nostra Marina non conta più nulla, quando la Marina era l'orgoglio della Nazione, per cui il Paese si sacrificava, per orgoglio, alla tosatura. Il dire, il disdire, il discutere il sofisticare, questo è il danno che porta lo scetticismo e la sfiducia"[203].

Nel dibattito emerse, a parte le varie correnti di pensiero su quale fosse il sistema migliore di difesa costiera, una questione principale, vale a dire la protezione delle grandi città italiane rivierasche, tra l'altro le maggiori città italiane: Genova, Napoli, Palermo, Messina, Venezia. Nessuna di queste, a parte Venezia, era protetta in modo efficace, eppure cifre importanti erano state destinate alla loro difesa. Cifre ragguardevoli certamente, ma evidentemente insufficienti allo scopo cui erano state destinate. L'onorevole Lucifero fu nel suo intervento più che esplicito:

[202] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 26 marzo 1901, p. 2905.

[203] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 19 giugno 1904, p. 2211.

"E per le fortificazioni? Mentre l'Onorevole Pais nelle sue pagine dense di cifre e di dati ci mostra il pauroso spettacolo dei nostri vicini armati d'ogni parte e per ogni strada, ci mostra l'altro anche più pauroso del nostro disarmo assoluto e completo su tutti i versanti perchè anche là dove fortezze sono, insinua il patriottico dubbio che queste fortezze non sono neppure nelle condizioni nelle quali dovrebbero essere per raggiungere lo scopo per le quali sono state costruite. […] Ora se tale è veramente lo stato della nostra difesa io domando:perché il paese non è stato illuminato prima delle considerazioni vere nelle quali questa difesa si trova? […] Talvolta non si dicono le cifre totali per paura di spaventare, e si fa votare una cifra media che, mentre serve ad aggravare il bilancio e a renderne più difficile l'equilibrio, non raggiunge poi lo scopo vero"[204].

Come fu chiarito nel corso del dibattito, l'idea di proteggere le grandi città costiere, non era praticabile per il momento, a meno di indebolire l'Esercito a favore delle fortificazioni. E precisamente qui si contrapposero le due opinioni opposte: quella che voleva erigere una cinta poderosa attorno ai confini nazionali, riassunta nella frase "più fortezze di confine meno esercito di pace[205]", e quella, prevalente, che preferiva continuare con l'affidare all'Esercito più che al cemento e all'acciaio la protezione delle coste e delle città[206].
Nel 1908, quando la situazione economica era ormai decisamente migliorata, si tornò a discutere sull'opportunità di migliorare l'apparato difensivo dello Stato. L'ammiraglio Marin si fece portavoce della richiesta, avanzata soprattutto dalla Marina, di nuovi fondi per potenziare almeno le città più importanti:

"i mali da cui è afflitto l'esercito, e le deficienze che si possono riscontrare nell'apparato della nostra difesa terrestre non hanno alcun modo dipeso dal carattere militare di cui erano rivestiti i ministri della guerra. […] ciò è dipeso da una causa sola, cioè che non avevamo i mezzi […] Ora le condizioni delle finanze rendono possibili certe larghezze che in un passato ancor recente sarebbe stato vano sperare. […] La commissione di inchiesta in un anno circa di lavoro, ed

[204] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, 1904, p. 4026.

[205] *Ivi*, tornata del 19 giugno 1904, p. 14176.

[206] "È da tralasciare quindi ogni idea di seria difesa delle nostre grandi città marittime tutt'ora scoperte: problema questo che sgomenta per le ingenti somme che richiederebbe. Se si esamina il fabbisogno di spese militari presentato dal ministro Pelloux il 31 gennaio dello scorso anno, si rileva che la maggior parte della somma richiesta, prevista in 393 milioni, riflette per tre quarti circa non la parte mobile della difesa, l'esercito, ma l'organizzazione del terreno, e di questi tre quarti una buona parte riguarda le difese delle coste.[…]." Ivi, tornata del 26 marzo 1901, p. 2905.

anche meno, impiegato nelle ricerche più svariate, ha trovato che occorrono 120 milioni per le frontiere terrestri e 50 milioni Per le piazze marittime. […] mi limito alle piazze marittime, che conosco assai bene, e vi garantisco che con soli 50 milioni non si può dare ad esse quella completa e sicura efficienza che dovrebbero avere. E non intendo alludere alla costituzione di nuove piazze marittime, che considererei ora inopportuna; perché in fatto di fortificazioni costiere, credo si debbano avere pochi luoghi muniti, ma sicurissimi e formidabili, quelli che devono servire di basi di operazione e di punti di appoggio o di ricovero per la flotta. Ma io, comunque si voglia considerare questa questione, non sono indagini che occorrono, sono alcune centinaia di milioni da spendersi in uno spazio di tempo non troppo lungo"[207].

Solamente a partire dal 1909 e per iniziativa del generale Pollio, venne disposto, in seguito alla redazione di piani congiunti con gli stati maggiori tedesco e austriaco, un piano di difesa costiera minuzioso e particolareggiato, che elencava minuziosamente tutti i presidi di ciascuna località costiera dalla frontiera francese a quella austriaca. Il piano fu redatto in due versioni, una per ciascuna ipotesi di radunata, a Est o a Ovest, ed fu riportato nei particolari su di un album geografico. I presidi costieri dei piccoli centri furono composti da reparti della Guardia di finanza e dei Carabinieri, mentre le guarnigioni dei centri maggiori furono affidati a reparti dell'Esercito tratti dalle classi più anziane, e dotati di armamento più sommario.
Molto fitta era diventata invece la interazione dell'Ufficio Difesa con la Regia Marina. Nei fascicoli inerenti alla difesa costiera, le carte della corrispondenza con la Marina erano infatti le più frequenti, maggiori anche di quelle con i comandi d'armata incaricati della difesa dei singoli tratti di costa. La Marina, infatti, disponeva pur sempre del comando delle piazze marittime, cui la difesa dei litorali doveva appoggiarsi e forniva la maggior parte delle batterie costiere, recuperate dalle navi militari dimesse. Inoltre, la fiducia in questa arma sembrava decisamente cresciuta nel primo decennio del nuovo secolo, e sensatamente i vertici militari italiani avevano sposato l'idea di proteggere le coste del Paese con l'apprestamento di una potente flotta militare, piuttosto che con l'erezione di un vallo ininterrotto, che ne facesse una sorta di unica gigantesca piazzaforte. Oltretutto la presenza di una nuova rete ferroviaria lungo il Paese avrebbe

[207]Atti parlamentari, Senato del Regno, Leg. XXII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 27 maggio 1908, pp. 8735-8748, tornata del 29 maggio, pp. 8757-8780.

ora consentito di trasportare truppe consistenti in qualsiasi punto della Penisola, facendo fronte ad un eventuale sbarco nemico in tempi relativamente lievi.[208]

In questo quadro deve interpretarsi anche la creazione di nuovi ancoraggi "leggeri": Gaeta, Orbetello, Salerno, Porto Corsini, Otranto, destinati alle torpediniere preposte alla difesa della costa non tanto più da uno sbarco nemico quanto da un bombardamento costiero.

5.5. *La difesa di Roma*

5.5.1. I PRECEDENTI

Fra i documenti dell'Ufficio Difesa una serie di fascicoli piuttosto corposa è comprensibilmente quella destinata al campo trincerato di Roma, ovvero al complesso di opere difensive, che furono erette dopo la sua conquista, allo scopo di garantirne la protezione[209].

La vulnerabilità della città di Roma consisteva, nel giudizio dei militari, nella vicinanza al mare e soprattutto nella decrepitezza del sistema difensivo, che non si discostava sensibilmente da quello della Roma imperiale.

Nei secoli del governo papale l'unica sensibile miglioria alle mura aureliane era stata l'edificazione, sotto papa Urbano VIII, della cinta bastionata ai piedi del monte del Gianicolo, fra il quartiere di Trastevere e i Prati di Castello.

Proprio la cinta fortificata era stata il teatro degli aspri combattimenti che nel 1848 avevano preluso al crollo della Repubblica Romana. L'esperienza del 1848 costituì il costante modello di riferimento per i militari italiani, che dovettero predisporre un piano di difesa della nuova capitale del Regno nel 1870. Espugnata la linea del Gianicolo nel 1848, i francesi erano facilmente divenuti padroni di una zona sopraelevata da cui l'intera Roma poteva essere bombardata senza difficoltà, e avevano potuto dunque imporre la resa alla città[210].

La nuova cinta difensiva avrebbe dovuto quindi distendersi ad una distanza tale dalla città da risparmiarle in caso di attacco i colpi dell'artiglieria nemica. Essendo ampiamente superate tanto le mura quanto i bastioni, questa cinta avrebbe dovuto essere

---

[208] Le commissioni 1899/1900 auspicavano un intervento diretto della Marina a difesa delle coste e destinavano alla vigilanza costiera CC e GdF. M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza"*, cit., p . 122.

[209] AUSSME, Fondo F.4, busta 273, fasc.li 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18.

[210] F. BOTTI, Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale, cit., pp. 771-772.

composta da un sistema di fortificazioni indipendenti, ma sufficientemente vicine da recarsi vicendevole appoggio.

Il 2 agosto 1871, venne presentato dalla Commissione permanente per la difesa dello Stato, operante dal 1862-1871 sotto la presidenza del principe di Carignano, un piano di spese per provvedere alla difesa del Regno di 306 milioni e uno ridotto di 142 milioni per le fortificazioni e 41.321.142 milioni per l'armamento. All'interno del piano era prevista la costituzione di una regione fortificata detta "ridotto generale d'Italia", con fulcro nella capitale per la cui fortificazione era previsto uno stanziamento di 42 milioni. Il piano ridotto diminuiva di 20 milioni lo stanziamento previsto, riducendo il numero delle piazze, ma senza mutare il concetto di fondo della relazione: fortificare tutti gli obbiettivi possibili, a cominciare dalla capitale[211]. Il problema della difesa della capitale, inserito nel più generale contesto della difesa nazionale, fu ampiamente dibattuto nel decennio che seguì la presa di Roma, ma solamente nel 1882, per decisione del capo del Governo Agostino Depretis, si decise di procedere finalmente ai lavori. A questa decisione non fu estraneo l'approssimarsi del rischio di una guerra contro la Francia, eventualità sentita assai più concretamente dopo l'avvento ai vertici militari di Parigi di De Broglie, fautore di una politica aggressiva con l'Italia[212].

Il ministro della Guerra, generale Mezzacapo, al quale era rimessa la responsabilità di tradurre in termini militari la decisione di Depretis, era stato uno dei sostenitori più convinti della necessità di dotare l'Italia di un vasto sistema di fortificazioni. L'avvio dei lavori di fortificazione di Roma, tuttavia, conobbe un lungo periodo di preparazione a causa anche della difficoltà di approvare un valido progetto dei lavori; ciò per l'opposizione di molti, sia nel mondo politico che in quello militare, che non condividevano, soprattutto, il costo giudicato eccessivo.

Il ministro Mezzacapo affidò il compito di costruire i forti di Roma e della frontiera Occidentale al generale del genio Giovan Battista Bruzzo.

Bruzzo, che sarebbe stato a sua volta ministro nel 1878, condivise l'idea di fondo dello stesso Mezzacapo di una diffusa rete di fortificazioni su tutta la Penisola, comprese le coste, sulle quali stimò, con una certa benevolenza per le capacità dell'ipotetico attaccante, che potesse sbarcare un corpo di 150.000 uomini.

Sostenitore della mancanza in Italia di un vero centro strategico della Nazione, Bruzzo era incline a considerare il territorio italiano come diviso in tre comparti autosufficienti,

[211] *Ibidem*.

[212] P. PIERI. *Le forze armate nell'età della Destra*, cit., p. 152.

ognuno dei quali doveva possedere al centro un forte campo trincerato. In tale ottica Roma sarebbe dovuta essere il campo trincerato del settore centrale del Paese.[213]

5.5.2. IL CAMPO TRINCERATO DI ROMA

Il ministro Mezzacapo, per accelerare i tempi, aveva stabilito che Bruzzo avrebbe operato alle sue dirette dipendenze, scavalcando ogni organo consultivo o referente intermedio, Camere, Stato maggiore e Commissione Suprema di difesa, avvalendosi dell'ausilio dei comandi locali di artiglieria e genio.

All'inizio dei lavori Mezzacapo dovette fare assegnamento sulla sola disponibilità di 4 milioni di lire, solo in seguito ne furono assegnati altri 7, mentre nel 1881 venne presentato il piano completo, che comprese la cifra finale di 23 milioni complessivi.

Il progetto definitivo venne varato, il 12 agosto del 1877, con il regio decreto n. 199.

Il modello prescelto fu quello dei "forti prussiani", delle costruzioni a pianta esagonale allungata, circondate da un fossato e rafforzate da un terrapieno[214].

Furono progettati 15 forti, appoggiati da 4 batterie fortificate, edificati fra i 4 e i 5 km dall'abitato, e a distanze fra loro che potevano variare dai 1,5 ai 4 km. I forti sarebbero sorti in corrispondenza delle principali vie di accesso alla città, dalle quali molti avrebbero preso il nome[215]. Il lavoro di Bruzzo, iniziato nel 1877, procedette alla consegna della prima serie di forti fra il 1881 e il 1883.

Nel 1880 venne riunita al Presidio militare di Roma una conferenza dei vertici militari (i cui verbali manoscritti della riunione furono ereditati dall'Ufficio Difesa) con il compito di aggiornare la situazione della piazza di Roma e l'evoluzione delle sue fortificazioni, di cui la prima serie di 7 forti era ormai prossima al completamento[216].

Appena pochi mesi dopo il completamento di questa prima serie, cui sarebbe seguita immediatamente una seconda, sulla "Nuova Antologia" un altro generale, il deputato Filippo Cerroti, espresse diverse e circostanziate critiche ai forti di Roma, e a come erano stati costruiti. In particolare, erano criticati alcuni aspetti tecnici della realizzazione delle fortificazioni, come la loro ridotta estensione o la profondità dei

---

[213] N. LABANCA. *Il generale Cesare Ricotti*. Cit. p. 105-107.

[214] AUSSME, F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 273, fasc. 15, *Piazza di Roma*.

[215] F. BOTTI, Il *pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit., vol. II, pp. 817-834.

[216] La costruzione della prima serie dei forti di Roma comprese 7 forti che sarebbero stati completati fra il 1880 e il 1883, ai quali si sarebbero in seguito aggiunti gli altri 8, completati fra il 1884 e il 1891.

fossati. Avevano una parte in queste critiche almeno due ragioni[217]. La prima era che lo stesso Cerroti era presidente della sezione genio del Comitato artiglieria e genio, del tutto ignorato dal Mezzacapo al momento della realizzazione delle fortificazioni. La seconda era l'assenza, all'interno del Ministero della guerra, di un direttore generale proveniente dal genio, il che aveva privato quest'arma della possibilità di influire seriamente nei piani di realizzazione.

Alle critiche rispose un altro articolo, anonimo, che contestava punto per punto i rilievi di Cerroti. L'autore di tale articolo, probabilmente lo stesso ministro, vantava inoltre la grande parsimonia con cui i lavori erano stati compiuti, e il vantaggioso rapporto fra la spesa sostenuta e la grande sicurezza acquisita da Roma, che aveva cessato di essere del tutto indifesa. Si rilevava, tuttavia, che il precocissimo superamento delle fortificazioni di Roma da parte della gittata delle artiglierie, aveva, di fatto, reso anche questa modesta spesa, poco proficua[218].

Già nel 1889 il ten. col. De Micheli, comandante dell'Ufficio coloniale, al quale spettava in quel momento la supervisione di tutte le difese dell'Italia peninsulare, aveva disposto uno studio che inserisse il "campo trincerato di Roma" in un quadro di difesa sistematica dell'Italia centrale. A redigere questo progetto di massima fu il cap. Cavaciocchi, destinato a fare una significativa carriera fino al gradi di generale e al comando di un corpo d'armata sul fronte della Prima guerra mondiale.

Il sommario di questo documento, poi recepito dall'Ufficio Difesa e inserito nei fascicoli sulla difesa della capitale, riassumeva piuttosto precisamente quale fosse la situazione delle difese e quali fossero i necessari lavori per poterla migliorare:

"Il presente lavoro compilato dal Capitano Cavaciocchi sotto la mia direzione, presenta per sommi capi il vasto complesso di una operazione d'attacco e difesa di Roma, in una guerra della Francia contro l'Italia.

t.te col. De Micheli

[217] Altri difetti contribuivano a rendere le fortificazioni inefficaci: il ridotto perimetro del loro dispositivo, le dimensioni ridotte, ed i fossati che circondavano i forti, poco profondi e soggetti a continue frane. Mancavano inoltre sistemazioni per le mitragliatrici, che pure erano già note ed infine la sistemazione delle artiglierie, ordinate "in batteria", ovvero in fila, mentre già sulle navi da guerra i cannoni cominciavano ad essere sistemati in torri corazzate girevoli, con ovvi giovamenti della loro praticità. F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit., pp. 787-788.

[218] Ivi, pp. 801-807.

Traccia per lo svolgimento:

- dopo quali circostanze potrebbe tentarsi una operazione contro Roma, basata sulla costa del Mar Tirreno.
- In quali punti presumibilmente avverrebbero gli sbarchi di truppe
- In base alla capacità di sbarco di detti punti, che entità potrebbe avere una operazione consimile
- Quali sarebbero i punti più esposti del campo trincerato
- Come potrebbero essere rafforzati una volta dichiarata la guerra
- Proposta per arrivare all'afforzamento del fronte sud-est
- Calcolo sommario approssimativo
  - del tempo e delle braccia per il completamento dei lavori
  - dei materiali per l'armamento delle nuove opere
  - della forza per la difesa del nuovo campo trincerato
  - Calcolo della forza per compiere una operazione contro Roma rafforzata
  - Conclusione" [219].

Le preoccupazioni del Cavaciocchi erano dettate soprattutto dal fatto che, già da qualche anno, le artiglierie pesanti di derivazione navale erano in grado di superare ampiamente i 5 km che separavano i forti dall'abitato di Roma. Il sistema difensivo di Roma, insomma, appariva nato praticamente già vecchio. Concepito in un momento di grande dinamismo scientifico, esso era probabilmente destinato ad essere scavalcato da altre e più moderne sistemazioni difensive, destinate ad essere a loro volta superate dall'arma aerea.

5.5.3. IL PROBLEMA DELLA DIFESA DI ROMA

Appena un quindicennio dopo il completamento dell'ultimo forte di Roma, la guerra russo-giapponese dimostrò al mondo quale fosse ormai il potere distruttivo delle nuove polveri d'artiglieria, e soprattutto che la gittata, non solo dei cannoni pesanti, ma persino dei medi, era in grado di scavalcare la maggior parte dei dispositivi fortificati dell'epoca. Qualora un esercito fosse arrivato in prossimità di una città, l'unica difesa dalle sue artiglierie sarebbe consistita in un altro esercito che lo ricacciasse lontano.

[219] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 273, fasc. 20-Piazza di Roma, Ufficio Coloniale- 1889 Considerazioni sul campo trincerato- Capitano Cavaciocchi.

Diversamente, ci si sarebbe dovuti rassegnare a patire distruzioni molto rilevanti, e la popolazione civile ne avrebbe sofferto considerevolmente.

L'Ufficio Difesa, che nel 1905 si era costituito da appena un biennio, includeva fra le proprie incombenze anche la cura delle difese di Roma, e non potè fare a meno di riscontrare come l'intero sistema costosamente edificato fosse, già nel 1905, superato.

Eppure malgrado la sua obsolescenza l'intero sistema difensivo venne mantenuto in efficienza, come testimonia il *Piano di difesa della piazza di Roma* del 1906[220].

È singolare notare che la corrispondenza dell'Ufficio Difesa a proposito delle fortificazioni della capitale datavano dal 1911 in avanti, benché queste rientrassero sicuramente nelle competenze dell'Ufficio fin dall'epoca della sua costituzione, ovvero dal 1903. Precedentemente al 1911 esistono solamente i citati verbali della conferenza del 1880 e lo studio del Cavaciocchi nel 1889, oltre ad una memoria del 1885, la quale però non può comprendere l'intero arco delle fortificazioni, ancora largamente in costruzione a quella data.

Le possibili spiegazioni, escludendosi che dal 1903 al 1911 non fosse mai stato considerato presso lo Stato maggiore l'argomento dei forti di Roma, possono risiedere o in una prolungata riluttanza dell'Ufficio scacchiere Coloniale a privarsi della prerogativa di sovrintendere alla difesa della capitale, oppure in una esplicita delega del capo di Stato maggiore a quell'Ufficio. Delega della quale però nel registro degli ordini del giorno e nell'atto costitutivo dell'Ufficio Difesa non c'è traccia.

Una altra spiegazione potrebbe essere la effettiva cessazione della attività della cinta difensiva di Roma. Data la loro sostanziale vulnerabilità, i forti di Roma non furono forse più considerati parte del suo sistema difensivo. Destinati a fungere da caserme e magazzini militari, ed in seguito a carceri, essi cessarono virtualmente di essere dei "forti" e come tali esularono dalla competenza dell'Ufficio Difesa.

All'avvento del generale Alberto Pollio al vertice del regio Esercito nel 1908, la questione tornò d'attualità: una commissione studiò la possibilità di migliorare le difese del campo trincerato di Roma, fino ad escludere l'abitato almeno dai tiri dell'artiglieria di medio calibro[221].

Inoltre, data per scontata la dismissione dei forti ormai inservibili, si cominciò a pensare ad una nuova sistemazione difensiva della città di Roma, la cui protezione si sarebbe

---

[220] *Piano d'insieme. Approvato dal comando del corpo d'Armata con foglio n. 261 R. S. in data 18 Giugno*, AUSSME, F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 273, fasc. 12, Piazza di Roma.

[221] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 273, fasc. 15, Piazza di Roma.

dovuta affidare non più ad un sistema fortificato, ma ad un nutrito contingente di forze di terra, sostenute da appositi apprestamenti difensivi, col compito di ricacciare in mare l'ipotetica invasione. Questo progetto tuttavia non venne mai seriamente preso in considerazione. Benché, infatti, per pura accademia si continuasse a considerare nei piani la possibilità che la città di Roma potesse essere investita anche da un esercito proveniente dalla costa adriatica, e quindi austriaco, era fin troppo esplicito nel 1912 che tutti i piani per la guerra erano rivolti soprattutto in funzione anti-francese, e pertanto Pollio concentrò l'attenzione soprattutto alla creazione di una difesa costiera tirrenica, e alla sua integrazione coi nuovi piani di difesa di Roma. Il compito di rivedere le dotazioni e riconsiderare la struttura dell'intera piazza venne affidato poi nel 1912 ad una apposita sottocommissione, che produsse, dopo un accurato studio, un rapporto specifico: la *Relazione sullo studio affidato alla sottocommissione in data 3 luglio 1912 per la sistemazione difensiva della piazza di Roma*[222].

Anche il terreno che circondava Roma era ritenuto, in questo contesto, un elemento di importanza militare, e le pertinenze dell'Ufficio Difesa dovettero essere estese anche alla sorveglianza di quei lavori che avrebbero potuto pregiudicare il quadro difensivo.

Le paludi che coprivano quasi la totalità del litorale tirrenico da Pisa a Gaeta erano considerate una parte importante degli ostacoli naturali che proteggevano Roma, e pertanto una loro radicale bonifica era sconsigliata dai vertici militari al governo. Allo stesso modo anche la costruzione di strade attorno alla città era vista con un certo sospetto, per evitare che la costruzione di una nuova strada potesse agevolare un ipotetico invasore. All'Ufficio Difesa venne attribuita una sorta di "veto" sui progetti che il Ministero dei lavori pubblici proponeva. Quando nel 1914 fu prevista la costruzione di una strada che corresse dalla Appia nuova alla Tuscolana attraverso l'Agro romano, essa potè essere iniziata solo dopo che l'Ufficio Difesa ne ebbe certificata la innocuità per il sistema difensivo nell'ipotesi di una invasione.

Nel bilancio della Guerra del 1903 il Parlamento italiano stanziò 50.000 lire per le opere della piazza di Roma: fu questo l'ultimo finanziamento, almeno attraverso il bilancio ordinario, destinato alle fortificazioni del campo trincerato della Capitale[223].

Durante la prima guerra mondiale, Roma fu dichiarata "città aperta": i forti e le batterie furono disarmate e le artiglierie furono trasferite al campo trincerato di Osoppo e posizioni avanzate sul Tagliamento.

[222] AUSSME, F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 273, fasc. 13, Piazza di Roma.

[223] Si veda Appendice documentaria.

5.6. *I carteggi di Corsica e Tunisia*

La Corsica e la Tunisia furono due elementi di disturbo dei rapporti fra il Regno d'Italia e la Francia fino a tempi non remotissimi.

La presenza di territori soggetti alla sovranità francese prossimi alla costa occidentale della Penisola, fu sempre una fonte di inquietudine per i vertici miliari e politici italiani successivi all'Unità.

Conseguentemente non vi era dubbio che da parte italiana si fosse proceduto all'acquisizione di informazioni precise e dati iconografici sulle installazioni militari francesi a breve distanza dalle città italiane. Tale acquisizione era affidata all'Ufficio I, ovvero all'Ufficio informazioni, e non aveva escluso informazioni utili alla redazione di un ipotetico piano di invasione. Almeno una parte di queste informazioni furono recepite dall'Ufficio Difesa all'atto della sua costituzione, essendo ritenute utili alla sicurezza dell'Italia peninsulare.

La Corsica, infatti, benché povera di ancoraggi, costituiva una base ideale per operare contro le coste tirreniche italiane. La sua vicinanza alla Sardegna metteva quest'ultima nella condizione di poter essere invasa, la estrema prossimità al litorale della Toscana era tale che dal promontorio di Orbetello si poteva, senza fatica, distinguere il monte Cinto, che svettava dal centro dell'isola e con un cannocchiale si poteva, dall'isola d'Elba, osservare la città di Bastia fino a distinguerne gli edifici. Questi elementi certo non furono estranei alla decisione da parte italiana di fortificare tanto la penisola di Orbetello che l'isola d'Elba, ovvero il vecchio Stato dei Presidi che sbarrava la via del Tirreno alle navi che dal mar ligure si dirigessero verso Roma o Napoli[224].

La Tunisia aveva invece rappresentato un fattore di crisi assai più recente. Quando la Francia aveva assunto il controllo del paese, l'Italia che vi vantava interessi assai più rilevanti si sentì vittima di un sopruso. Si trattò di una indignazione violenta e diffusa che travolse il governo filo-francese di Benedetto Cairoli e inaugurò un periodo di pessimi rapporti fra l'Italia e la Francia. Oltre ad essere stata privata di una regione abitata da quasi 30.000 connazionali, l'Italia vedeva infatti installarsi a breve distanza

[224] "Ciò si rileva facilmente dalla condizione geografica dell'Italia, dall'indole della difesa in generale, e dalle nazioni o Stati che possiamo avere a combattere per la nostra indipendenza". F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, cit., vol. III, pp. 619-621.

della Sicilia una nazione piuttosto ostile, la quale già controllava, come si è detto, una base importante nel Tirreno[225].

Essendo il compito dell'Ufficio Difesa quello di coordinare l'azione di pianificazione della protezione dell'Italia peninsulare, la presenza di fascicoli classificati come "riservatissimi", inerenti la Corsica e la Tunisia non poteva quindi apparire insolita.

Una eventuale incongruenza poteva fondarsi tuttavia sul fatto che i fascicoli contenevano dati e immagini, sia fotografiche che chirografe, che apparvano assai più utili a preparare una invasione che a prevenirne l'azione.

Dei due fascicoli quello più consistente era quello sulla Corsica, che oltre ad un ampio materiale iconografico presentava anche alcune relazioni dattiloscritte e alcuni articoli di giornale. Le carte erano divise in tre sotto-fascicoli, la cartella "Memoria sulla Corsica", la cartella "Corsica 1906" e la "Successiva alla memoria". La "memoria" conteneva una grande varietà di documenti che risalivano quasi tutti al periodo tra il 1904 e il 1908, ed oltre che a informazioni sui punti deboli dell'isola francese, riguardavano anche gli accrescimenti e i potenziamenti degli approntamenti francesi.

I documenti sulla Corsica presentavano, inoltre, due particolarità: provenivano dall'Ufficio I, il che spiega la loro particolare natura, e contengono anche delle carte posteriori al 1915, data di fusione dell'Ufficio Difesa nello Stato maggiore[226]. Queste carte, datate 1923, costituiscono un materiale, esiguo quantitativamente, piuttosto interessante. Esse erano un rapporto presentato all'Ufficio I, nel quale veniva riferito della costruzione nella Corsica meridionale di un nuovo aeroporto militare francese, con la richiesta, accordata, di operare ulteriori accertamenti.

La particolarità di conservare anche documenti di un'età più tarda rispetto a quella della cessazione dell'attività dell'Ufficio appare essere una caratteristica comune del fascicolo sulla Corsica e di una parte del vasto carteggio sulla piazza di Venezia, forse non a caso contenuto nel fascicolo precedente. Nel fascicolo su Venezia sono ravvisabili ben 304 carte datate dal 1920 al 1924, riguardanti questa piazza; appare significativo che la segnatura originale con cui questi fascicoli sono stati siglati all'epoca della loro

[225] Il tema ricorrente di tutte le teorie sulla protezione dell'Italia da una invasione dal mare era infatti proprio la necessità di controllare le coste prospicienti ai porti italiani, come la Dalmazia e appunto la Corsica e la Tunisia, oltre l'Isola di Malta, ritenuta indispensabile per la difesa della Sicilia, in quanto "dovrebbe essere (Tunisi) una dipendenza italiana" (*ibidem*).

[226] Il nome dell'Ufficio I, deputato alla raccolta di notizie di natura militare, era significativamente scritto a matita invece che a penna sul foglio dell' organigramma interno dello Stato Maggiore, ed era indicato o con la lettera "I" oppure col nome del proprio capo-ufficio.

produzione, sia la sigla IIc-4, del tutto analoga a quella con cui sono siglati i documenti sulla Tunisia, I-1, contenuti nel fascicolo seguente.

Questo elemento consentirebbe di affermare che siano stati prodotti o comunque siano appartenuti ad uno stesso ufficio, che sommava, piuttosto stranamente, nelle sue competenze sia l'osservazione delle posizioni francesi in Nord-Africa che la cura delle fortificazioni di Venezia.

Le carte sulla Tunisia sono assai esigue. In tutto 18 pagine, composte per lo più di topografie, fotografie da cartolina e disegni che riproducevano il profilo del litorale e segnalavano la presenza di batterie costiere.

A differenza della Corsica mancano elementi dettagliati che facciano pensare ad una reale pianificazione offensiva verso Tunisi o Biserta.

È quasi accertato oggi che la minaccia francese alle coste italiane fosse stata piuttosto sovradimensionata. Benché mancasse uno studio approfondito dei piani francesi di offesa verso l'Italia nel periodo del triplicismo, era probabile che in quello stesso periodo lo Stato maggiore francese fosse soprattutto occupato dal teatro bellico renano, e considerasse l'ipotetico scacchiere italiano molto secondario. Sembrò persino che si paventasse una offensiva italiana verso la Corsica, magari concertata con gli insorti locali. L'isola infatti fu sempre piuttosto mal presidiata, fino a quando nel 1906 non si decise di migliorarne le difese. Un riscontro nei documenti italiani del fascicolo sulla Corsica, consente di ipotizzare che furono proprio questi lavori, compiuti per timore di una aggressione italiana, a suscitare in Italia le più vive preoccupazioni[227].

5.7. *La ferrovia Tempio Palau*

Tanto il Regno d'Italia che quello di Sardegna prestarono tradizionalmente poche attenzioni alla difesa della Sardegna, che pure aveva resistito vittoriosamente al tentativo di invasione francese nel 1797, col quale, come è noto, cominciò la carriera militare il giovane Napoleone Buonaparte.

[227] "Per la verità neppure in Francia si credeva molto al triangolo strategico marittimo Tolone, Biserta, Portovecchio, tanto sostenuto dall' amm. Lokroy, e si temeva piuttosto che gli italiani sbarcassero a Tunisi venendo dalla Sicilia. Così a Biserta i lavori andavano a rilento, ed in Corsica non ci si sentiva sicuri: secondo il *Petit Bastiois* le manovre del 1893 avevano dimostrato che la guarnigione dell'isola era insufficiente a fronteggiare l'invasione italiana." M. GABRIELE, *La frontiera nord-Occidentale dal 1861 al 1915*, cit., p. 182.

Tradizionalmente gli invasori avevano poco badato ad impossessarsi dell'isola nella sua totalità, limitandosi ad assumere il controllo dei centri principali di Cagliari e Sassari.
A sconsigliare la conquista dell'isola era inoltre la perenne minaccia della zanzara anofele, debellata solamente negli anni '50 del XX secolo, che infestava quasi tutte le coste e parte dell'interno, e riduceva i pochi porti ad altrettante isole pressoché isolate dal retroterra.
L'importanza della Sardegna crebbe durante il turbolento periodo crispino, quando essa fu considerata dai francesi un possibile trampolino per l'invasione della Corsica, e dallo stesso Crispi come un possibile baluardo per una politica "mediterranea".
Questo interesse, almeno sul lato militare, non si risolse peraltro in significative attenzioni per le difese del vecchio domino sabaudo, che rimasero pressoché inesistenti.
All'atto dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, la difesa della Sardegna rientrò nella pertinenza dello stesso corpo d'armata, il XX, che difendeva Roma, visto che si ritenne superfluo istituire un corpo d'armata appositamente per un isola giudicata poco significativa dal lato militare.
La città più importante dell'isola, Cagliari, era quasi ignorata dalle carte dell'Ufficio Difesa. Il vero fulcro della difesa dell'isola era al Nord, incardinato sulla base navale della Maddalena e sul campo trincerato di Ozieri, una zona fortificata che si appoggiava alle favorevoli condizioni del terreno alle spalle della città di Sassari[228]. La considerazione dell'isola dal lato militare fu accresciuta dal potenziamento della base navale della Maddalena, alla quale la Marina aveva assegnato molta importanza[229]. Non sembrò tuttavia che l'Esercito vi dedicasse grandi cure, se nel 1910 il deputato Eugenio Chiesa protestò circa l'incompletezza delle difese della base navale, abbondanti sul lato del mare (dove a provvederle era la Marina), inesistenti da quello di terra, dove l'Esercito non aveva badato a completare un dispositivo difensivo (il cosiddetto "fronte a terra") che proteggesse la base da un attacco di un nemico sbarcato sul suolo sardo.

"Quelle certe fortificazioni dell'estuario della Maddalena non furono fatte certo per la difesa della Sardegna, eppure sono incomplete. Se lo Stato fosse stato chiamato a spendere 14 o 15 milioni per la difesa della Sardegna avremmo dovuto aspettarli inutilmente o per lungo tempo. […] dalla parte di mare, dicono i competenti, nessun dubbio, […] vi siete ricordato che La Maddalena si difende anche dalla parte di terra? […] la chiave della Gallura è la modesta

[228] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 275, fasc. 25.

[229] Ivi, fasc. 26.

patriottica città di Tempio. […] ha si e no un microscopico distaccamento, di una mezza compagnia di una smilza compagnia di soldati, e non un segno, un opera che ne attesti la sua somma importanza militare"[230].

Era evidente come l'Esercito e la Marina trovassero difficoltà ad operare di concerto, soprattutto quando uno dei due, l'Esercito in questo caso, avrebbe dovuto distrarre risorse significative per proteggere un obbiettivo di esclusiva utilità dell'altro.
La base della Maddalena si trovava così ad essere una piazzaforte fondamentale per la Marina, ma poco e male collegata con Sassari, e ancor peggio con Cagliari, sede del comando della difesa dell'isola.
Solo nel 1904 si decise, infine, la costruzione di un tronco ferroviario che unisse la città di Tempio Pausania al piccolo porto di Palau, prospiciente alla Maddalena. Tale realizzazione avrebbe consentito una maggiore celerità di spostamento attraverso l'impervio Settentrione sardo mettendo in comunicazione Sassari, Ozieri e il porto di Palau, ovvero la seconda città della Sardegna, la posizione destinata ad essere il fulcro del campo trincerato, e la "porta" della Maddalena[231].
La decisione di procedere ai lavori venne infine presa nel 1914. Fu una decisione importante, forse più che sul lato militare, per l'economia dell'isola. In un'epoca in cui la massima parte dei trasporti era affidata al traino equino, ed in cui le strade non erano sempre in uno stato di mantenimento soddisfacente, la presenza di un tracciato ferrato avrebbe costituito un importante fattore di sviluppo economico. La costruzione della ferrovia dunque, era una tipica occasione in cui esigenze militari ed interessi economici, oneri nazionali e vantaggi locali, si intrecciavano saldamente.
L'Ufficio difesa fu coinvolto nel progetto, benché esso, nella sua parte realizzativa, ovvero la materiale costruzione della ferrovia, fosse affidato al Ministero del lavori pubblici, e alla consulenza del genio militare. All'Ufficio infatti, era chiesto di concorrere a valutare gli effetti che tale realizzazione avrebbe avuto sia sulla posizione del campo trincerato di Ozieri, sia su quella della piazza della Maddalena.
Si inserì a questo punto l'intervento di un deputato eletto nel collegio di Sassari, l'avvocato Giacomo Pala[232], il quale il 4 febbraio del 1915 inviò un memoriale per dimostrare come fosse preferibile che il tracciato della costruenda ferrovia Tempio-

[230] Atti parlamentari, Camera dei deputati, Leg. XXIII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 21 maggio 1910, p. 7212.

[231] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 275, fasc. 27.

[232] *CALENDARIO GENERALE DEL REGNO*, anno 1910, p. 132.

Palau corresse ad oriente piuttosto che a occidente del fiume Liscia, per essere meglio sottratto ai pericoli di una invasione francese o di un bombardamento dal mare[233]. Una tale sollecitudine da parte di un esponente politico in una questione di carattere così tecnico come la scelta del tracciato ferroviario, era quantomeno insolita. L'onorevole chiedeva infatti esplicitamente all'Ufficio difesa di associarsi a tale valutazione, che di fatto costituiva una sollecitazione a far passare i binari su alcuni terreni piuttosto che su altri.

Era assai probabile che influissero in questa inconsueta partecipazione di un deputato ad una decisione tipicamente militare, anche argomenti non espressi nella lettera, ma che possono essere sospettati, quali ad esempio probabili speculazioni sui terreni da espropriare adiacenti alla ferrovia[234]. La presenza di alcuni aspetti poco chiari fu una impressione condivisa anche al tempo, dallo stesso capo dell'Ufficio Difesa, il col. Traniello, che nella memoria per i propri collaboratori concluse recisamente: "Convenga a questo comando di non pronunciarsi in modo esplicito sull'argomento" (sottolineato)[235].

La realizzazione della ferrovia Tempio Pausania a Palau, seguì alla fine il corso auspicato dall'onorevole Pala; essa ancora oggi corre sulla riva destra del fiume Liscia, toccando le cittadine di Luras e di Arzachena, che ne sarebbero state escluse nel caso di un tracciato che avesse ricalcato la strada che passava dal paese di Luogosanto.

5.8. *La piazza navale di Genova*

Una commissione istituita nel 1913 dal capo di Stato maggiore Pollio per verificare lo stato generale della più grande piazza navale del Paese, Genova, venne presieduta dal generale Luigi Cadorna. La relazione finale arrivava ad un responso a dir poco sorprendente, il cui riassunto è contenuto in una piccola corrispondenza Pollio-Cadorna interno al primo fascicolo del carteggio su Genova.

Cadorna stimò in 38.022.500 £, di cui 3.640.000 £ per le opere fortificate, la spesa per mettere in efficienza la base. Essendo questo onere del tutto insostenibile il parere del generale era assai semplice: dichiarare in caso di guerra Genova città aperta e rinunciare a difenderla. Le antiquate artiglierie della base infatti erano reputate del tutto innocue a

[233] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 275, fasc. 25, *Ferrovia Tempio-Palau*.

[234] È inoltre da considerare che il tracciato consigliato dal Pala, passava per un territorio caratterizzato a tratti da una vegetazione boschiva in alcuni punti assai fitta.

[235] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 275, fasc. 25, *Ferrovia Tempio-Palau*.

contrastare un bombardamento navale, mentre la loro presenza veniva paragonata a quella di "un parafulmine rotto sul tetto di un fienile, capace di attirare i fulmini ma incapace di deviarli".

Pollio tuttavia non approvò questa conclusione così drastica, e impose al generale Cadorna di progettare almeno un prospetto generale di difesa con i mezzi a disposizione, ordinandogli di escludere qualsiasi abbandono della città[236].

In questo dissidio erano in realtà riassunte molte delle contraddizioni in cui si muoveva il mondo militare italiano e si possono riconoscere anche le diverse personalità che caratterizzavano i due militari, uno dei quali avrebbe di lì a poco sostituito l'altro al vertice dell'Esercito.

Cadorna era tutt'altro che ignaro dell'importanza di Genova e non mancava di fermezza nelle decisioni. Tuttavia era anche un militare che vedeva i problemi unicamente nella prospettiva del proprio mestiere: se Genova non poteva essere difesa efficacemente bisognava abbandonarla, e non impiegarvi inutilmente forze utili altrove. Pollio apparteneva anche lui al mondo militare, ma ne rappresentava la facciata opposta a quella di Cadorna, più attenta ai risvolti "politici" delle decisioni e maggiormente preoccupata di tenere buoni rapporti con la pubblica opinione. Entrambi i generali avevano ragione nel perorare la propria idea, ed entrambi avevano torto[237].

Non c'è dubbio che l'abbandono di Genova, consigliato da Cadorna sarebbe stato un colpo gravissimo al morale nazionale, oltre che un danno economico rilevante, e Pollio ebbe perfettamente ragione a pretenderne la difesa. Tuttavia fu altrettanto valida la perorazione di Cadorna, quando affermò che si poteva avere un bel discutere sul valore simbolico di Genova e sulla necessità di difenderla, ma fintanto che i milioni necessari per fortificarla non erano disponibili, la città, se attaccata, sarebbe comunque caduta in mano al nemico nel giro di poche ore.

[236] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 272, fasc. 11, IV° sottofasc. Corrispondenza 1912-1914.

[237] G. ROCCA, *Cadorna*, cit., pp.39-47.

6. CONCLUSIONI

6.1. *Valutazione complessiva*

6.1.1. LE CONDIZIONI GENERALI ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

Lo sviluppo degli avvenimenti bellici seguiti all'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale smentì del tutto l'impostazione che l'Italia aveva dato al proprio sistema militare, riallacciandosi piuttosto alla antica tendenza della politica sabauda: difendersi da ovest ed attaccare verso est.

Come si è più volte rilevato, il ruolo dell'Italia all'interno della convenzione militare italo-austro-tedesca era essenzialmente quello di creare un impaccio alla Francia per distrarne quante più forze possibili dal Reno. La funzione dell'Esercito e della Marina del Regno d'Italia sarebbero stati dunque essenzialmente difensivi, anche a causa dello scetticismo germanico sulla capacità degli italiani di impegnare seriamente i francesi.

La configurazione dell'Italia certo non incoraggiava l'offensiva per terra in nessuna direzione, e le condizioni economiche la scoraggiavano parimenti, la politica militare difensiva fu un assunto essenzialmente, e logicamente, corretto[238].

Lo stesso generale Luigi Cadorna, comandante in capo dell'Esercito, ricordando nel 1918 la situazione militare del 1914, al momento in cui l'Italia ricusò di entrare in guerra a fianco dei propri alleati, alluse chiaramente ai piani predisposti con gli alleati e alla debolezza delle difese:

"Dicono che non avremmo marciato! Avremmo marciato e come! Io me ne sarei incaricato: e poi, alle prime vittorie, tutti sarebbero stati felici e avrebbero dimenticato ogni prevenzione. Dicono che saremmo morti di fame. Può darsi che avremmo patito un mese: ma in capo a un mese la campagna era vinta. Avrebbero bombardato o preso qualche nostra città. Sul Reno ci saremmo fatti ridare tutto"[239].

[238] F. BOTTI , *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., p. 761.

[239] "Già, se avessimo marciato con la Germania noi avremmo avuto grandissimi vantaggi. Questo è certo. Avremmo preso il Nizzardo, avremmo preso la Corsica, avremmo preso la Tunisia. Avremmo trasformato il problema adriatico in un problema mediterraneo. Dicono che non avremmo marciato! Avremmo marciato e come! Io me ne sarei incaricato: e poi, alle prime vittorie, tutti sarebbero stati felici e avrebbero dimenticato ogni prevenzione. Dicono che saremmo morti di fame. Può darsi che avremmo patito un mese: ma in capo a un mese la campagna era vinta. Avrebbero bombardato o preso qualche nostra città. Sul Reno ci saremmo fatti ridare tutto." G. ROCCA, *Cadorna*, cit., p.53.

Non è condivisibile l'idea, piuttosto diffusa specie in ambiente anglosassone, che l'Italia, in virtù della disistima verso le proprie truppe, si fosse votata ad un difensivismo diffuso. La "febbre del mattone" o "del cemento", aveva colto del resto fra il XIX e il XX secolo tutte le nazioni europee, e tutte avevano, nei limiti del possibile, eretto fortificazioni moderne a difesa delle proprie città, dei propri porti e dei propri snodi fondamentali. Questa inclinazione, che in ultima analisi era un rifuggire dalle perdite umane provocate da una battaglia campale, si accentuò dopo la fine della guerra mondiale, e sarebbe venuta meno solo con lo scoppio del secondo conflitto globale e con l'impiego in grandi quantità dei mezzi aerei e motorizzati.

A fronte di questa impostazione generale, in cui la difesa da una invasione avrebbe dovuto rappresentare il fulcro della preparazione militare italiana, in realtà il complesso di opere messe in atto dall'Italia dal 1871 allo scoppio della Grande Guerra fu decisamente esiguo se raffrontato ai suoi competitori europei, anche se – occorre sottolinearlo – l'onere sul bilancio nazionale fu senz'altro notevole.

Nel valutare la politica militare del Paese a cavallo dei due secoli, e con essa la struttura militare italiana, si deve dunque tener conto che lo spiegamento di commissioni di studio e di inchiesta, il grande fermento del dibattito sulla difesa dello Stato, e la stessa esistenza dell'Ufficio Difesa, ebbero infine un corrispettivo piuttosto modesto nelle opere effettivamente efficienti nel 1914.

Queste opere si limitarono, per ciò che attiene allo scacchiere peninsulare, alla fortificazione, talora insufficiente, dei porti più importanti: Genova-Vado, La Spezia, Napoli, Taranto, Ancona e Venezia. Queste piazze principali erano poi integrate da un certo numero di piazze minori: Gaeta, Brindisi e i punti fortificati dell'Elba e dell'Argentario. Sul fronte delle piazze terrestri tutto si riduceva ad un'unica grande piazza terrestre, Bologna, e ad una minore a Capua, oltre che al vetusto sistema difensivo attorno a Roma[240].

Del tutto insufficienti risultavano anche gli apprestamenti previsti in Sicilia e Sardegna: le piazze fortificate di Messina-Reggio e della Maddalena e i campi trincerati di Castrogiovanni (Enna) e di Ozieri, la cui preparazione era appena iniziata.

Fin dal 1908 la Commissione per la difesa dello Stato aveva esaminato il sistema difensivo, trovandolo inadeguato, e sollecitando un nuovo progetto delle fortificazioni,

[240] BOTTI F., *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., p. 771-774.

da realizzare entro il 1913, che avrebbe dovuto comprendere anche il miglioramento delle difese del campo trincerato di Roma[241].

Dal 1908 gli stanziamenti per i lavori alle piazze costiere salirono in effetti a cifre più rilevanti, se confrontate a quelle degli esercizi precedenti: nel 1903-1904 avevano ammontato complessivamente a 2.100.000 lire, l'anno successivo Lo stanziamento si era totalmente azzerato, per arrivare alla modesta cifra di 780.000 nel 1905-1906. Per gli esercizi 1906-1907 e 1907-1908 nessun finanziamento era stato destinato ai lavori di protezione delle coste, un fattore che contribuisce a spiegare lo stato in cui la Commissione trovò le difese nel 1908. La spesa per le fortificazioni risalì poi a 2.300.000 nel 1908-1909 e a 2.900.000 e 2.950.000 per i due anni seguenti. Nel 1911-1912 la somma balzò a 9.873.400, ma è probabile che gran parte di essa sia stata dirottata verso il fronte libico, mentre negli esercizi 1912-1913 e 1913-1914 la somma destinata alla difesa costiera ammontò rispettivamente a 5.144.750 e 4.950.000[242].

Indubbiamente dunque, le difese costiere ricevettero una maggiore cura a partire dal 1908, anche se le cifre considerate non rappresentarono mai più del 2% del bilancio della Guerra complessivo, e solo eccezionalmente arrivarono ad essere una parte rilevante del bilancio destinato alle opere di difesa dello Stato.

Anche questi miglioramenti tuttavia, dovettero essere ben poca cosa se alla vigilia dell'entrata in guerra nel 1915 "*Vittorio Emanuele […] aveva presieduto le commissioni che avevano trattato i problemi militari e la difesa dello Stato, traendone impressioni non confortanti*"[243].

I documenti dell'Ufficio Difesa sono, a questo riguardo, piuttosto concordi: le grandi città come Venezia, Genova e Napoli erano ritenute, in complesso, non sicure.

Genova era infatti ritenuta del tutto vulnerabile ad una aggressione francese, tanto che ne venne proposta la radiazione dal numero delle piazze militari, e la dichiarazione di "città aperta" in caso di guerra[244]. Venezia è invece meglio attrezzata, con un numero sufficiente di forti e di batterie, sebbene piuttosto antiquati. L'utilità della città però

[241] All'atto della discussione del bilancio della Guerra lo stato delle piazze di Roma e Genova era ritenuto decisamente preoccupante, e l'intero stanziamento per la Guerra di 190.000.000 fu definito dall'onorevole Pedrotti "assolutamente insufficiente ai nostri bisogni", mentre veniva raccomandata l'approvazione di "una somma più che doppia". Atti parlamentari, Senato del Regno , Leg. XXII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata 29 maggio 1908.

[242] Si veda Appendice documentaria.

[243] M. GABRIELE, *La frontiera nord-Occidentale dal 1861 al 1915*, cit.**,** p. 217.

[244] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 272, fasc. 11.

scema rapidamente; col progredire della cantieristica navale le grandi navi da guerra del XX secolo superano ormai agevolmente le 20.000 tonnellate, ed hanno un pescaggio eccessivo per gli scarsi fondali del porto di Venezia[245].

La piazza di Ancona, rappresentava, prima della conquista dl Veneto nel 1866 la sola base della Marina italiana in Adriatico. Radiata nel 1899, la base navale di Ancona venne rimessa in efficienza a partire dal 1907, ma alcune opere erano state recuperate fin dal 1905. Le attrezzature portuali tuttavia rimasero poco moderne e inadatte ad ospitare le grandi navi. Ad Ancona pertanto aveva base soprattutto naviglio leggero, composto da navi siluranti, con una sola batteria da 57 mm. I piani di potenziamento della base prevedevano che venisse aggiunta almeno una batteria da 152 mm per garantire il porto da un eventuale bombardamento dal mare, che infatti si verificò puntualmente nel 1915. La fortezza di Ancona versa nel 1913 in pessime condizioni, tanto che in caso di guerra si propone da parte del capo di Stato maggiore della Marina, ammiraglio Paolo Tahon di Revel di disarmarla.

Nel 1914 nuovamente il generale Cadorna ne proporrà la radiazione dal numero delle basi navali, essendo la città praticamente indifesa e valutando troppo costoso il rimetterla in efficienza[246]. Ancona continuerà tuttavia a figurare nel numero delle piazze navali ancora nel 1915, quando la flotta austriaca la bombarderà appena poche ore dopo l'entrata in guerra. La svolgerà per tutta la guerra la propria funzione di base navale, rimanendo in efficienza anche dopo la guerra[247]

Migliore ma non soddisfacente la situazione di Napoli, la più grande città ed il secondo porto, dopo Genova, per importanza del Regno. La piazza di Napoli contava probabilmente la maggior quantità di batterie costiere rispetto alle altre piazze, e godeva anche della possibilità di fortificare le isole del golfo. Del sistema difensivo di Napoli faceva parte anche la piazza di Gaeta, antica piazzaforte borbonica, protetta dal fiume Garigliano e dalla paludi Pontine, utilizzata come base per il naviglio silurante [248].

Per entrambe le città tuttavia valeva la maggior parte delle considerazioni fatte per Ancona e per Genova: le artiglierie costiere erano in gran parte superate, i forti incompleti, ed inoltre la guarnigione di soli 6 battaglioni era insufficiente a proteggere

[245] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, Busta 274, fasc. 23.

[246] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 269, fasc. n. 3, lettera 12 ottobre 1914.

[247] Il comandante del c. d'A. basato ad Ancona tuttavia, si oppose a questa decisione, chiedendo che venissero mantenuti gli stabilimenti militari, che avrebbero dovuto essere sgomberati in caso di disarmo della piazza. Ibidem

[248] AUSSME, Fondo F4, Ufficio Difesa dello Stato, busta 269 fasc. 4. Si veda busta 277, fasc. 39.

tutto il tratto di costa adiacente alla città. La situazione delle due città è riassunta da una frase della "memoria": "Pur prestandosi ad essere difesi sono tuttora esposti a tutte le offese […] fin tanto che durino le attuali alleanze[249]."

Anche nel resto del Meridione le difese delle coste e delle città rivierasche erano scarse, "fatta eccezione per le fortificazioni a Reggio Calabria e Messina non esistevano opere per la difesa delle coste" [250].

La spiegazione della sostanziale esiguità delle difese dell'Italia peninsulare, a fronte di un maggiore impegno per quelle dell'arco alpino, testimoniato dai bilanci del ministero della Guerra, è probabilmente contenuta in una scelta operata fin dal triennio 1906-1909 dal capo del Governo Giovanni Giolitti, coerentemente agli impegni della Triplice ed in piena assonanza con una parte della dottrina militare italiana. Tale scelta si era concretizzata in un cospicuo aumento dei fondi concessi al ministero della Marina e destinati alla costruzione di una più numerosa e moderna flotta da battaglia[251]. Una forte marina da guerra avrebbe meglio garantito l'Italia piuttosto che una lunga, costosa e incompleta catena di fortezze costiere, come quelle preconizzate dal generale Mezzacapo nel 1871[252].

In questa nuova visione solo poche piazze, realmente indispensabili, sarebbero state dotate di fortificazioni, alle quali si sarebbe aggiunta una consistente aliquota dell'Esercito nazionale, giudicata sufficiente a respingere un ipotetico sbarco nell'ipotesi sciagurata che la Marina avesse fallito il proprio compito[253].

6.1.2 LA FLOTTA O L'ESERCITO?

Essendo il colonialismo italiano, almeno fino al 1911, localizzato in una regione dell'Africa che lasciava all'Esercito l'intera iniziativa, al contrario di quanto accadeva nel Pacifico con le altre potenze, in Italia la responsabilità della flotta è stata quasi esclusivamente in funzione della difesa costiera. Costantemente tuttavia viene posta, fin dall'ultimo decennio del XIX secolo, la necessità di rafforzarla, data la sua inferiorità in ancoraggi rispetto all'Austria e in navi rispetto alla Francia. Essendo però tale

[249] *Ibidem.*

[250] M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza"*, cit., p. 122.

[251] Commissione permanente per la difesa generale dello Stato, *Relazione a corredo del piano generale di difesa dell'Italia*, Roma, Voghera 1871, pp. 126-145. cit. F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., p. 766.

[252] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., pp.103-105.

[253] Ivi, p. 78.

rafforzamento un fattore costoso e di lunga realizzazione sia i litorali che le città costiere dovevano essere provviste di strumenti adeguati alla loro difesa.

Esistette tuttavia una corrente del pensiero militare, che aveva avuto il proprio esponente principale generale Agostino Ricci, che intendeva assegnare la difesa dell'Italia peninsulare e insulare alla sola flotta, senza escluderne del tutto l'esercito, ma riservandogli un ruolo di complemento alle esigenze della strategia navale[254].

Tale intendimento fu evidentemente anche quello di Giovanni Giolitti, il quale esercitò a partire dal 1906 una decisa azione a favore del bilancio della Marina, penalizzando, almeno in parte, il bilancio della Guerra[255].

Di avviso del tutto contrario era invece il re Vittorio Emanuele, il quale mal tollerava un eccessivo rafforzamento della Marina a scapito dell'Esercito, da lui ritenuto pur sempre, il "feudo" di casa Savoia. Un ampliamento deciso della flotta da battaglia, come in effetti fu realizzato, avrebbe infatti inevitabilmente ridimensionato gli stanziamenti destinati all'esercito, e avrebbe quindi inciso anche sulla estensione dei suoi compiti, fra i quali quello della protezione delle coste della Penisola. Una maggiore quantità di soldati distratti per il presidio del territorio metropolitano avrebbe infatti significato una minore possibilità di iniziativa sul vero fronte di guerra, fattore questo che era ritenuto fondamentale da quei circoli militari che si rifacevano alla scuola del generale Niccola Marselli, grande fautore della priorità dell'esercito di movimento.[256]

Si trattava, per i vertici politici e militari italiani, di scegliere quale possibilità sviluppare fra due possibili: una forte marina da guerra, appoggiata da poche fortificazioni presidiate da numerose guarnigioni, che supplissero col numero alla scarsità di mezzi; oppure una robusta cinta di fortificazioni diffusa per tutta la penisola, presidiata da guarnigioni minori e appoggiata da una flotta più leggera e meno costosa.

Le argomentazioni a favore dell'ampliamento della flotta da battaglia vertevano sempre a proposito del fatto che le artiglierie navali potevano martellare le difese a terra con estrema facilità, provocando danni e vittime insopportabili che avrebbero costretto

---

[254] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, cit., pp. 95-101.

[255] S. ROMANO , *L'Italia del Novecento*, cit., p. 337.

[256] In tale contesto, ferme restando […] la possibilità di rendere disponibili delle forze da inviare sul Reno a fianco delle forze tedesche, si ritiene necessario avere a disposizione una unità, a livello di divisione, in Sicilia per garantire l'Italia meridionale da eventuali sbarchi dal mare. Tuttavia non potendo, per motivi di carattere prettamente economico costituire nuove unità dopo il riordinamento operato dal Ricotti, si considerò più opportuno […] rivedere la radunata sulla frontiera NE". M. RUFFO, *l'Italia nella Triplice Alleanza*, cit., p. 111.

qualsiasi città alla resa. Per difendersi contro una flotta la migliore difesa era dunque un'altra flotta. Veniva tuttavia ribattuto dai partigiani delle fortificazioni costiere che, se indiscutibilmente una batteria costiera era un più facile bersaglio per una nave che il contrario, lo svantaggio era colmato dalla sproporzione del danno che poteva essere inferto: una batteria distrutta è un prezzo inferiore ad una nave affondata o anche solo danneggiata. Bisogna inoltre considerare che usualmente le navi nell'effettuare un bombardamento costiero si fermavano per consentire un migliore puntamento, fatto questo che ne aumentava la vulnerabilità.

Le fortificazioni a terra avrebbero dunque offerto un deterrente oltre che una protezione dalle offese nemiche, a patto ovviamente di renderli efficienti con opportuni lavori di adeguamento. I progressi della balistica e della chimica al principio del Novecento avevano infatti aumentato almeno di 10 volte il potenziale distruttivo delle artiglierie rispetto alla metà del XIX[257]. La struttura delle fortificazioni doveva essere rivista, utilizzando il cemento e aggiungendo strutture minori in sabbia e terra battuta. I vecchi forti ottocenteschi dovevano essere abbandonati, essendo più che altro dei bersagli, e al loro posto andavano costruite casematte e cupole di acciaio manovrate da pistoni idraulici, secondo le teorizzazioni del grande ingeniere militare belga Brialmont, colui che aveva fatto di Anversa, Namur e Bucarest altrettante fortezze munitissime[258].

Ai cannoni infine andavano affiancate batterie costiere di obici, cannoni a tiro arcuato che, posti al riparo di ostacoli naturali bersagliavano le navi nemiche, avvalendosi di osservatori sopraelevati collegati telegraficamente.

I costi di un simile intervento, se moltiplicati per tutte le piazze navali esistenti e per quelle da aggiungere, sarebbero tuttavia stati insostenibili, mentre una imponente flotta da battaglia avrebbe avuto, oltre che un costo inferiore, per quanto enorme, un impatto rilevante anche sul piano del prestigio internazionale, al quale Giolitti non era, contrariamente a quanto si credesse, del tutto sordo[259].

L'esercito dovette quindi accettare sostanzialmente la tesi della Marina, accontentandosi di lavori limitati alle basi più importanti, e rassegnandosi a distrarvi una quota significativa delle proprie forze. Anche il Re dovette prendere atto della decisione del Parlamento, e ciò probabilmente contribuì al suo risentimento verso lo stesso Giolitti[260].

---

[257] ENCICLOPEDIA MILITARE, cit., p. 612.

[258] Ivi, p. 450.

[259] G. ANSALDO, *Giolitti*, ., Firenze, Le Lettere, 2002, p.272.

[260] Vedi: SILVIO BERTOLDI, *Vittorio Emanuele III*, Torino, UTET, 2002, p. 179-180.

La scarsa imponenza del sistema delle opere di difesa italiane può dunque essere inquadrato in una logica che le vedeva come "un elemento", e non "l'elemento" fondamentale della difesa del Paese, in una guerra prossima ventura.
La realizzazione di opere difensive moderne fu quindi incoraggiata sul versante francese, dove era prevedibile che fossero più utili, "sopportata" su quello austriaco e trascurata sostanzialmente nel resto del Paese dove la difesa sarebbe stata affidata certamente ad una quota molto rilevante dell'Esercito, con la quale si pensava certo di supplire alle carenze delle fortificazioni moderne sul versante peninsulare e insulare, certo già protetti dalla presenza del mare[261].

2 *Lo scioglimento dell' "Ufficio Difesa"*

Nel 1913 il capo di SM Pollio abolì la Commissione per la difesa dello Stato, e impostò un programma di potenziamento dell'apparato militare italiano che prevedeva un consistente aumento degli organici e delle dotazioni, e che escludeva di fatto ulteriori sacrifici a favore delle opere di fortificazione[262].
L'Ufficio Difesa si trovò dunque a produrre in questo periodo essenzialmente solo due tipi di documenti: i rapporti delle ispezioni alle piazze condotte dal generale Luigi Cadorna, e gli "schizzi riepilogativi" dello schieramento dei reparti addetti alla difesa costiera, ovvero delle carte topografiche delle regioni italiane, sulle quali erano annotati i presidi dei singoli paesi e i percorsi dei tracciati ferroviari. Un materiale utile nella prospettiva, più che prossima, della mobilitazione generale.
Dall'estate del 1914 la guerra sembra avvicinarsi sempre di più; si moltiplicano i decreti legge che preparano il Paese alla guerra e che rimettono alle amministrazioni di Guerra e Marina quella gran parte di autonomia che poi sarà accentrata nella persona del capo di Stato maggiore generale Luigi Cadorna.

26 giugno 1914 – Legge che "autorizza ad esercitare in via provvisoria gli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1914-915 che non fossero tradotti in legge entro il 30 giugno 1914.
13 luglio 1914 - Regio Decreto che "radia dal novero delle fortificazioni dello stato il forte Castelluccio di Messina".

[261] F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano*, Roma, USSME, 2000, vol. II, pg.827-834.

[262] 1913 Pollio decide di non eseguire il ridotto dell'Elba. AUSSMA, Fondoe F4, Ufficio Difesa, busta 276, fasc. 37, II° sottofasc.

19 luglio 1914 - Regio Decreto che “istituisce nel bilancio della spesa del Ministero della guerra per l’esercizio 1914-915 le spese di truppa metropolitane”.
19 luglio 1914 - Regio Decreto che “chiama alle armi alcuni militari del corpo Reale equipaggi”.
4 agosto 1914 - Regio Decreto che “radia dal novero delle fortificazioni dello Stato le opere di difesa della piazza di Genova.”
4 agosto1914 Regio Decreto che “vieta l’esportazione dal regno di talune merci”
4 agosto1914 Regio Decreto che “sospende la facoltà di emigrare ai militari del R. esercito e della R. marina”
4 agosto 1914 Regio Decreto che “autorizza le amministrazioni della guerra e della marina a derogare fino al 31 ottobre 14 alle norme stabilite dalle leggi di contabilità dello Stato.”

Il 24 maggio del 1915 l’esercito italiano inizia le ostilità contro l’Austria-Ungheria, l’intera struttura militare si trasforma da questo momento in un organismo fortemente centralizzato, che assommerà progressivamente sotto la diretta responsabilità del generala Cadorna la direzione dell’intero sforzo bellico.[263]

[263] “Questo Comando determina che gli attuali Uffici Armate e Situazioni di Guerra siano fusi in uno solo sotto la denominazione di Ufficio situazione ed operazioni di guerra.” Odg 28/8/15.

APPENDICE

1. Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato 1903-1914[264]

ANNO 1903, pp. 2237-2254 (Esercizio 1/7/1903- 30/6/1904) Min. Di Broglio

TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.

Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

50	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	1.100.000
51	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	300.000
52	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.000.000
53	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato (Spesa ripartita)	2.500.000
54	Fortificazioni di Roma (Spesa ripartita)	50.000
55	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Spesa ripartita)	2.000.000
56	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Spesa ripartita)	5.500.000
57	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento di poligoni e piazze d'armi (Spesa ripartita)	1.000.000
58	Materiale per la brigata ferrovieri	*per memoria*
59	Acquisto di cavalli per l'artiglieria di campagna	4.00.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 13.850.000 su di un *totale delle spese reali* di 275.000.000. al quale si sommano 6.931.421,04 di *partite di giro* per un *totale generale* di 281.931.421,04).

[264] I dati sono stati raccolti ed elaborati sulla base della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Parte principale, Volume III, *Bilancio di previsione del ministero della Guerra*.

ANNO 1904, pp. 2137-2150 (Esercizio 1/7/1904- 5/7/1905) Min. Luzzatti

TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.

Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

49	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	*per memoria*
50	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	100.000
51	Lavori a difesa delle coste (spesa ripartita)	*per memoria*
52	Forti di sbarramento e forti a difesa dello Stato	300.000
53	Fortificazioni di Roma	*per memoria*
54	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Spesa ripartita)	400.000
55	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Spesa ripartita)	13.000.000
56	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento dei poligoni e piazze d'armi (Spesa ripartita)	1.500.000
57	Materiale per la brigata ferrovieri (Spesa ripartita)	*per memoria*
58	Acquisto di cavalli per l'artiglieria da campagna.	400.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 15.700.000 su di un *totale delle spese reali* di 275.000.000. al quale si sommano 6.948.277,03 di *partite di giro* per un totale generale di 281.948.277, 03)

ANNO 1905 pp. (Esercizio 1/7/1905- 5/7/1906) Min. Carcano

TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.

Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

52	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	500.000
53	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Idem)	*per memoria*
	Lavori a difesa delle coste (Idem)	280.000
54	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato	250.000
55	Fortificazioni di Roma (Idem)	*per memoria*
56	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Idem)	550.000
57	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Idem)	14.100.000
58	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento dei poligoni e piazze d'armi (Idem)	*per memoria*
59	Contributo dell'uno per cento sulla metà del prestito concesso dalla cassa depositi e prestiti al municipio di Torino per la sistemazione dei servizi militari della città (Idem)	*per memoria*
60	Materiale per la brigata ferrovieri (Spesa ripartita)	*per memoria*

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 15.680.000 su di un *totale delle spese reali* di 275.050.000. al quale si sommano 6.995.699,88 di *partite di giro* per un totale generale di 282.045.699, 88).

ANNO 1906, pp. 5247-5263 (Esercizio 1/7/1906- 30/6/1907) Min. Majorana

TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.

Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

52	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	*per memoria*
53	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Idem)	*per memoria*
	Lavori a difesa delle coste (Idem)	*per memoria*
54	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato	*per memoria*
55	Fortificazioni di Roma (Idem)	*per memoria*
56	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Idem)	*per memoria*
57	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Idem)	*per memoria*
58	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento dei poligoni e piazze d'armi (Idem)	*per memoria*
59	Contributo dell'uno per cento sulla metà del prestito concesso dalla cassa depositi e prestiti al municipio di Torino per la sistemazione dei servizi militari della città (Idem)	*per memoria*
60	Materiale per la brigata ferrovieri (Spesa ripartita)	*per memoria*

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 0 su di un *totale delle spese reali* di 270.050.000.. al quale si sommano 7.058.172,57 di *partite di giro* per un totale generale di 277.108.172.57).

ANNO 1907, pp. 3837-3850 (Esercizio 1/7/1907- 30/6/1908) Min. Carcano

TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.

Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

64	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	*per memoria*
65	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Idem)	*per memoria*
66	Lavori a difesa delle coste (Idem)	*per memoria*
67	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato (Idem)	*per memoria*
68	Fortificazioni di Roma (Idem)	*per memoria*
69	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Idem)	*per memoria*
70	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Idem)	*per memoria*
71	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento dei poligoni e piazze d'armi (Idem)	*per memoria*
72	Contributo dell'uno per cento sulla metà del prestito concesso dalla cassa depositi e prestiti al municipio di Torino per la sistemazione dei servizi militari della città (Idem)	*per memoria*
73	Materiale per la brigata ferrovieri (Spesa ripartita)	*per memoria*

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 0 su di un *totale delle spese reali* di 270.050.000.. al quale si sommano 7.085.066,86 di *partite di giro* per un totale generale di 277.135.066,86).

ANNO 1908, pp. 1723-1741 (Esercizio 1/7/1908- 30/6/1909) Min. Carcano

TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.

Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

69	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	1.000.000
70	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	*per memoria*
71	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.300.000
72	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato (Spesa ripartita)	3.000.000
73	Fortificazioni di Roma (Idem)	*per memoria*
74	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Spesa ripartita)	1.100.000
75	Fabbricazione di materiale d'artiglieria da campagna e relativo trasporto (Spesa ripartita)	9.000.000
76	Costruzione e sistemazione di fabbricati militari, impianto e riordinamento dei poligoni e piazze d'armi (Spesa ripartita)	2.500.000
77	Contributo dell'uno per cento sulla metà del prestito concesso dalla cassa depositi e prestiti al municipio di Torino per la sistemazione dei servizi militari della città (Spesa ripartita)	*per memoria*
78	Materiale per la brigata ferrovieri (Spesa ripartita)	100.000
79	Acquisto di quadrupedi per artiglierie e per le mitragliatrici	500.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 18.500.000 su di un *totale delle spese reali* di 291.556.000.. al quale si sommano 7.224.490. di *partite di giro* per un totale generale di 298.780.490).

ANNO 1909, pp. 2429-2437 (Esercizio 1/7/1909- 30/6/1910) Min. Carcano

TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.

Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

76	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	2.600.000
77	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	80.000
78	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.300.000
79	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato e spese di trasporto per materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	12.720.000
80	Fortificazioni di Roma (Spesa ripartita)	*per memoria*
81	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Spesa ripartita)	1.500.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 8.200.000 su di un *totale delle spese reali* di 301.489.000.. al quale si sommano 7.237.157,96. di *partite di giro* per un totale generale di 308.726.157,96).

ANNO 1910, pp. 1686-1694 (Esercizio 1/7/1910- 30/6/1911) Min. Tedesco

TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.

Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

76	Fabbricazione di artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	600.000
77	Lavori strade ferrovie ed opere militari e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	120.000
78	Lavori a difesa delle coste e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	2.350.000
79	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato (Spesa ripartita)	4.280.000
80	Fortificazioni di Roma e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	*per memoria*
81	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e relativo trasporto (Idem)	19.200.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 26.550.000 su di un *totale delle spese reali* di 356.946.400. al quale si sommano 7.283.801,12. di *partite di giro* per un totale generale di 364.230.201,12).

ANNO 1911, pp. (Esercizio 1/7/1911- 30/6/1912) Min. Tedesco

TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.

Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

89	Artiglieria di gran potenza a difesa delle coste, studi, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	938.400
90	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	100.000
91	Lavori a difesa delle coste e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	8.936.000
92	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato (Spesa ripartita)	9.956.000
93	Fortificazioni di Roma e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	*per memoria*
94	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e d'assedio – Studi, provviste e trasporti relativi – Spese per il tiro preparato ((Spesa ripartita))	8.000.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 27.950.400 su di un *totale delle spese reali* di 397.791.200. al quale si sommano 7.374.757,20 di *partite di giro* per un totale generale di 405.165.957,20).

ANNO 1912, pp. 606-615 (Esercizio 1/7/1912- 30/6/1913) Min. Tedesco

TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.

Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

	Artiglieria a difesa delle coste, studi, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	3.174.400
	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	100.000
	Lavori a difesa delle coste e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	1.960.350
	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	9.460.000
	Fortificazioni di Roma e spese di trasporto per i materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	*per memoria*
	Armamento delle fortificazioni, materiale per artiglieria da fortezza e d'assedio – Studi, provviste e trasporti relativi – Spese per il tiro preparato ((Spesa ripartita))	16.000.000

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 31.680.600 su di un *totale delle spese reali* di 424.161.796,25, al quale si sommano 7.360.776,30 di *partite di giro* per un totale generale di 431.522.572,55).

Il 23 giugno 1912 viene approvato un accrescimento del bilancio della Guerra di 60.000 milioni, da ripartirsi negli esercizi 1912-1918, dei quali:

- 15.000.000 per "Artiglierie di gran potenza ed armamento delle difese costiere e terrestri, parco d'assedi, materiali, provviste e relativi trasporti per le dette artiglierie".
- 18.000.000 per "Lavori, provviste e mezzi di trasporto per fortificazioni terrestri e costiere; strade ferrate ed opere militari".
- 5.000.000 per "Costruzione di nuovi fabbricati militari, trasformazioni ed ampliamento di quelli esistenti, impianto e riordinamento di poligoni e di piazze di armi ed acquisto d'immobili all'uopo occorrenti".

ANNO 1913, pp. 2246-2259 (Esercizio 1/7/1913- 30/6/1914) Min. Tedesco

TITOLO II, CATEGORIA PRIMA – Spese effettive.

Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato

69	Artiglieria a difesa delle coste, studi, provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	4.950.000
70	Lavori strade ferrovie ed opere militari (Spesa ripartita)	70.000
71	Lavori a difesa delle coste e spese di trasporto per materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	*per memoria*
72	Forti di sbarramento e lavori a difesa dello Stato e spese di trasporto per materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	12.050.000
73	Fortificazioni di Roma e spese di trasporto per materiali all'uopo occorrenti (Spesa ripartita)	*per memoria*
74	Armamento delle fortificazioni, materiali per artiglieria da fortezza e d'assedio – Studi provviste e trasporti relativi (Spesa ripartita)	12.073.500

(Le "*Spese per fortificazioni ed opere a difesa dello Stato*" ammontano a 29.143.500 su di un *totale delle spese reali* di 431.238.515,87. al quale si sommano 8.091.542,38. di *partite di giro* per un *totale generale* di 439.330.058,25).

2 Estratti degli stanziamenti per le fortificazioni costiere[265]

ANNO	VOCI DI BILANCIO	SOMME STANZIATE
1903-04	Fabbricazione di artiglieria costiera (Spesa ripartita)	1.100.000
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.000.000
	Fortificazioni di Roma	50.000
1904-05	Fabbricazione di artiglieria costiera, (Spesa ripartita)	*per memoria*
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	*per memoria*
1905-06	Fabbricazione di artiglieria costiera, (Spesa ripartita)	500.000
	Lavori a difesa delle coste (Idem)	280.000
1906-07	Fabbricazione di artiglieria costiera (Spesa ripartita)	*per memoria*
	Lavori a difesa delle coste (Idem)	*per memoria*
1907-08	Fabbricazione di artiglieria costiera, (Spesa ripartita)	*per memoria*
	Lavori a difesa delle coste (Idem)	*per memoria*
1908-09	Fabbricazione di costiera (Spesa ripartita)	1.000.000
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.300.000
1909-10	Fabbricazione di artiglieria costiera (Spesa ripartita)	2.600.000
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.300.000
1910-11	Fabbricazione di artiglieria costiera, (Spesa ripartita)	600.000
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	2.350.000
1911-12	Artiglieria a difesa delle coste (Spesa ripartita)	938.400
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	8.936.000
1912-13	Artiglieria a difesa delle coste (Spesa ripartita)	3.174.400
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	1.960.350
1913-14	Artiglieria a difesa delle coste (Spesa ripartita)	4.950.000
	Lavori a difesa delle coste (Spesa ripartita)	*per memoria*

[265] I dati sono stati raccolti ed elaborati sulla base della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Parte principale, Volume III, *Bilancio di previsione del ministero della Guerra*.

3 “Dati elaborati sulla base dell'esame dei bilanci del Ministero della guerra nella serie *Leggi e decreti del Regno d’Italia* dal 1904 al 1914 e negli atti parlamentari, serie *Discussioni* e *Documenti* dal 1904 al 1914.[266]

Esercizio finanziario	Stanziamento per le opere di difesa e stanziamento complessivo per la Guerra	Percentuale (approssimata) degli stanziamenti per le opere di difesa
1903-1904	13.850.000 su 281.931.421,04	**5%**
1904-1905	15.700.000 su 281.948.277, 03	**5,6%**
1905-1906	15.680.000 su 282.045.699, 88	**5,6%**
1906-1907	0 su 277.108.172.57	**0%**
1907-1908	0 su 277.135.066,86	**0%**
1908-1909	18.500.000 su 298.780.490	**6%**
1909-1910	8.200.000 su 308.726.157,96	**2,6%**
1910-1911	26.550.000 su 364.230.201,12	**7%**
1911-1912	27.950.400 su 405.165.957,20	**6,9%**
1912-1913	31.680.600 su 431.522.572,55	**7,3%**
1913-1914	29.143.500 su 439.330.058,25	**6,6%**

[266] I dati sono stati raccolti ed elaborati sulla base della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d’Italia*, Parte principale, Volume III, *Bilancio di previsione del ministero della Guerra*.

INVENTARIO

FONDO F4, *UFFICIO DIFESA DELLO STATO*

BUSTE 269, 270, 272, 273, 274, 275, 276, 277

Fasc. 1 "Piazza di Brindisi" **SD**

cc. 15

"Sunto dei precedenti della piazza di Brindisi".

All'interno: 2 topografie

Fasc. 2 "Piazza di Taranto" **"Gennaio 1911"**

cc. 44

"Sunto dei precedenti della piazza di Taranto"

Fasc. 3 "Piazza di Ancona" **1899-1915**

cc. 213

Corrispondenza col Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del VII C. d'A. (1899-1915);

Precedenti della piazza di Ancona;

Memoria sulle batterie della piazza (1912).

All'interno: 6 piante, 1 carta costiera, 1 topografia, 2 schizzi

Fasc. 4 "Piazza di Gaeta" **1902-1914**

cc. 228

Precedenti della piazza di Gaeta;

Piano di difesa della piazza;

Corrispondenza col Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del X C. d'A. (1902)

Corrispondenza col Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del X C. d'A. (1914)

All'interno: 3 topografie, 1 carta idrografica, 1 lucido, 2 schizzi

Fasc. 5 "Campo trincerato di Castrogiovanni" **1899-1914**

cc. 55

Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Comando XII C. d'A. (1899-1914)

Fasc. 6 "Piazza di Bologna" **1898-1913**

cc. 65

Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Comando corpo VI C. d'A. (1898-1913)

All'interno: 1 topografia, 22 schizzi, 1 lucido

Fasc. 7 "Piazza di Capua" **1877-1909**

cc. 60

Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Comando del X C. D'A. (1877-1909)

Fasc. 8 "Difesa della Sicilia" **1899-1915**

cc.180

Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Comando del XII C. d'A. (1913-1915)

Corrispondenza Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Comando del XII C. d'A. (1899-1901)

Fasc. 9 "Piazza di Genova" **1905-1910**

175 cc.

Norme per il caso di allarme della piazza di Genova;

Piano di difesa della piazza (1905);

Piano di difesa della piazza (1910).

All'interno: 16 topografie, 1 schizzo, 1 carta idrografica, 3 lucidi

Fasc. 10 "Piazza di Genova" **SD**

Carte topografiche di Vado e Genova.

4 topografia

Fasc. 11 "Piazza di Genova" **1903-1914**

337 cc.

Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del IV C. d'A., Comando della Piazza marittima (1907-1913)

Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del IV C. d'A. (1903-1906)

Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del IV C. d'A. (1911-1913)

Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Ministero della Guerra, Ministero della Marina, Comando del IV C. d'A. (1912-1914)

Precedenti della piazza

All'interno: 4 lucidi, 1 topografia

Fasc. 12 "Campo trincerato di Roma" **1906-1913**

205 cc.

"Piano di difesa della Piazza di Roma". (1903-1904)

"Piano di difesa della Piazza di Roma". (1906)

"Memoria indicante i provvedimenti che si ritengono opportuni per far fronte ad un attacco intenso che si manifesti a guerra inoltrata." (1906)

All'interno: 5 topografie

Fasc. 13 "Campo trincerato di Roma" **1911-1913**

68 cc.

Corrispondenza col Comando corpo di Stato Maggiore, Ministero della Guerra, Comando del IX c. d'Armata, (1911-1913)

All'interno: 1 topografia

Fasc. 14 "Campo trincerato di Roma" **1908-1921**

52 cc.
"Studio relativo al progetto provvisorio delle linee telegrafiche, telefoniche ed ottiche della piazza di Roma." (1914)
"Riassunto del col. Parenzo." (1908)
"Memoria sulla difesa di Roma contro eventuali sbarchi avvenuti nei limiti del territorio del Corpo d'Armata sul litorale a sud del Tevere- Foce del Tevere- torre del canneto." (1921)

Fasc. 15 "Campo trincerato di Roma" **1891-1914**
306 cc.

Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando della Divisione militare di Roma, Comando d'artiglieria di Roma, Comando del IX C. d'A (1914).
"Piano di difesa di Roma." (1914)
"Stato sulla questione relativa alla piazza." (1913)
Memoria sulla piazza di Roma. (1913)
"Linea di circonvallazione Tronco-Portonaccio-S. Pietro." (1913)
Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando del IX C. d'A (1891-1913)
All'interno: 2 piante, 1 topografia, 39 schizzi,1 corografia, 1 mappa

Fasc. 16 "Campo trincerato di Roma" **1880**
101 pgg.

Parti I, II, III della "Conferenza al presidio sulle fortificazioni di Roma", (1880).
rilegato
All'interno: 1 schizzo

Fasc. 17 "Campo trincerato di Roma" **SD**

Schizzi rappresentanti "lo schema delle comunicazioni della piazza di Roma (campo trincerato)."
All'interno: 3 schizzi

Fasc. 18 "Campo trincerato di Roma" **1885**
38 cc.

"Considerazioni sul campo trincerato di Roma" (1885).
All'interno: 2 schizzi, 1 topografia

Fasc. 19 "Piazza di Venezia" **1914?**
58 cc.

Precedenti della piazza.
All'interno: 2 topografie

Fasc. 20 "Memoria sulla Tunisia" **SD**
cc.18

Memoria.
All'interno: 2 topografie, 2 planimetrie, 2 vedute prospettiche, 3 mappe, 6 fotografie

Fasc. 21 "Piazza di Venezia" **1920-1925**
cc. 304

Corrispondenza col Minstero della Marina, Comando del V C. d'A., Comando della Piazza marittima (1920-1922
Corrispondenza col Minstero della Marina, Comando del V C. d'A., Comando della Piazza marittima (1925)
Corrispondenza col Minstero della Marina, Comando del V C. d'A., Comando della Piazza marittima (1922-1924)
All'interno: 3 topografie, 2 planimetrie

Fasc. 22 "Memoria sulla Corsica" **1906-1923**
cc. 78

Memoria (1906-1923)
All'interno: 15 fotografie, 1 schizzo, 1 corografia, 3 tabelle con riquadri, 1 topografia 3 planimetrie

Fasc. 23 "Piazza di Venezia" **1914**

cc. 352

Relazione gen. Zuccari.
Storia dei precedenti della piazza

Fasc. 24 "Piazza della Maddalena" 1897-1915

cc. 277

Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1897-1899)
Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1901-1907)
Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1907)
Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1910-1912)
Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1913)
Corrispondenza col Ministero della Marina, Ministero della Guerra, Comando della Piazza marittima, Comando del IX C. d'A. (1915)
All'interno: 3 mappe, 1 schizzo, 1 lucido, 1 disegno

Fasc. 25 "Ferrovia Tempio-Palau" 1904-1918

cc. 55

Corrispondenza col Ministero dei Lavori pubblici, Comando del IX C. d'A. (1904-1918).
All'interno: 1 disegno, 1 topografia.

Fasc. 26 "Piazza della Maddalena" 1913

cc. 35

Precedenti della piazza.
All'interno: 1 topografia.

Fasc. 27 "Campo trincerato di Ozieri" **1893-1901**

cc. 117

Corrispondenza col Comando Corpo di S. M., Comando del IX C. d'A., Ministero della Guerra (1898-1901)

Corrispondenza Comando Corpo di S. M., Comando del IX C. d'A., Ministero della Guerra (1893-1897)

Fasc. 28 "Piazza di La Spezia" **1912**

cc. 28

Memoria

All'interno: 1 topografia

Fasc. 29 "Piazza di Messina" **1913?**

cc. 31

Sunto dei precedenti della piazza

Difesa di Messina.

All'interno: 2 topografie

Fasc. 30 "Piazza di Napoli" **1913-1915**

cc. 98

Precedenti della piazza

Progetto di difesa della piazza

Allegati al progetto di difesa

Corrispondenza (1913-1915)

All'interno: 5 lucidi, 1 mappa, 13 topografie, 3 schizzi.

Fasc. 31 "Piazza di Monte Argentario" **1888-1914**

cc. 186

Sunto dei precedenti della piazza

Corrispondenza col Comando del VIII C. d'A., Ministero della Guerra, Ministero della Marina (1911-1914)
Memoria sulla piazza di Monte Argentario
Corrispondenza Comando del VIII C. d'A., Ministero della Guerra, Ministero della Marina (1888-1896)
Piano di difesa della piazza
All'interno: 2 lucidi, 1 disegno, 2 topografie, 1 schizzo

Fasc. 32 "Isola d'Elba" **1891-1915**
cc. 198

Studi per l'organizzazione della difesa (1891-1915)
All'interno: 10 schizzi, 1 lucido, 3 foto, 1 corografia

Fasc. 33 "Difesa costiera"

Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa costiera, nella ipotesi di radunata verso la frontiera NE
All'interno: 7 schizzi

Fasc. 34 "Difesa costiera" **SD**

Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa costiera, nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO.
All'interno: 8 schizzi

Fasc. 35 "Difesa costiera" **SD**
cc. 104

Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi verso la frontiera NE.
All'interno: 7 schizzi, 10 corografie

Fasc. 36 "Difesa costiera" **1914**

cc. 117

Carte riguardanti la difesa delle coste (1909-1915).
All'interno: 3 schizzi

Fasc. 37 "Difesa costiera" **1909-1915**
cc. 81

Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO.
All'interno: 5 schizzi, 2 lucidi, 6 corografie.

Fasc. 38 "Difesa costiera" **1914**
cc.33

Documenti riguardanti la difesa costiera fronte NO e NE.
All'interno: 4corografie, 1 carta costiera, 3 schizzi.

Fasc. 39 "Difesa costiera" **1914**
cc. 20

Memoria sulla cooperazione della flotta alle operazioni dell'Esercito in caso di guerra contro la Francia-

UFFICIO DIFESA DELLO STATO
MATERIALE ICONOGRAFICO

22 carte corografiche; 65 carte topografiche; 2 carte costiere; 2 carte idrografiche; 119 schizzi; 3 tabelle con riquadri; 20 lucidi; 8 piante; 8 mappe; 3 disegni; 7 planimetrie; 2 vedute prospettiche; 23 fotografie.

Fascicolo 1 -BRINDISI-
2 topografie.

Fascicolo 2 -TARANTO-
Nulla

Fascicolo 3 -ANCONA-
6 piante
1 carta costiera
1 topografia
2 schizzi

Fascicolo 4 -GAETA-
3 topografie
1 carta idrografica
1 lucido
2 schizzi

Fascicolo 5 -CASTROGIOVANNI-
Nulla

Fascicolo 6 -BOLOGNA-
1 topografia
22 schizzi
1 lucido

Fascicolo 7 –CAPUA-

Nulla

Fascicolo 8 –DIFESA DELLA SICILIA-

Nulla

Fascicolo 9 –GENOVA-

16 topografie

1 schizzo

1 carta idrografica

3 lucidi

Fascicolo 10 – GENOVA-

4 topografie

Fascicolo 11 –GENOVA-

4 lucidi

1 topografia

Fascicolo 12 –CAMPO TRINCERATO DI ROMA-

5 topografie

Fascicolo 13 –CAMPO TRINCERATO DI ROMA-

1 topografia

Fascicolo 14- CAMPO TRINCERATO DI ROMA-

Nulla

Fascicolo 15 –CAMPO TRINCERATO DI ROMA-

2 piante

1 topografia

39 schizzi

1 corografia

1 mappa

Fascicolo 16 –CAMPO TRINCERATO DI ROMA-

1 schizzo

Fascicolo 17 –CAMPO TRINCERATO DI ROMA-

2 schizzi

Fascicolo 18 –CAMPO TRINCERATO DI ROMA-

1 schizzo

1 topografia

Fascicolo 19 –VENEZIA-

2 topografie

Fascicolo 20 –TUNISIA-

2 topografie

2 planimetrie

2 vedute prospettiche

3 mappe

6 fotografie

Fascicolo 21 –VENEZIA-

3 topografie

2 planimetrie

Fascicolo 22 –CORSICA-

15 fotografie

1 schizzo

1corografia

3 tabelle con riquadri

1 topografia

3 planimetrie

Fascicolo 23 –VENEZIA-

Nulla

Fascicolo 24 -MADDALENA-

3 mappe

1 schizzo

1 lucido

1 disegno

Fascicolo 25 –FERROVIA TEMPIO-PALAU-

1 disegno

1 topografia

Fascicolo 26 –MADDALENA-

1 topografia

Fascicolo 27 –OZIERI-

Nulla

Fascicolo 28 –LA SPEZIA-

1 topografia

Fascicolo 29 –MESSINA-

2 topografie

Fascicolo 30 –NAPOLI-

5 lucidi

1 mappa

13 topografie

3 schizzi

Fascicolo 31 –ARGENTARIO-

2 lucidi

1 disegno

2 topografie

1 schizzo

Fascicolo 32 –ELBA-

10 schizzi

1 lucido

3 foto

1 topografia

Fascicolo 33 –DIFESA COSTIERA-

7 schizzi

Fascicolo 34 –DIFESA COSTIERA-

7 schizzi

Fascicolo 35 –DIFESA COSTIERA-

7 schizzi

10 corografie

Fascicolo 36 –DIFESA COSTIERA-

Nulla

Fascicolo 37 –DIFESA COSTIERA-

5 schizzi

2 lucidi

6 corografie

Fascicolo 38 –DIFESA COSTIERA-

4 corografie

1 carta costiera

3 schizzi

Fascicolo 39 –DIFESA COSTIERA-

Nulla

7 INVENTARIO UFFICIO DIFESA DELLO STATO

Vecchia segnatura	**Nuova segnatura**

BUSTA 269

"Piazza di Taranto" "Sunto dei precedenti della piazza di Taranto".	**Fasc. 2 "Piazza di Taranto"** "Sunto dei precedenti della piazza di Taranto"
"Piazza di Ancona" Corrispondenza. (1899-1915); Precedenti della piazza di Ancona; Memoria sulle batterie della piazza (1912).	**Fasc. 3 "Piazza di Ancona"** Corrispondenza. (1899-1915); Precedenti della piazza di Ancona; Memoria sulle batterie della piazza (1912).
"**Piazza di Gaeta"** Precedenti della piazza di Gaeta; Piano di difesa della piazza; Corrispondenza (1902) Corrispondenza (1914)	**Fasc. 4 "Piazza di Gaeta"** Precedenti della piazza di Gaeta; Piano di difesa della piazza; Corrispondenza (1902) Corrispondenza (1914)
"Campo trincerato di Castrogiovanni" Corrispondenza (1899-1914)	**Fasc. 5 "Campo trincerato di Castrogiovanni"** Corrispondenza (1899-1914)

BUSTA 270

"Piazza di Bologna" Corrispondenza (1898-1913)	**Fasc. 6 "Piazza di Bologna"** Corrispondenza (1898-1913)
"Piazza di Capua"	**Fasc. 7 "Piazza di Capua"**

Corrispondenza (1877-1909)	Corrispondenza (1877-1909)

"Difesa della Sicilia" Corrispondenza (1913-1915) Corrispondenza (1899-1901)	**Fasc. 8 "Difesa della Sicilia"** Corrispondenza (1913-1915) Corrispondenza (1899-1901)

BUSTA 272

"Piazza di Genova" "Norme per il caso di allarme della piazza di Genova"; Piano di difesa della piazza (1905); Piano di difesa della piazza (1910).	**Fasc. 9 "Piazza di Genova"** "Norme per il caso di allarme della piazza di Genova" "Piano di difesa della piazza" (1905) "Piano di difesa della piazza" (1910)

"Piazza di Genova" Carte topografiche di Vado e Genova	**Fasc. 10 "Piazza di Genova"** Carte topografiche di Vado e Genova

"Piazza di Genova" Corrispondenza (1907-1913) Corrispondenza (1903-1906) Corrispondenza (1911-1913) Corrispondenza (1912-1914) "Precedenti della piazza"	**Fasc. 11 "Piazza di Genova"** Corrispondenza (1907-1913) Corrispondenza (1903-1906) Corrispondenza (1911-1913) Corrispondenza (1912-1914) "Precedenti della piazza"

BUSTA 273

"Piazza di Roma" "Piano di difesa della Piazza di Roma" (1903-1904) "Piano di difesa della Piazza di Roma". (1906)	**Fasc. 12 "Piazza di Roma"** "Piano di difesa della Piazza di Roma" (1903-1904) "Piano di difesa della Piazza di Roma". (1906)

"Memoria indicante i provvedimenti che si ritengono opportuni per far fronte ad un attacco intenso che si manifesti a guerra inoltrata." (1906)	"Memoria indicante i provvedimenti che si ritengono opportuni per far fronte ad un attacco intenso che si manifesti a guerra inoltrata." (1906)

"Campo trincerato di Roma" Corrispondenza (1911-1913).	**Fasc. 13 "Campo trincerato di Roma"** Corrispondenza (1911-1913)

"Campo trincerato di Roma" Studio relativo al progetto provvisorio delle linee telegrafiche, telefoniche ed ottiche;	**Fasc. 14 "Campo trincerato di Roma"** "Studio relativo al progetto provvisorio delle linee telegrafiche, telefoniche ed ottiche"; "Riassunto del col. Parenzo Memoria sulla difesa di Roma contro eventuali sbarchi avvenuti nei limiti del territorio del Corpo d'Armata sul litorale a sud del Tevere- Foce del Tevere- Torre del canneto
"Campo trincerato di Roma" Riassunto del col. Parenzo Memoria sulla difesa di Roma contro eventuali sbarchi avvenuti nei limiti del territorio del Corpo d'Armata sul litorale a sud del Tevere- Foce del Tevere- Torre del canneto.	

“Campo trincerato di Roma” Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando del IX C. d’A (1914) “Piazza di Roma.” (1914) “Stato sulla questione relativa alla piazza”. “Memoria sulla piazza di Roma.” “Linea di circonvallazione Tronco-Portonaccio-S. Pietro.” (1913). Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando del IX C. d’A (1891-1913). “Schizzo n. 2, delle comunicazioni della piazza di Roma per uso esclusivo dell’artiglieria”	**Fasc. 15 “Campo trincerato di Roma”** Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando del IX C. d’A (1914) “Piazza di Roma.” (1914) “Stato sulla questione relativa alla piazza”. “Memoria sulla piazza di Roma.” “Linea di circonvallazione Tronco-Portonaccio-S. Pietro.” (1913). Corrispondenza col Ministero della Guerra, Comando del IX C. d’A (1891-1913).

“Campo trincerato di Roma” Parte I della “Conferenza al presidio sulle fortificazioni di Roma”, (1880).	**Fasc. 16 “Campo trincerato di Roma”** Parti I, II, e III della “Conferenza al presidio sulle fortificazioni di Roma” (1880).
“Campo trincerato di Roma” Parte III della “Conferenza al presidio sulle fortificazioni di Roma”, (1880).	

“Campo trincerato di Roma” Schizzo n. 1 delle comunicazioni della piazza di Roma per uso esclusivo dell’artiglieria	**Fasc. 17 “Campo trincerato di Roma”** Schizzi n. 1, 2, 3 delle comunicazioni della piazza di Roma per uso esclusivo dell’artiglieria

“Campo trincerato di Roma” Schizzo n. 3 delle comunicazioni della piazza di Roma per uso esclusivo dell’artiglieria	

“Campo trincerato di Roma” “Considerazioni sul campo trincerato di Roma” (1885)	**Fasc. 18 “Campo trincerato di Roma”** “Considerazioni sul campo trincerato di Roma” (1885) “Campo trincerato di Roma” Parte II della “Conferenza al presidio sulle fortificazioni di Roma”, (1880)

BUSTA 274

“Piazza di Venezia” Precedenti della piazza	**Fasc. 19 “Piazza di Venezia”** Precedenti della piazza .

“Memoria sulla Tunisia” Memoria.	**Fasc. 20 “Memoria sulla Tunisia”** Memoria

“Piazza di Venezia” Corrispondenza (1920-1922)	**Fasc. 21 “Piazza di Venezia”** Corrispondenza (1920-1922 Corrispondenza (1925) Corrispondenza (1922-1924)
“Piazza di Venezia” Corrispondenza (1925)	
“Piazza di Venezia” Corrispondenza (1922-1924)	

“Memoria sulla Corsica” Memoria (1906-1923)	**Fasc. 22 “Memoria sulla Corsica”** Memoria (1906-1923)

“Piazza di Venezia” Relazione gen. Zuccari. Storia dei precedenti della piazza	**Fasc. 23 “Piazza di Venezia”** Relazione gen. Zuccari. Storia dei precedenti della piazza

BUSTA 275

“Piazza della Maddalena” Corrispondenza (1897-1899) Corrispondenza. (1901-1907) Corrispondenza (1907) Corrispondenza (1910-1912) Corrispondenza (1913) Corrispondenza (1915)	**Fasc. 24 “Piazza della Maddalena”** Corrispondenza (1897-1899) Corrispondenza. (1901-1907) Corrispondenza (1907) Corrispondenza (1910-1912) Corrispondenza (1913) Corrispondenza (1915)

“Ferrovia Tempio-Palau” Corrispondenza (1904-1918)	**Fasc. 25 “Ferrovia Tempio-Palau”** Corrispondenza (1904-1918)

“Piazza della Maddalena” Precedenti della piazza	**Fasc. 26 “Piazza della Maddalena”** Precedenti della piazza

“Campo trincerato di Ozieri” Corrispondenza (1898-1901)	**Fasc. 27 “Campo trincerato di Ozieri”** Corrispondenza (1898-1901) Corrispondenza (1893-1897)
“Campo trincerato di Ozieri” Corrispondenza (1893-1897)	

BUSTA 276

"Piazza di La Spezia" Memoria	**Fasc. 28 "Piazza di La Spezia"** Memoria

"Piazza di Messina" Sunto dei precedenti della piazza Difesa di Messina.	**Fasc. 29 "Piazza di Messina"** Sunto dei precedenti della piazza Difesa di Messina.

"Piazza di Napoli" Precedenti della piazza Progetto di difesa della piazza Allegati al progetto di difesa Corrispondenza (1913-1915)	**Fasc. 30 "Piazza di Napoli"** Precedenti della piazza Progetto di difesa della piazza Allegati al progetto di difesa Corrispondenza (1913-1915)

"Piazza di Monte Argentario" Sunto dei precedenti della piazza Corrispondenza (1911-1914) Memoria sulla piazza di Monte Argentario Corrispondenza (1888-1896) Piano di difesa della piazza	**Fasc. 31 "Piazza di Monte Argentario"** Sunto dei precedenti della piazza Corrispondenza (1911-1914) Memoria sulla piazza di Monte Argentario Corrispondenza (1888-1896) Piano di difesa della piazza

"Isola d'Elba" Studi per l'organizzazione della difesa (1891-1915)	**Fasc. 32 "Isola d'Elba"** Studi per l'organizzazione della difesa (1891-1915)

BUSTA 277

"Difesa costiera" Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa	**Fasc. 33 "Difesa costiera"** Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa

costiera, nella ipotesi di radunata verso la frontiera NE	costiera nella ipotesi di radunata verso la frontiera NE

“Difesa costiera” .Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa costiera, nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO	**Fasc. 34 “Difesa costiera”** Raccolta degli schizzi riepilogativi delle disposizioni prese per la difesa costiera, nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO

“Difesa costiera” 1Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi verso la frontiera NE	**Fasc. 35 “Difesa costiera”** 1Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi verso la frontiera NE

“Difesa costiera” Corrispondenza (1909-1915)	**Fasc. 36 “Difesa costiera”** Corrispondenza (1909-1915)

“Difesa costiera” Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO.	**Fasc. 37 “Difesa costiera”** Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera nella ipotesi di radunata verso la frontiera NO

“Difesa costiera” “Documenti riguardanti la difesa costiera NO e NE” 2 copie “Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera” “Memoria sulla cooperazione della flotta alle operazioni dell’Esercito in caso di guerra contro la Francia”	**Fasc. 38 “Difesa costiera”** Documenti riguardanti la difesa costiera NO Documenti riguardanti la difesa costiera NE. 2 copie “Riassunto delle disposizioni prese per la difesa costiera”
	Fasc. 39 “Difesa costiera” Memoria sulla cooperazione della flotta alle operazioni dell’Esercito in caso di guerra contro la Francia-

1.4 *Indice dei nomi e dei luoghi*

Ancona- Busta 269, fasc. 3.
Bologna- Busta 270, fasc. 6.
Brindisi- Busta 269, fasc. 1.
Capua- Busta 270, fasc. 7.
Castrogiovanni (Enna)- Busta 269, fasc. 5.
Corpo d’Armata IX- Busta 273, fasc. 15.
Corsica- Busta 274, fasc. 22.
Francia- Busta 277, fasc. 39.
Gaeta- Busta 269, fasc. 4.
Genova- Busta 272, fasc.li 9, 10, 11.
Isola d’Elba- Busta 276, fasc. 32.
La Spezia- Busta 276, fasc. 28.
Maddalena- Busta 275, fasc.li 24, 26.
Messina- Busta 276, fasc. 29.
Monte Argentario- Busta 276 fasc. 31.
Napoli- Busta 276, fasc. 30.
Ozieri- Busta 275, fasc. 27.

Palau- Busta 275, fasc. 25.

Parenzo, colonnello- Busta 273, fasc. 14.

Portonaccio- Busta 273, fasc. 15.

Roma- Busta 273, fasc.li 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18.

S. Pietro- Busta 273, fasc. 15.

Sicilia, difesa della- Busta 270, fasc. 8.

Taranto- Busta 269, fasc. 2.

Tempio Pausania- Busta 275, fasc. 25.

Tevere- Busta 273, fasc. 15.

Tevere foce del - Busta 273, fasc. 15.

Tunisia- Busta 274, fasc. 20.

Vado- Busta 272, fasc. 10.

Venezia- Busta 274, fasc.li 19, 20, 21, 23.

Zuccari, generale- Busta 274, fasc. 23.

BIBLIOGRAFIA

ANSALDO GIOVANNI, *Giolitti. Il ministro della buona vita*, Firenze, Le lettere, 2002.

ANCHIERI ETTORE, *La diplomazia contemporanea*, Raccolta di documenti diplomatici (1815-1956), Padova, CEDAM, 1959.

ASCOLI MASSIMO, RUSSO FLAVIO, *La difesa dell'arco alpino 1861-1914*, Roma, USSME, 1999.

BARBERO ALESSANDRO, *La guerra dal medioevo a Napoleone*, Roma, Carocci, 2003.

BERTOLDI SILVIO, *Vittorio Emanuele III*, Torino, UTET, 2002.

BONDATTI PAOLO, *Le spese militari nel bilancio dello Stato italiano nel primo cinquantennio dell'Unità*, in "Studi Storico-Militari", USSME, 1989.

BOTTI FERRUCCIO, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima Guerra Mondiale*, 2 voll., Roma, USSME, 2000.

BOVIO ORESTE, *L'affermazione dello Stato Maggiore* in Aa. vv. *Storia dell'esercito italiano*, Roma, USSME, 1996.

BOVIO ORESTE, *Storia dell'arte militare*, 2° ed., Roma, USSME, 2008.

CANDELORO GIORGIO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1977, voll. V, VI, VII.

CATALUCCIO FRANCESCO, *Linee politiche della vita interna italiana*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1951, pp. 289-391.

***Cavour avvelenato da Napoleone III. Documenti storici di un ingrato,* Torino, Domenico Cena, 1871 (autore anonimo).**

CEVA LUCIO, *Paesaggi di guerra,* Milano, Franco Angeli, 2005.

CHABOD FEDERICO, *Storia della politca estera italiana dal 1870 al 1896,* Bari, Laterza, 1951.

COGNASSO FRANCESCO, *I problemi di politica estera del regno d'Italia,* in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia,* a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1951, pp. 483-544.

CROCE BENEDETTO, *Storia d'Italia dal 1871-1915,* Bari, Laterza, [1ª ed. 1928], 1977.

***Enciclopedia militare,* Milano, Il Popolo d'Italia, 1938.**

***Enciclopedia giuridica,* Milano, Il Popolo d'Italia, 1937.**

FALCO GIAN CARLO, *Spese militari, congiunture economiche e consolidamento dell'industria in Italia. 1919-1934.* In *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia.* (A cura di) PIERO DEL NEGRO, NICOLA LABANCA, ALESSANDRA STADERINI ,Milano, Unicopli, 2005.

GABRIELE MARIANO, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla Grande Guerra. Piani e studi operativi italiani verso la Francia,* Roma, USSME, 2005.

GOOCH JOHN, *L'Italia contro la Francia: i piani di guerra difensivi ed offensivi,* in "Memorie storiche militari. Annale dell'Ufficio storico S. M. Esercito", 1981.

GUSTAPANE RAFFAELLA, *Inventario Fondo G 33,* in "Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito", 2006, n. 9.

HERRE FRANZ, *Bismarck. Il grande conservatore,* Milano, Mondadori, 1994.

L'Esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1918), **Roma, USSME, 1980.**

LABANCA NICOLA, ***Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887,*** **Roma, USSME, 186.**

KEMP TOM, ***L'industrializzazione in Europa nell'800,*** **Bologna, Il Mulino, 1998**.

MARAVIGNA PIETRO, ***Storia dell'arte militare moderna,*** **Roma, USSME, 1982.**

MARAVIGNA PIETRO, ***Dalla guerra <<convenzionale>> alla guerra <<totale>>,*** **in** ***Questioni di storia contemporanea,*** **a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1952, pp. 677-798.**

MAZZACARRA CARLO, ***L'evoluzione del Corpo di Stato Maggiore nei Regni di Sardegna e d'Italia*****. Parte prima, 1796-1881, in "Memorie storiche militari. Annale dell'Ufficio storico S. M. Esercito", 1981, pp. 349-378.**

MELIS GUIDO, ***Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993),*** **Bologna, Il Mulino, 1996.**

MINNITI FORTUNATO, ***Esercito e politica da porta Pia alla Triplice alleanza,*** **Roma, Bonacci, 1984.**

ID., Il ***secondo piano generale delle fortificazioni. Studi e progetti (1880-1885,)*****. Roma,Studi storico militari, 1981.**

MONTANARI MARIO, ***Politica e strategia in cento anni di guerre italiane,*** **vol. I tomo I, Roma, USSME, 1996.**

ID., ***Politica e strategia in cento anni di guerre italiane,*** **vol. III tomo I, Roma, USSME, 1999.**

MONTANELLI INDRO, ***Storia d'Italia,*** **Milano, Rizzoli, 1978.**

NEVINS ALLAN, COMMAGER STEELE HENRY, *Storia degli Stati Uniti,* Torino, Einaudi, 1961.

MARIA GABRIELLA PASQUALINI, *Le carte dell'Intelligence italiana,* Roma, RUD, 2006.

PIERI PIERO, *Le guerre dell'Unità italiana,* in *Questioni di storia contemporanea,* a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1952.

PIERI PIERO, *Le forze armate nell'età della Destra,* in *L'Esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra,* Milano, Giuffrè, 1962.

PIERI PIERO, *Le guerre dell'Unità italiana,* in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia,* Milano, Marzorati, 1961, pp. 1-112.

PIERI PIERO, *Storia militare del Risorgimento,* Torino, Einaudi, 1962.

QUIRICO DOMENICO, *Generali,* Milano, Mondadori, 2007.

RAGIONIERI ERNESTO, *Italia giudicata 1861-1945 ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri,* vol. II, *Dall'eta giolittiana al delitto Matteotti. 1901-1925,* con la collaborazione di Mario G. Rossi, Torino, Einaudi, 1976.

REGAN GEOFFREY, *Il guinness dei fiaschi militari,* Milano, Mondadori, 1997.

ROCCA GIANNI, *Cadorna,* Milano, Mondadori, 2004.

ROCHAT GIORGIO, MASSOBRIO GIULIO, *Breve storia dell'Esercito italiano,* Torino, Einaudi, 1978.

ROMANO SALVATORE FRANCESCO, *L'Italia del Novecento,* vol. I, Roma, Biblioteca di Storia patria, 1965.

ROMANO SERGIO, *Crispi*, Milano, Rizzoli, 1986.

ID., *La quarta sponda*, Milano, Longanesi, 2005.

ID., *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Milano, Longanesi, 1998.

RUFFO MAURIZIO, *L'Italia nella Triplice Alleanza: i piani operativi dello SM verso l'Austria-Ungheria dal 1885 al 1915*, Roma, USSME, 1998.

RUSSO FLAVIO, *La difesa costiera dello Stato Pontificio dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1999.

ID., *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1989.

ID., *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1994.

ID., *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma, USSME, 1992.

SANTONI ALBERTO, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, Roma, USSME, 1981.

SCARDIGLI MARCO, *Lo scrittoio del generale*, Torino, Utet, 2007.

VALERI NINO, *La storia d'Italia*, Milano, UTET, 1960.

VOLPE GIOACCHINO, *Storia dell'Italia moderna*, Firenze, Le lettere, 2002.

WESSELING HENRI, *La spartizione dell'Africa*, Milano, Corbaccio, 2001.

INDICE

PREMESSA……....P. I

PARTE PRIMA

1. L'ITALIA "TRIPLICISTA"…...……..……P. 3

1.1. *L'Italia postunitaria*

1.2. *La politica estera crispina e la prima "triplice"*

1.3. *I governi della "reazione"*

1.4. *Il triplicismo e il decennio giolittiano*

2. IL DIBATTITO SULLA DIFESA DELLO STATO 1861-1882…..…P. 22

2.1 *Principi di geografia militare*

2.2 *Scuola francese e scuola prussiana*

2.3 *La commissione del 1871*

2.4 *La commissione del 1881*

3. DISCUSSIONI PARLAMENTARI……..…P.39

3.1 *I bilanci della Guerra prima della creazione dell'Ufficio Difesa*

3.1.1 L'ETÀ DELLA DESTRA

3.1.2 L'ETÀ DELLA SINISTRA

3.2 *L'Età giolittiana e la nascita dell'Ufficio Difesa*

3.2.1 GIOLITTI E I MILITARI

3.2.2 I BILANCI MILITARI DEL DECENNIO GIOLITTIANO

3.2.3 BILANCI E DIFESA DELLO STATO
3.2.4 GLI STANZIAMENTI PER LE FORTIFICAZIONI

4. L'UFFICIO DIFESA DELLO STATO E LO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO…….P.56
4.1. Lo Stato maggiore
4.2. Le modifiche alla struttura dell'Esercito
4.3. I compiti e la struttura dello Stato maggiore
4.4. Nascita ed evoluzione dell'Ufficio difesa

5. LE CARTE DELL'UFFICIO DIFESA…….P.72
5.1 *Funzionamento dell'ufficio*
5.2 *Piazze navali e terrestri*
5.2.1 LE "PIAZZEFORTI"
5.2.2 IL "SUNTO DEI PRECEDENTI"
5.2.3 IL "PIANO DI DIFESA DELLA PIAZZA"
5.2.4 IL "CARTEGGIO"
5.3 *I campi trincerati*
5.4 *La difesa costiera*
5.5 *La difesa di Roma*
5.5.1 I PRECEDENTI
5.5.2. IL CAMPO TRINCERATO DI ROMA
5.5.3. IL PROBLEMA DELLA DIFESA DI ROMA
5.6. *I carteggi di Corsica e Tunisia*
5.7. *La ferrovia Tempio Palau*
5.8. *La piazza navale di Genova*

6. CONCLUSIONI……..P. 102
6.1. *Valutazione complessiva*
6.1.1. LE CONDIZIONI GENERALI ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

6.1.2. LA FLOTTA O L'ESERCITO?

6.2. *Epilogo. Lo scioglimento dell'"Ufficio difesa"*

7. APPENDICE ……..…P.111

7.1. *Spese per fortificazioni e opere a difesa dello Stato (1903-1914)*

7.2. *Estratti degli stanziamenti per le fortificazioni costiere*

7.3 *"Dati elaborati sulla base dell'esame dei bilanci del Ministero della guerra nella serie Leggi e decreti del Regno d'Italia dal 1904 al 1914 e negli atti parlamentari, serie Discussioni e Documenti dal 1904 al 1914.*

PARTE SECONDA

1INVENTARIO ……..…P.124

1.1 *Inventario*

1.2 *Tavola di raffronto*

1.3 *Materiale iconografico*

1.4 *Indice dei nomi e dei luoghi*

BIBLIOGRAFIA…….P.148